GAROFALO
SIBARI E TURIO

Sybaris 300

LIBRARY OF PORTO

Jb Sybaris 300

INTORNO
SIBARI E TURIO
QUALCHE MEMORIA

PER

PASQUALE GAROFALO
DUCA DI BONITO E MARCHESE DI CAMELLA
COMM. DI 1.ª CLASSE DEL R. ORD. ALBERTINO DI SASSONIA

PARTE PRIMA

SIBARI E TURIO

PARTE SECONDA

VERSIONE DEL XII LIBRO DI ATENEO

PRECEDUTA DA UN RAGGUAGLIO E DA UN CENNO CRITICO
SULL' AUTORE E SULL' OPERA DI LUI.

« Ninive è di già distrutta, e non ne rimane vestigio, per cui dir si possa ove fosse. Babilonia... si cercherà come Ninive. Micene e Cleona..... un tempo si eran felici, ora son morte affatto; perocchè muoiono le città come gli uomini. »

LUCIANO, *I Contemplanti.*

« ... la Storia è superiore di molto all'invenzione e anche più dilettevole della Poesia. »

G. CARDUCCI, *La libertà perpetua di San Marino*, Introd.

NAPOLI
EMILIO PRASS
59-60 Piazza de' Martiri, palazzo Partanna
1899

5096

INSTITUTO
DI CORRISP.
ARCHEO-
LOGICA

PROPRIETÀ LETTERARIA

—

RISERVATI TUTT' I DIRITTI

NAPOLI — Stab. Tipog. FERRANTE, Paggeria 1 a 3.

ALL' AMICO E COLLEGA CARISSIMO

ALL' ILLUSTRE CANTORE DI POMPEI E DI SIBARI

A LUIGI CONFORTI DEL FU RAFFAELE

PEGNO SINCERO DI GRANDE AFFETTO

DELL' AUTORE

PARTE PRIMA

PROEMIO.

Appena poche, monche e sparse notizie, dagli originali scrittori greci e latini, ci è dato apparare intorno *Sibari*: a traverso, nonpertanto, le molte letture su' popoli antichi delle nostre regioni, potemmo scorgere - e noi venimmo nel criterio di ritenere - *Sibari*, al postutto, non essere stata la peggiore fra le città corrotte o dissolute: - che dire, infatti, della dissolutezza e corruzione de' Cumani, de' Tarantini, de' Capuani, e via? - Che se ben si consideri, a paragone di altre Repubbliche e di altri popoli, non la si dirà per fermo la più voluttuosa e rilassata dei tempi antichi. A ciò provare, ne si concederà in questo *Sommario* - saremmo per nominarlo - *di Ricordi*, che per intero recassimo tradotto il XII Libro - che ben potrebbe intitolarsi *Della Voluttà* - de' *Dipnosofisti* o del *Banchetto de' Dotti* di *Ateneo*, in cui, oltre a' *Sibariti*, di molti popoli è menzione, come voluttuosi e corrotti al par di loro e più ancora, senza pur riportarne sì esageratamente macchiata la fama. Sarà questa una testimonianza autorevole, che afforzerà sempre meglio il convincimento che ci formammo.

La politica costituzione, sì veramente, di quella Repubblica, le scissure fra i cittadini e le interne fazioni furono, più che altro, l'origine e 'l sostrato vero del decadimento di essa, cui, indiscutibilmente, la mollezza ed il lusso posero il colmo della rovina.

Non saremo noi, al certo, per negare o scusare la vita ed i costumi molli, lussuosi ed anco lascivi de' *Sibariti*; che anzi, specificatamente e senza preconcetti ce ne faremo a parlare; ma diciamo, che se la celebre città di *Sibari* lasciava di sè al mondo una triste e poco lodevole rimembranza pel suo smodato lusso e pel troppo delicato vivere de' cittadini, e come la città voluttuosa per eccellenza veniva poi ed è tuttavia ricordata, bisognerebbe tener parimente conto delle sue buone arti e della stessa filosofia, che pur coltivò; verrebbe, in certa guisa, fatta così giustizia alla sua memoria - se non altro, non dandole vitupero maggiore delle consimili, non meno per tal riguardo biasimevoli -; ed una sì cospicua città, che tanto sparse di sè il grido nell'Italia, nella Grecia e nella stessa ben lontana Asia Minore, sarebbe stata in altro conto tenuta, e ben più degna di commiserazione sarebbe apparsa, anzi che di biasimo e di onta. - Anche il Niebuhr nella sua *Storia Romana* si fa a dire, che la *rovina di questa città straordinaria*, PROBABILMENTE DISCREDITATA MALE A PROPOSITO, MA CERTAMENTE OLTRE MISURA, *fu la prima piaga incurabile della Magna Grecia* (1).

Se grande fu la ricchezza, cui giunsero i *Sibariti* per la prodigiosa fertilità del suolo, come per lo esteso commercio, e se molti ricchi si diedero alla crapula, alla mollezza ed al lusso, pur non tutti i *Sibariti* si diranno, senza dubbio, dediti alla vita molle ed effeminata; i pochi trassero certamente i più nella rovina; e ciò si par chiaro dalla fazione che vi dominava, alla quale, intanto, non seppe resistere la maggiore, e fors'anco miglior parte de' cittadini; il mal seme del governo oligarchico perdette *Sibari*, e, dopo essa, le Repubbliche tutte della Magna Grecia; l'esempio della città di Corinto, in ispecial modo, valga a spiegare non solo la perdizione di *Sibari*, ma anche di altre città e nazioni, nelle quali il partito

---

(1) Niebuhr, *Hist. Rom.*, t. I., p. 150, ed. Bruxelles.

dominante si riconoscerà che sia stata la cagion vera e prossima della decadenza e della distruzione.

La *Storia*, sia pur ristretta ad una sola preclara città, è sempre *luce del tempo e maestra della vita*, secondo che dal nostro grande Arpinate venne giudicata; - soprattutto poi, se dalla narrativa delle sue vicende provenga una qualche illustrazione a' fatti de' nostri antichi popoli, ed un mònito eziandio a pro della umanità: - ed oh, che avventurati ci reputeremmo in vero, se questi due fini ci fosse dato, anche in parte, conseguire col presente, quale che siasi, nostro lavoro!

INTRODUZIONE

Non rottami di colonne, non avanzi di templi, di sepolcri o di terme rammentano al viandante l'esistenza di *Sibari;* ma la eloquente solitudine de' campi, ove un tempo sorgeva regina maestosa, richiama alla mente del viaggiatore filosofo la incostanza e fralezza delle umane cose! - Tutto è passaggio nella Storia: la iscrizione del suo tempio è *decadenza, rovina e nulla!* - Noi calpestiamo le reliquie de' nostri maggiori, ed erriamo tra le solinghe e devastate città più famose ed insigni, quando pur ne rimanga vestigio! - *Cuma*, *Argirippa* e *Metaponto*, *Velia, Amiterno* e *Posidonia*, e la lucana *Tebe*, e la pelasgica *Larissa*, e le etrusco-campane *lucumonie*, e le tante città, onde le nostre antiche regioni andaron superbe, a guisa di nebbia si dileguaron da noi, e come fantasmi che si ergano da' loro sepolcri, ci appariscono nel campo della Storia. - E tal fu di *Sibari*: come un' ombra essa ci apparisce, se per poco considerar ne vogliamo la varia e fuggevol fortuna nel breve periodo di poco più di due secoli. La sola celebrità del lusso e della mollezza de' suoi cittadini, che, nella lor decadenza, le forze stemperarono in ogni genere di morbidezze e di voluttà, fu cagione che gli Antichi ne serbassero ricordo, ed i posteri maravigliassero del racconto

della prisca sua energia e condotta. - Quasi tutti gli antichi scrittori, e coloro che seguirono - di conseguenza - favellarono de' *Sibariti* con una specie di disprezzo, e come un termine di paragone se ne servirono. Se vollero elevarsi contro i corrotti costumi del loro tempo, se si fecero a biasimare la dissolutezza di qualche popolo o personaggio, ad essi applicarono i proverbi ed i sali, a cui la molle vita de' *Sibariti* porse occasione. Una mensa soverchiamente raffinata nella imbandigione delle vivande o per una affettata pulitezza, era una tavola *da sibarita*: un portamento soverchiamente altero o troppo composto, una risposta risentita o boriosa, un parlare sdilinquito od effeminato, un qualsiasi componimento licenzioso erano tutte cose *da sibarita*.

Pure, se all'apice della potenza e fortuna *Sibari* pervenne, non dove' in prima mancare di ottime leggi e di meglio disciplinati cittadini, i quali coltivando le buone arti, non meno che i sobrii costumi, divenuti col commercio, che la loro posizione favoriva, opulenti e forti, la signoria della patria in breve ed ampiamente distesero. - Ciò dovette essere; - perocchè una verità troppo nota si ripete, quando si afferma, che se l' edifizio di una prodigiosa prosperità non è basato sul solido terreno della virtù, della verità e della giustizia, non può ergersi, nè a lungo durare: la legge del compenso e della punizione è immancabile nelle nazioni e ne' popoli, come negli uomini individui: per ergersi *Sibari* a cotanta possanza e grandezza, dovette aver bisogno di virtù; e questa venuta poi meno, precipitò nel lusso e nella mollezza, cagione di sua rovina, massime perchè, anneghittiti gli animi, la fazione dominante non seppe contrastare ed abbattere. Singolare fu di *Sibari*, che se altre città, lungamente prosperando, poterono giungere a celebrità e fortuna, essa in breve tempo vi pervenne, come, non sapendo a lungo durarvi, in un subito si dileguò, per la intemperanza, già non tanto de' suoi cittadini, in genere, quanto per quella di parte, allo

interno, e per l'altra, invida e maligna, de' suoi nemici, all' esterno.

Esposte queste nostre sommarie considerazioni, frutto di studio e di convincimento, cominciamo, senza più, per dire brevemente - come tutto sarà svolto - della *corografia* di tal particolare regione della *Magna Grecia*, a cui un cenno faremo precedere su questo glorioso nome.

Sul nome di Magna Grecia. - Corografia della Sibaritide.

Donde venisse il nome di *Magna Grecia* discordano gli scrittori. - Ateneo così nomina quasi tutta l'antica Italia. Scimno di Chio, la costa occidentale d'Italia, a cominciare dalla città di *Terina*. Strabone, la Sicilia e quelle regioni dell'Italia continentale poste a quest' isola di rincontro. Plinio, soltanto una parte di esse. Tolomeo, la *fronte* d'Italia che si specchia nell'Ionio, dal promontorio *Zefirio* de' *Locresi* insino a Taranto. Silio Italico, tutto il litorale che s' incurva sull'Ionio, dal promontorio bruzio al salentino. Servio, da Taranto fino a Cuma. Seneca, tutto il lato bagnato dal Tirreno. - Seguendo il Corcia (1), riteniamo che la *Magna Grecia* fu propriamente nella parte del nostro paese, circoscritta da' tre golfi *Locrese*, *Scilacio* e *Tarantino*, e che cominciando dalla città di *Locri*, avea termine col promontorio salentino.

Il primo greco scrittore che fe' menzione dell' appellativo di *Magna* fu Polibio; e la ragione si è, perchè la voce *Graecia* e gli aggiunti di *Major* e di *Magna* non aveano alcuna relazione co' Greci d' oltremare, ma erano sorti in Italia, e si adoperavano unicamente a distinguere i Greci italici tra loro, come da' Barbari della stessa Italia. - La voce *Major* non fu già adoperata in significato

---

(1) Cf. Nicola Corcia, *Storia delle Due Sicilie*, Nap. 1843 ed anni seguenti, T. III, p. 192.

di *più grande*, bensì in quello di più antica, nella guisa stessa che si disse da' Latini *Major natu*, *Dii majorum et minorum gentium*: per genti maggiori intendevano le genti più antiche.-I Greci italici, abitatori de' tre seni *Locrese*, *Scilacio* e *Tarantino*, si distinsero da' Greci sparsi pe' due litorali Adriatico e Tirrenico, dando la denominazione di *Magna* o *Major* alla loro Regione, e però tale appellativo aggiugnendo alla voce *Graecia*, in senso di più vecchia, vollero intendere che tra' Greci italici erano essi i più antichi.-Cosí scrisse il Cedronio (1); ma la cosa migliore ch' ei dicesse, nel dar ragione del nome di *Magna Grecia*, si è quando assevera, che il nome di *Graecia major* e *magna* non ebbe alcuna relazione con la Grecia oltremarina, ma si usò in Italia unicamente a distinguere i Greci italici tra loro, e da' Barbari della stessa Italia (p. 41); così che venne quasi a seguire l'opinione del Mazocchi (2).—Lo Scaligero opinò, che così l'avessero i Romani nominata, per essere a loro più vicina che la Grecia transmarina.-I Greci, intanto, chiamarono *esotici*, cioè barbari, i Greci d'Italia.-Il Mazocchi dimostrò, che la *Magna Grecia*, ne' tempi poco avanti a Polibio, diceasi quel tratto di paese marittimo che da Taranto a Cuma fu da' Greci abitato, ove edificarono tante cospicue città, le quali si dissero per ciò *Italo-Greche*.

Or conviene osservare, che l'epiteto di *Magna* lo diedero i boriosi Greci, che tutte le cose loro esaltavano; e con tal voce, al dir di Plinio (*H. N.* III, 5) e di Servio (*Ad. Æn.* v. 292), additar vollero, non già la estensione della Regione intera che occupavano in Italia, ma sì la superba opinione che avevano della loro gloria, e la superiorità in potenza, in sapere, in probità e giustizia; e questi tempi debbonsi, potissimamente, riferire,

---

(1) Aless. Cedronio, *Dell' appellazione di Magna Grecia*, Nap. 1808, in 8.°

(2) Cf. N. Corcia, *Storia delle Due Sicilie*, Nap. 1843 ed anni seguenti, T. III, pagg. 194-195. Esemplare postillato di mano dell' A., presso il sig. Luigi Barra, libraio in Napoli.

giusta il parere di Polibio (lib. II), a quelli in cui Pitagora reggeva con le sue dottrine i Collegi tutti della *Magna Grecia*, onde lo splendore della sua Scuola ne determinò per ogni dove il grido e la fama. - Cotal periodo di tempo, al dir del Mazocchi, può stabilirsi circa gli anni 200 di Roma; ma ne' tempi susseguenti, essendo mancata la scuola di Pitagora, con essa mancò pure il nome di *Magna Grecia*; periodo quest' altro, che, secondo il suo avviso, si può riferire agli anni 600 di Roma. - Ciò diede origine alla denominazione di *Grecia Maggiore* e *Minore*, che leggesi appo i Latini, perciocchè ito in disuso il general nome di *Magna Grecia*, ne seguì, che i Romani tutta la parte marittima, con le tante sue bocche od aperture, considerassero per estensione litorale, e non altrimenti; e però con spartizione presso gli Antichi trovasi nominata; così, quel tratto di paese nella Campania, che occupavasi da' Greci, da *Miseno* infino al promontorio *Ateneo*, si disse *Grecia Minore*, e l' altro, dal sudetto promontorio sino a comprendere lo intero *seno tarantino*, si disse *Grecia Maggiore*, per la sua estensione, pel gran numero di città italo-greche, per la possanza e magnificenza, in confronto della *Minore*, che conteneva lo scarso lido della Campania, nel quale erano ben poche e piccole città a paragone di quelle che esistevano nella *Grecia Maggiore*.

Il pomposo nome di *Magna Grecia* si diede dunque, in complesso, a tutte le città greche d' Italia. Alcuni comprendevano in questa denominazione non solo le città greche dell' Italia peninsulare o di terra ferma, ma anche quelle della Sicilia, abitate da Greci; e di questa opinione era Strabone (1).

Quanto alla ragione di cotal nome, il citato geografo, Scimno di Chio ed Ateneo (2) la riferiscono al rapido progredire, alla popolazione straordinaria ed alla flori-

(1) Strab. X, 389.
(2) Strab. VI, 253. - Scymn. Ch. v. 302. - Athen. XII, 5. p. 523.

dezza (1) che loro fece eclissare tutte le città della Grecia propriamente detta. - Se tanto fosse esatto, si dovrebbe presumere, che il nome di *Magna Grecia* si usasse ancor prima di Pitagora, com' è da ritenere; giacchè molto tempo avanti di lui le colonie d' Italia, sia di terra ferma che di Sicilia, avevano agguagliato non solo, ma anche sorpassato le loro metropoli originarie. - Un autore, intanto, citato da Giamblico (2), assicura, al contrario, che il nome di *M. Grecia* non fu dato a queste città, che dopo lo stabilimento della Scuola di Pitagora (3); e che provenne dal gran numero di oratori, di poeti, di filosofi e di legislatori ch' erano stati formati dal sommo sapiente, e che si erano sparsi in tutte le città dell' Italia, della Sicilia e della Grecia. - Imerio sofista (4) dice, che l' Italia fu detta *Magna Grecia* a cagione di Pitagora; il che affermano ancora Porfirio (5) e Giamblico (6). - Ma il Bru-

---

(1) Cfr. N. Corcia, *St. delle Due Sicilie*, T. III, p. 192.

(2) *De Vit. Pythag.* 166.

(3) Veleggiando alla volta d' Italia, *Pitagora* approdò a *Sibari;* ma piacquegli passare e stabilirsi a *Crotone*, sia perchè ne stimò il soggiorno più salubre, sia perchè i suoi abitanti, per esser meno dediti al lusso, più acconci li stimò a concorrere all' esecuzione de' suoi grandi disegni - : l' arrivo del filosofo a *Crotone* avvenne in un periodo di grande depressione negli animi de' *Crotoniati;* essi erano stati di recente disfatti da' *Locresi*, collegati a' *Reggini*, molto inferiori di numero, al fiume *Sagra*; umiliazione che li rese docili all'indirizzo del missionario di Samo. - Siccome l'origine della società pitagorica è così congiunta alla sconfitta de' *Crotoniati* sul *Sagra*, la sua estinzione è similmente connessa alla loro vittoria su' *Sibariti* presso il *Traento*, circa venti anni dopo. - Pitagora giunse in Italia verso il 530, e, dopo le persecuzioni patite ed i Collegi incendiati, morì in *Metaponto* nel 500 a. C., ritiratosi nel Tempio delle *Muse*, ove per quaranta giorni sostenne la fame - : le sue dottrine produssero politici rivolgimenti, per aver introdotte le forme aristocratiche, le quali furono dal popolo soppresse dopo pochi anni (a. C. 504).

Cfr. G. Grote, *Hist. of Greece*; F. Fiedler, *Storia della Grecia Antica;* Heyne, *Opusc. Acad.* II; A. B. Krische, *De societ. a Pythag. in urbe Croton. cond.* Gotting. 1830.

(4) *Orat.* XI, §. 1, P. II, p. 572, ed. Wernsdorf.

(5) *Vit. Pythag.* §. 20, p. 26.

(6) *Vit. Pythag.* 6. 23 e 29, p. 141.

kero (1) dimostra, che fu in tutto falsa questa opinione.- Secondo i critici inglesi, Imerio sostiene, che l'Italia diventò *vera* Grecia per Pitagora.-Epperò, conciliando le due opinioni, sarebbe a concludere, che il nome di *Magna Grecia*, già esistente prima di Pitagora pel florido stato, per la opulenza e per lo accrescersi di quelle città, fosse diventato, a cagione della Scuola Pitagorica, eccelso anche per dottrina e sapere, e quindi *vera* Grecia, ossia regione colta e letterata, riaffermando, anche per tal capo, il nome che già portava. — Ma questo fulgido nome, oltre l'anno 553 di Roma più non s'incontra nella Storia che come una illustre memoria, perchè i popoli della *Magna Grecia* cedendo al dominio, e costretti alla lingua ed alle usanze, prima de' rozzi popoli vicini, i *Lucani* ed i *Bruzi*, e poscia de' *Romani*, perderono, con la loro indipendenza, il nome stesso di *Elleni* (2).

La *Sibaritide*, posta lungo la spiaggia dell'*Ionio*, tra le foci de' due fiumi *Crimisa*, detto poi *Ilia*, e riconosciuto nel *Fiuminicà*, e *Calandro* od *Acalandro*, il primo de' quali, con tutto il suo corso, la divideva dalla *Crotonitide*, ed il secondo dalla *Siritide* o *Eracleotide* (3), prolungavasi nella parte mediterranea in molto ampio paese. Ma per quanto siam certi de' marittimi confini di questa regione, altrettanto riesce malagevole stabilir quelli che ebbe dentro terra, su' quali, perchè non ne abbiamo indizio dagli scrittori, sorgono gravi dubbiezze. Certo è, che largamente si estese il contado della *Siba-*

---

(1) *Hist. Philos.* t. I, p. 1012.

(2) Cf. Corcia, Op. e Vol. cit., p. 195.

(3) Sappiamo da Strabone, che *Alessandro*, re de' Molossi, da *Eraclea* al fiume *Acalandro*, nel confine de' *Turii*, trasferì la sede del gran concilio nazionale degl' *Italo-Greci* (Strab. VI.).- Ora se la *Sibaritide* cambiò, con la distruzione di *Sibari*, l'antico nome, come in appresso si dirà, in quello di *regione Turiate* o *Turina*, per la novella fondazione di *Turio*, è ben verisimile, e però da ritenere, che non cambiasse in seguito nè dominio, nè corografia.

ritide; talchè Strabone (lib. VI) affermò, aver *Sibari* avuto al suo dominio soggette *venticinque città*, ed avere signoreggiato su *quattro vicine popolazioni.* - Or non rimanendo del dominio e della ampiezza della *Sibaritide* che questa scarsa ed oscura notizia - un vero enigma, al dir del Corcia (p. 272) - del geografo illustre, i moderni ricorsero a conghietture per ispiegarla; tra esse, fuvvi quella del Mazocchi, che, pur col dovuto rispetto a tanto insigne uomo, sembraci lontana dal vero; egli per le quattro genti confinanti intese quattro vicine regioni, la *Brezia* cioè, la *Lucania*, la *Messapia* ed i *Greci Italici* (1). Ma riflettendo meglio all' espressione di Strabone, e considerando non potersi intendere nè i *Greci d'Italia*, perchè gli stessi *Sibariti* furono tali, nè i *Bruzi*, che non avean nome nella storia, allorchè le cose de' *Sibariti* erano in fiore, giudicò piuttosto doversi intendere gli *Enotri* in vece de' *Bruzi*, ed in vece de' *Greci Italioti* i *Peucezi*, confinanti co' *Sibariti* insieme a' *Messapi* in quella parte della lor regione, dove sino al fiume *Bradano* si distendevano.

Ma fu già prima di noi osservato, che se così vasto dominio avessero avuto i *Sibariti*, qual popolo in *Italia* sarebbe bastato a resistere a tanta potenza, che la libertà di tutti gli altri avrebbe di leggieri minacciata o manomessa? - Oltre che, nessun Antico rammenta sì gran possanza poi di *Sibari*, la quale, se signoreggiato avesse su i quattro popoli indicati dal Mazocchi, avrebbe dominato il non picciol tratto del nostro paese che racchiude le *Calabrie*, il *Leccese*, gran parte della *Basilicata*, come della *Puglia.* - E però non sembra dubbio, che le quattro vicine genti a cui i *Sibariti* imperarono, non furono che quattro città col rispettivo contado dentro la penisola ed a *Sibari* più vicine, alle quali ben pote' dare Strabone, secondo la mente degli Antichi, il nome di quattro diverse nazioni; come del pari nomò venticinque città quelli che

(1) Mazocchi, *Prodrom. Comm. ad Tabb. Heracl.*, p. 108.

non furono, se non venticinque borghi o villaggi (1).-Per il che, un altro patrio scrittore pe' quattro vicini popoli a *Sibari* soggetti intese gli abitatori di *Pesto*, di *Scidro*, di *Lao* e di qualche città ancora dove fondò colonie (2).-Questa conghiettura ragionevole, a nostro giudizio, in parte, valer potrebbe in tutto, ove, per antiche testimonianze, non se ne potesse recare in mezzo qualcheduna, forse più conciliante e più accettabile, perchè fondata sulla storia, rispetto al dominio delle quattro vicine nazioni.-Sappiamo, infatti, dallo stesso Strabone, che i *Sibariti* ebbero un tempo dominio sulle due città di *Siri* e di *Metaponto* (3), allorchè, uniti agli *Achei*, ripopolarono quest'ultima (4), distrutta da' *Sanniti*.-*Siri*, adunque, e *Metaponto*, con le città comprese nelle rispettive regioni, *Pesto*, *Scidro*, *Lao*, con qualche colonia aggiunta, dovettero far sinteticamente dire a Strabone d'aver *Sibari* imperato su *quattro vicine popolazioni*, e di avere avuto a sè soggette *venticinque città*, pur senza farne i nomi.-Riteniamo per fermo, che delle su enunciate città intese favellare Strabone, o qualsivoglia altro più antico autore, dal quale egli avesse mai per avventura attinto la notizia. Il ch.° Corcia, a fine di rintracciare le *venticinque* città ignote cui Strabone accenna, e che sarebbero state a *Sibari* sottoposte, si dà anche lui a congetture ed ipotesi, sia per vicinanza topografica di luoghi, sia per supposti consentimenti o trattati de' *Sibariti*, sia per induzione di simiglianza di nomi (5), dando, per siffatta guisa, a *Sibari* una estensione vastissima di dominio, e tale, da incontrar quasi la difficoltà medesima, già detta, mossa al Mazocchi,

---

(1) Rogadei, *Ital. Cistiber.* Cap. XIX, p. 326.

(2) Romanelli, *Topograf.* t. I, p. 226.

(3) Strab. VI, p. 264.

(4) *Metaponto*, il cui tempio di *Giunone*, che appartiene al più antico periodo dell'arte greca, era sorretto da colonne *vitinee* (*vitigineis* columnis).-(Plin. *H. N.* XIV, 2).

(5) Corcia, op. cit., vol. III, pag. 281-282.

cioè, se così fosse stato, qual popolo in *Italia*, e massime in quella di allora, — ristretta alla *Magna Grecia*, da *Taranto* a *Posidonia*, e poi alle *Sirenuse*, a *Cuma* ed a *Circei* (1), — sarebbe bastato a resistere a siffatta potenza? - *Cossa*, *Leutarnia*, *Lagaria*, *Siri*, *Pandosia*, *Metaponto*, *Siberena*, *Macalla*, *Bristacia*, *Cone*, *Drio*, *Crimisa*, *Locri*, *Crotone*, *Laureta*, *Elea*, *Tebe*, *Sifeo*, *Platea* e fors' anche *Reggio* sarebbero state tutte città sottoposte all' imperio di *Sibari*. - Ciò, mentre la guerra co' *Crotoniati*, che distrusse *Sibari*, gran fatto di tanto non depone, ad onta pure dello stratagemma da quelli adoperato per vincere. - Pote', inoltre, veramente aver *Sibari* tale ingrandimento e sviluppo in soli *Dugentodieci* anni che si ebbe di vita? - Anche questa considerazione ci induce in dubbiezza, nonostante la sua prosperità, perchè periodo di tempo relativamente assai breve per raggiungere apice sì straordinario e sì esagerato.

Ma checchè sia di tutte queste supposizioni ed argomentazioni, furono, di certo, nel Sibaritico circuito comprese *Roscia*, ove i *Turii* si ebbero di poi il lor porto, *Cosa* o *Cossa* e *Leutarnia*, mentovata questa sol da Licofrone (2), di antichissima origine e di incerta situazione. - La *Sibaritide* propria non si estese, adunque, che sulla costa dell' *Ionio*, nella incurvatura o nella parte più interna del golfo di *Taranto*, tra i due fiumi, come si disse, *Ilia*, che si credette da altri anche il *Calonato*, ma che è da ritenere il *Fiuminicà*, e *Calandro* od *Acalandro*, ed abbracciò dentro terra *Rossano*, *Cassano*, *Trebisacce*, *Albidona*, *Corigliano*, *Cariati* e *Terranova*. - Molti fiumi - non meno di quindici - ed anche torrenti bagnavano questa regione; il *Sibari* e 'l *Crati* - *Coscile* e *Crati* - in mezzo a cui sorgeva la stessa *Sibari* (3) - il *Traento*,

---

(1) Strab. V, pag. 209. - Cf. Corcia, p. 119.

(2) Lycophr. *Alexandr.* v. 978. — Cf. Corcia, op. cit., vol. III, pag. 305.

(3) « Dalla punta di *Fiuminicà* al *Capo Trionto*, e da questo a quello di *Roseto*, che anche dicono *Capo Spulico*, si estese, in sulla costa, la grande

il *Cilistaro* o *Cilistarno*, il *Lusia* o *Lusiade*, oltre l'*Ilia* e l'*Acalandro* già menzionati, di cui ciascuno con la sua riva la *Sibaritide* in più parti divideva, e dalle attigue regioni della *Magna Grecia* la separava; i torrenti furono il *Gorga* e l'*Eante*, oltre sorgenti od influenti minori.-Controverso, pertanto, è ancora il luogo preciso ove già fu *Sibari*: presso il ponte *Lelio*, dove al *Crati*, prima di confluirvi, si accosta il *Sibari* ossia *Coscile*; o molto al di là di questo fiume, in prossimità del *Racanello*; o verso la marina, in vicinanza de' laghetti di *Casabianca*, nel già feudo di *Gadella*, nel territorio di *Cassano*: così il Corcia (1), che ritiene *nel mezzo dell' indicato perimetro* essere stata la situazione della famosa città.

Ei parrebbe, secondo opiniamo, la si dovesse ricercare nel *Delta*, formato da' tre punti indicati nella Carta dell'Istituto Geografico Militare d'Italia, fol. 222, III, 1886, « *Torre Cerchiara* », cioè *Casa Bianca*, *Torre del Ferro*, *La Forgia* e suoi dintorni, scendendo sino al mare, e prima che il *Crati* metta foce nell' *Ionio*.

Fondazione di Sibari. - Suoi primi abitatori. - Leggende (vedi *Note*).- Etimologia del suo nome.-Fertilità del suolo. -Postura della città. - Sua floridezza. - Popolazione e circuito di essa.

Innanzi di parlare degli *Achei*, di stirpe e di dialetto eolico (2), i quali per comun sentimento di più Antichi fondarono *Sibari* tra' due fiumi, il *Crati* e 'l *Sibari*, dugento stadii, ossia venticinque miglia, distante da *Crotone*, dir dobbiamo di altre tradizioni, per le quali è manifesto,

---

regione sibaritica, la quale, nella floridezza e potenza della città, donde ebbe il nome, comprese forse al di là de' monti il paese sull' opposta spiaggia »..... « Alla sterminata pianura, che vien dopo dell' antico feudo di *S. Mauro*,... seguita l' amenissima e fertilissima valle..., ove già fu *Sibari*. » - Cf. Corcia, op. cit., Vol. III, pag. 272-273.

(1) Op. cit., vol. III, pag. 288-289 e relative Note.

(2) Strab. VIII, p. 230.

che questa colonia vi giunse in tempi posteriori, e non fece che accrescerne la popolazione e la civiltà.

Incerta è l' epoca precisa di tale fondazione: secondo Scimno di Chio sarebbe avvenuta nel primo anno della XV Olimpiade (1), quanto a dire nell' anno trentaquattresimo di Roma, settecentoventi avanti l' èra cristiana. - Eusebio però la stabilisce nel secondo anno della XVIII Olimpiade (2).

A parecchie congetture dette luogo il nome di *Sibari*, non conoscendosi il significato di questa voce nel greco linguaggio, come del pari ci è ascoso quello di *Siri*, di *Crotone*, di *Metabo* o *Metaponto*, di *Fistelia* e simili, che tra le città nostre antiche hanno, al pari di altre ancora, il primo vanto e per lontananza di origine e per chiarezza di fatti e di memorie.

Crediamo, adunque, che dovette porre le prime fondamenta della celeberrima città una colonia di *Rodii* e di altri Greci, trasportati dalla tempesta in que' luoghi, al ritorno della guerra trojana. - Strabone, in fatti, ove ragiona di *Rodi*, assicura che taluni *Rodii* avevano abitato nel territorio ove poi fu *Sibari*, nel paese dei *Coni* (3); ed altrove dice eziandio, che alcuni *Rodii* occuparono *Siri* e la città di *Sibari* (4). - Sotto la guida di *Tlepolemo*, i *Rodii*, giunti su quella spiaggia, ebbero a combattere i pristini abitatori per istabilirvisi, soccorsi da *Filottete* (5), o da' *Tessali*, che vi erano prima giun-

---

(1) Scymn. Ch. *Perieg.* v. 359. - L' autore della *Periegesi*, - sia Scimno, sia Marciano Eracleota, - dice chiaramente esser durata Sibari *duecentododici* anni. Or se, come appresso si dirà, essa fu distrutta nel terzo anno della LXVII Olimp., cioè nell' anno 510 av. C., il computo è chiarissimo. - Eusebio, intorno all' Olimp. XVII, 4 (709 av. C.), scrive: « CROTON *et* PARIUM (leggi PANDOSIAM, secondo la correzione dell' Heyne, *Opusc. Acad.*, vol. II.) *et* SYBARIS *conditae* ».

(2) *Chron.* II, p. 331.

(3) Strab. XIV, p. 654.

(4) Strab. VI, p. 264.

(5) Ps. Aristot. *De adm. ausc.* CVII.

ti (1). — Da ciò di leggieri si rileva, i *Rodii* non essere stati i primi a stanziarvisi: erano, dunque, già abitatori nel territorio che poi fu di *Sibari*, siccome è chiaro dalla testimonianza di un Antico, il quale scrive, che *Filottete*, fondatore di *Macalla* o *Petilia* nella *Crotonitide*, morì nel soccorrere i *Rodii*, i quali, ivi giunti con *Tlepolemo*, combattevano contro gl' indigeni (2). - Cotesti abitatori crediamo fossero stati appunto i *Coni* o *Caoni*, popolo consanguineo degli *Enotri*, che portò la prima colonia conosciuta nelle contrade che si ebber quindi nome di *Magna Grecia*: i *Caoni* o *Coni* tutta la regione abitarono; e però, essi riteniamo pe' primi, originarî fondatori di *Sibari*, come di *Siri*.

Il Müller, del resto, si avvisa, doversi riguardare la fondazione di *Sibari* per opera di *Tlepolemo* come una espressione puramente mitica, ne' viaggi impresi da' *Rodii* pel mare occidentale (3). - Una tradizione certamente favolosa si è, che i *Rodii* fossero stati su quella spiaggia condotti da Tlepolemo; e sebbene Omero dicesse *Tlepolemo*, — il fondatore di *Lindo*, di *Ialiso* e di *Camiro* a *Rodi*, — morto a Troja, ucciso da *Sarpedonte* (4), ora è dimostrato, che non fu altro che un eroe apollineo, supposto da un epiteto del sole, adorato da' *Rodii* (5), che gli consacrarono il famoso Colosso; come non meno favoloso è il suo immaginario uccisore, spiegato per un simbolo dell' anno.

Tuttochè mal noto sia il tempo di cotesta colonia, è da attribuirla all' epoca della *talassocrazia*, od al dominio sul mare de' *Rodii*, che, dopo quello de' *Traci*, durò ventitre anni (6), dal 1136 in circa al 1113 avanti l' èra volgare.

(1) Corcia, op. cit., vol. III, p. 280.
(2) *De admirand. audit.* CV.
(3) Müller, *The Dorians*, t. I, pag. 124.
(4) Homer. *Il.* E., 628-629. — Cf. Corcia, op. cit., p. 280, n.° 4.ª
(5) Nork, v. *Tlepolemos*.
(6) Euseb. *Chron.* II, p. 321, ed. Maio. - Cf. Corcia, loc. cit.

Importa, intanto, osservare, che la venuta de' *Rodii* nell' agro che poi fu di *Sibari* è confermata da due nomi geografici di quell' antica regione, a parte della quale corrispose la *Sibaritide*; e sono *Camera* e *Roscia*, dove, come si è detto già, fu il porto de' *Turii*, e che noi crediamo anteriore a *Sibari*; perciocchè se l' uno non fu che una ripetizione di quello di *Camiro*, una delle tre città dell' isola di *Rodi*, l' altro non fu che la traduzione del greco nome di Ῥόδος o Ῥόδον; così che, da *Rosa*, per alterazione forse di pronunzia, si disse *Rosca* e *Roscia*.

L' arrivo, nondimeno, di questa prima greca colonia vien confermato da altre antiche tradizioni; lo Scoliaste di Licofrone, infatti, pone ne' dintorni di *Sibari* la nota avventura delle *Trojane cattive*, le quali mandarono in fiamme i navigli de' Greci, per obbligarli, dopo tante vicende, a trovar pace, ed a non più ritornare in patria (1); e Stefano Bizantino apertamente dice, ciò essere avvenuto a *Seteo*, contrada del *territorio di Sibari*, così denominata da *Setea*, una delle schiave trojane, che vi ebbe estremo supplizio (2). Vero è, che altri scrittori posero, invece, il luogo di questa avventura sulla foce del *Neeto*, nella *Crotonitide*; tradizione seguita da Apollodoro, da Strabone e da Plutarco; ma forse nel *territorio di Sibari* i Greci in prima si stabilirono, poscia che le loro navi furono dalle donne trojane bruciate sulle sponde del mentovato fiume; così che, senza molta difficoltà, si conciliano le due diverse tradizioni.

Dopo lungo tempo,—nella Olimp. XV, secondo Scimno di Chio, ovvero nella XVIII, secondo Eusebio, — una colonia di *Achei*, condotti da *Iseliceo*, al dir di Strabone (3), venne a stabilirvisi. Partiron costoro dalle vicinanze di *Ege* e di *Bura* nell' *Acaja*: Scimno di Chio non assegna la ra-

---

(1) Schol. Lycophr. *ad Alexandr.* v. 1075.
(2) Steph. Byz. v. Σηταῖον.
(3) Strab. VI, p. 263.

gione per la quale gli *Achei* abbandonarono la patria, sul golfo di Corinto; ma fu certamente quella stessa che poi si rinnovò nel primo anno dell' Olimp. CII, 371 av. C., che distrusse le due città, sino a non farne apparire vestigio, cioè grandi tremuoti e sommersioni nel mare vicino; di tanta catastrofe, pertanto, parlano Strabone, Diodoro Siculo, Seneca e Pausania. Giunti adunque sulla spiaggia della città fondata da' *Rodii* (1), da una fonte col nome di *Sibari* e da un fiume con quello di *Crati*, nell' agro di *Ege* e di *Bura*, denominarono i fiumi che vi trovarono, *Sibari* e *Crati*, in mezzo a' quali fu posta la città stessa di *Sibari* (2). Erodoto e Pausania (3) confermano tale tradizione ed omonimia, dicendo espressamente, che dal fiume *Crati* (4) di quella regione trasse il nome l' altro di Italia; che anzi, il fiume stesso si nominò, nella Grecia, *Sibari* nella sua fonte, e *Crati* nel suo corso.

Ed a sempre meglio provare, come da *Ege* e da *Bura* tali Achei provenissero, ci sia lecito quì di passaggio osservare, per la singolarissima ripetizione di appellativi geografici, rilevar moltissimo, che col nome di *Bura* si spiega

---

(1) Corcia, op. cit., vol. III, p. 280.

(2) Strab. VIII, p. 386.

(3) Herod. I, 145,2. - Pausan. *Achaic.*, Cap. XXV.

(4) Trovando molto bene espressa dal Lenormant (*La Grande-Grèce, paysages et histoire*, - T. I, § II, p. 258) la leggenda intorno il fiume *Crati*, corredata anche, come è, di opportuna e bella erudizione, crediamo, senza più, a lui cedere la parola, originalmente trascrivendo dall' Autore su citato: « Le fleuve *Crathis* eut aussi sa légende fabuleuse et symbolique, d' un caractère singulièrement étrange, qu' Élien nous a transmise. C' est celle des monstrueuses amours du jeune berger *Crathis* avec la plus belle chèvre de son troupeau. Un bouc jaloux le frappa mortellement pendant son sommeil; les bergers élevèrent un tombeau à leur compagnon, et donnèrent son nom au fleuve près duquel le fait s'était passé. La chèvre aimée du pâtre donna le jour à un enfant, dont les jambes étaient celles de sa mère et la figure celle d'un homme; il fut adoré comme le dieu des forêts et des vallées. — Il n'y a pas à hésiter à voir ici un mythe religieux transformé en conte populaire, quand on y compare les fables des amours de Zeus avec la nymphe Aiga (la chèvre), d'où naît Aigipan, ou celle de la séduction de Pénélope par Hermès, qui, sous la forme d'un bouc, la rend mère du dieu Pan. »

quello della città di *Burea*, da Stefano Bizantino attribuita all' Italia, senza però che sappiasi dove propriamente fosse stata; di modo che, o è da supporre nella *Sibaritide* propria, o, più probabilmente, nel paese che essa dominò; a noi pare ritrovarla nell' antica *Eburi*, ora *Eboli*, che, come *Scidro*, *Lao* e *Posidonia*, - di cui in seguito terremo parola, - fu, quale colonia, da' *Sibariti* tenuta nel tempo di loro floridezza. - La molta analogia di nome, che si scorge tra *Bura*, *Burea* ed *Eburi* ci fa così investigare l'origine di *Eburi*; ed oltre agli antichissimi avanzi della città di *Eburi*, nel luogo detto *Santa Tecla*, la non molta lontananza da *Pesto* ce ne persuade vieppiù; anche perchè - aggiungiamo - Orosio nominava *Ebora* la città di *Bura* (1), che non crediamo un errore, come scrisse il Pouqueville nel suo *Voyage de la Grèce*, ma sibbene una semplice trasformazione di nome, secondo che da *Bura* si disse anche *Burea* in Italia.

E ritornando ora al nostro proposito :- Scimno Chio, del rimanente, assicura che *Sibari* fu una colonia di *Achei*, banditi dal Peloponneso (2); e da Aristotile apprendiamo, che a costoro si unirono alcuni *Trezenii* (3); tradizione ripetuta da Solino, che aggiugne, fossero stati capitanati da *Sagaride*, figlio di *Ajace*, di *Locri* (4): che i *Locresi* avessero fatto anche parte di questa colonia si può dedurre da una testimonianza di Nicandro, conservataci da Antonino Liberale, il quale scrive, che venne *Sibari* fondata da' *Locresi*, e che così la denominarono dalla fontana o sorgente omonima presso *Crissa* nella *Focide* (5).

---

(1) Oros. *Hist.*, II, 3.

(2) Scymn. Ch. v. 336 e sqq.

(3) Arist. *Polit.* V. 3.

(4) Solin. c. 2, p. 56, ed. Camert.

(5) Nicandr. ap. Antonin. Liber. *Metam.* c. VIII. - La leggenda, che quì tradotta riportiamo, è la seguente: - Nelle pendici del Parnaso, dalla parte di mezzodì, è il monte detto *Cirfi* presso *Crissa*, nel quale è tuttavia una spelonca vastissima, in cui già dimorava una fiera grande e mostruosa, che al-

Conghietture ed investigazioni si potrebbero ancora fare circa altri popoli, che a questa emigrazione presero forse parte: Filostrato, infatti, nominò *Sibari* non città *achea*, ma *jonica* (1); e noi cadiamo in dubbio, se con ciò accennasse al lusso cui erasi data, rivaleggiando con gli *Ionii* e co' *Tirreni* (2). È noto, inoltre, da Erodoto, che *Sibari* ebbe grande amicizia con quei di *Mileto* (3), la quale unione, a giudizio di un altro antico storico, non da altro ebbe origine, che dalle *vesti di lana* de' *Milesii*, che portavano i *Sibariti* (4); ma poichè non può credersi che sì lieve cagione avesse potuto produrre tra città cotanto lontane siffatta scambievole concordia ed amistà, è da attribuire ciò forse alla comunanza di origine de' due popoli, da' *Sibariti* sempre riconosciuta e

cuni nominarono *Lamia*, ed altri *Sibari*. Questa fiera ogni dì usciva, per rapire da' campi bestiami ed uomini. E già i *Delfii* consigliandosi di mutar sede, l' oracolo consultarono circa il luogo, nel quale emigrar dovevano. Il nume rispose, che liberati sarebbero da quella calamità, se, rimanendo, espor volessero presso la spelonca un giovanetto de' loro concittadini. Queglino fecero come il dio disse. De' sorteggiati fu menato all' antro *Alcioneo*, figliuol di *Dinomo* e di *Meganira*, l' unico che il padre si avesse, e bello di aspetto e di costumi. E i sacerdoti, coronato *Alcioneo*, il conducevano alla spelonca di *Sibari*. Ma *Euribato*, per impulso di un certo genio, partendosi dalla *Curetide*, figlio essendo di *Eufemo*, che l' origine avea dal fiume *Axio*, giovane e d'animo generoso, in *Alcioneo* si avvenne, mentre alla spelonca era condotto; e preso di amore per lui, domandò la cagione perchè vi andassero, e (saputala) stimò di fare un gran misfatto, se con tutte le sue forze non soccorresse il giovanetto, e lo lasciasse miseramente uccidere. Strappò dunque le corone ad *Alcioneo*, le pose sul suo capo, ed impose di esser condotto in vece del giovane. E poscia che i sacerdoti il condussero all' antro, entrò dentro, e, scovata *Sibari* dal suo giaciglio, la cacciò fuori e la precipitò dalla rupe. Rotolando in basso, (*Sibari*) urtò del capo contro le pendici di *Crissa*, e, per la ferita, scomparve. Dalla rupe rampollò una fontana, che dagl' indigeni è detta *Sibari*, e dalla stessa i *Locresi* fondarono la città di *Sibari* in Italia.

(1) Philostrat. *Heroic.* p. 631.

(2) Diodor. Sic. VIII, 18. - Athen. XII, 6. - Cf. Corcia, op. cit., vol. III, pag. 282 e nota 6.ª

(3) Herodot. VI, cap. 21.

(4) Timaeus, ap. Athen. *Deipnosoph.* XII, 4.

serbata col mutuo commercio, che si estese, allorchè il loro stato era fiorente, alla riviera della Jonia, oltre alle marine della Grecia ed alle isole dell' Egeo (1).

Sono queste le più certe tradizioni conservateci da' Greci circa l'origine di *Sibari*, e tuttochè sianvi scrittori che altra gliene assegnino (2), noi non crediamo dipartirci dalle addotte testimonianze di autori gravissimi. - Così, il Mazocchi, il quale antepose alle greche origini le orientali, e queste a preferenza sostenne, giudicò che il nome di *Sibari* fosse di *fenicia* derivazione. Egli deducendo la voce *Sybaris* dall' ebraico *Shebarim*, plurale di *Sheber*, che nel Genesi (3) è adoperata a significare l' *abbondanza dell' annona*, si persuase che la città fosse stata edificata da qualche popolo dell' oriente, come a dire da' *Fenicii*, che nel litorale delle nostre regioni stabiliron colonie, ovvero da' *Sirii*, i quali poi avrebbero ceduto il posto alle greche colonie; e considerando, inoltre, le monete di *Sibari*, che per tipo hanno il *bue* che rivolgesi indietro, credette pure, che il nome ne derivasse da *Shevarim*, plurale di *Sher*, che *bue* denota appunto (4).

A queste vane supposizioni si abbandonarono gli eru-

---

(1) Corcia, p. 282.

(2) Trogo Pompeo attribuì l' edificazione di *Turio* a *Filottete* (Justin. *Hist.* XX, 1.); e quantunque questo antico istorico nominasse *Turio* anzichè *Sibari*, deve intendersi di quest' ultima città la sua narrazione, perchè *Turio*, come vedremo, surse da *Sibari*, e le tradizioni intorno *Filottete* riguardano un tempo anteriore alla fondazione di *Turio*. È adunque manifesto, che lo scrittore su nominato avesse confuso una tradizione con un' altra, cioè con quella di *Petilia*, *Malaca* o *Macalla*, presso cui, sul promontorio *Crimisa*, era un tempio di *Apollo Aleo*, ed in esso l' arco e le saette ricevute da Ercole consacrava *Filottete* (il quale cadde in battaglia, e fu sepolto alla sponda del *Sibari*), e che i *Crotoniati*, allorchè vinsero i *Sibariti*, trasportarono nel tempio di *Apollo* che avevano nella loro città. - Questa tradizione medesima, del resto, fu seguita ancora dall' Autore delle *Mirabili Ascoltazioni*. — Cf. Corcia, op. cit., vol. III, *Petilia* o *Macalla*, p. 262 sqq. — *Promontorio Crimisa*, p. 269.

(3) Gen. XLII, 1, 19 — XLIV, 2.

(4) Mazocchi, *Collec.* IV *ad Tabb. Heracl.*, p. 517-518.

diti, che, messa da canto la tradizione, col pensiero si trasportarono più lungi; così l' origine delle città, come quelle de' popoli, anzichè indubitata e sicura, rimane ignota e problematica ai più sottili indagatori; e non sappiamo veramente, se, più che la tradizione, sia da preferire l' ipotesi e l' industriosa cura, anche dotta, di coloro, i quali, col sussidio delle etimologie e degl' idiomi comparati, si avventurano francamente nel vasto e mal sicuro campo degli arzigogoli. - Ma queste considerazioni per brevità tralasciando, più vicina alla Grecia che all' Oriente è l' Italia, per averne le prime popolazioni; le addotte etimologie al più potranno valere, per ispiegare il nome di *Sibari* essere prima stato nell' Oriente, come l' *Eea* della *Colchide*, nominata anche *Sibari* (1), e poi nella Grecia, donde in Italia; che se de' *Fenicii* si ha non dubbia rimembranza nella Sardegna e nella Sicilia, nessuna ne rimanevano essi sulle coste delle nostre regioni, come su quelle del rimanente d' Italia (2).

Ad ogni modo, la generalità delle tradizioni e delle etimologie non ad altro accenna, che ad una idea di *abbondanza* per la *grande fertilità* dell' agro di *Sibari*: Varrone, in fatti, attesta che il suolo sibaritico era solito *rendere il cento per uno*, — sì che a' Sibariti, motteggiando si diceva, che *sedeano sul moggio pieno* (3), — nè avea pari, che quello di *Garada* nella Siria e l' altro di *Bizacio* nell' Africa (4): ed anche l' *abbondanza* de' *buoi*, che aiutando l' uomo nell' opera dell' agricoltura, gli fanno con minor sudore trarre profitto dalla terra, si accorderebbe con la ragione che alcuni moderni dànno del nome stesso d' *Italia*. - E veramente, per la singolare fertilità del suolo ove venne *Sibari* fondata, come per la sua situazione, che favoriva il commercio, gli abitatori

(1) Diod. Sic. IV, 48. - Cf. Corcia, l. c., p. 280.
(2) Cfr. Bochart, *Geogr. Sacra*, p. 582.
(3) Laert. *Vit. Pythag.* VIII, 17.
(4) Varro, *De R. R.* I, 44, ed. *Aug. Taur.*

in breve straricchirono. Posta presso il mare, in una larga e feracissima pianura, irrigata dal navigabile Crati e dal Sibari, ed accogliendo, inoltre, gente a partecipare con facilità alla cittadinanza, salì ben presto a tale grado di possa e ricchezza da superare di assai le città tutte di Italia. Ed in fatti, così vi crebbe la popolazione, che videsi essa sola, dice Diodoro Siculo (1), contenere *trecentomila* cittadini. Ma Scimno Chio, pur dicendola *grande*, *grave*(?), *ricca e bella* città, aggiunge, che il censo era di *centomila* cittadini soltanto (2); e però è da credere, che nel numero da Diodoro riferito fosse compresa tutta la popolazione del contado; ciò viene, a creder nostro, confermato, dal ritrovare in Strabone, essersi ampliata la città in un perimetro non minore di *cinquanta* stadii (3), o di sei e più miglia, secondo il Corcia pareggia: *trecentomila* abitanti non sarebbero capiti di certo in una città larga solo *cinquanta* stadii o sei e più miglia; massime se si consideri, che le antiche abitazioni eran tutte basse.

Edificata, intanto, *Sibari* presso la riva del fiume da cui trasse il nome, si estese poscia su quella del *Crati*; e divenuta grande e bella, pur tuttavolta, quanto al clima, non fu gran fatto salubre, non ostante gli assidui e pazienti lavori di arginamento, mercè cui i Greci regolarono il corso de' fiumi, e gl' ingegnosi canali smaltitoi, che convertirono le paludi in fertilissimi campi (4): piantata la città in luogo basso e depresso, mattina e sera vi si sentiva gran freddo, anche in tempo di state, ed a mezzodì un caldo insostenibile. Or da questa fisica vicenda che avveniva in *Sibari*, nacque tra i suoi abitatori il proverbio, che *chi morir non voleva prima del tempo prefissogli dal fato, non doveva vedere in Sibari nè il sole nascente, nè il sole che tramontava.* Onde

(1) Diod. Sic. *Bibl.* XII, 9.
(2) Scymn. Ch. *Perieg.* v. 336. - Cf. Corcia, p. 282.
(3) Strab. VI, pag. 263. - Cf. Corcia, loc. cit.
(4) Cf. R. Cannonero, *Dell' antica città di Sibari* etc., p. 8 e pagg. 86-87.

molti stimavano, che non piccol vantaggio apportavano alla buona salute de' *Sibariti* i due fiumi che scorrevano presso la loro città (1).

E per chiudere questo Capitolo, riferiremo, come una esagerazione degli Antichi fosse sembrata ad un patrio scrittore (2) la fecondità del suolo sibaritico, da Varrone fattaci conta, sì da sembrare oggi un miracolo; ed in fatti, non è ora più navigabile nella Calabria il Crati,— che aprì un tempo una sorgente inesauribile di ricchezza a' *Sibariti*, pel traffico che vi si facea, — nè lo stesso suolo, in processo di tempo forse isterilitosi da quel che era, è più ubertoso come un tempo.

Colonie de' Sibariti

Se quanto innanzi da noi si disse non bastasse a provare la floridezza di *Sibari* fra tutte le città della *Magna Grecia*, le *Colonie* che spedì a *Lao*, a *Scidro* (3) ed a *Posidonia* (4) sono non dubbia pruova della prosperità sua, come della crescente popolazione, la quale appunto nascer dovea dall' abbondanza delle cose alla vita necessarie.

La potenza della repubblica di *Sibari* e le sue ricchezze furono sicuramente il frutto de' buoni ordinamenti, della energia, dell' util lavoro e del sagace ingegno degli abitanti, in quel periodo d' industriosa attività della *Magna Grecia*, che seguitò il ben augurato stabilimento delle *Colonie*. - Trassero i *Sibariti* dalla felice posizione della loro città tutt' i vantaggi dell' agricoltura e del commercio, ed il loro spirito pronto ed animoso si volse di buon' ora al traffico del mare. - Molti prodotti di un suolo fecondo, fatto esuberante dalla coltivazione e da regolati

---

(1) Athen. *Deipn.* XII, §. 18.
(2) Rogadei, Op. e l. cit.
(3) Herodot. VI, 21. - Strab. V, 173.
(4) Scymn. *Perieg.* v. 245, ex Salmasii emendat.

innaffiamenti (1), porgevano ai solerti ed intelligenti coloni copiosa materia di permuta, cui dava valore una rapida circolazione, tanto allo interno, che al di fuori del proprio paese.

Potrà destar maraviglia, che in poco più di un secolo (2) *Sibari* fosse giunta a tale abbondanza di beni, da sostenere il fasto di uno *Smindiride*, e la regale ostentazione di un *Alcistene*, - de' quali entrambi appresso diremo, - che a Giunone Lacinia dedicava un peplo ricchissimo, valutato *centoventi* talenti (3). In tal maniera, il soperchio ed appariscente benessere de' cittadini, in genere, fece obbliare quelle virtù, che, nel primo vigore delle civili instituzioni, avean formata e stabilita la potenza e la fortuna dello Stato. Ma la conservazione di tanti vantaggi richiedea i costumi di un popolo morigerato e savio, non quelli di uno voluttuoso, e scisso, a dippiù, come in seguito avvenne, in fazioni, suscitate e sorrette da appetiti smodati.

I *Sibariti*, adunque, per la conquista che avevan fatta su i *Lucani* della importante città di *Posidonia*, - i cui vecchi abitanti furon costretti a cedere quella loro dimora, ed a riparare là intorno, nel selvoso monte *Alburno* (4) e nelle vicine alture, - estesero anche sul *Tirreno* il potere della patria, la quale, con pari felicità, ivi dedusse due nuove Colonie, cioè *Scidro* e *Lao* (5); col-

---

(1) All' arte, alla operosità ed alla ricchezza de' cittadini si doveano quei canali irrigatorii, per mezzo de' quali innaffiavano i loro campi e trasportavano dai poderi il vino alla città, e da questa al mare. - Athen. XII, 3.

(2) Verso l' anno 600 a. C., cioè 110 anni incirca dopo la sua fondazione.

(3) Aristot. ap. Athen. XII, 11. — Ps. Aristot. *De Mirab. ausc.*, p. 1158.

(4) Virgil. *Georg.* III, v. 146.

(5) Apollod., *De Orbe terrae*, ap. Steph. Byz. v. Λάος. - Il fiume *Lao* che sbocca nel golfo di *Policastro*. - Il posto della colonia di *Scidro* è ignoto. - Riguardo a *Lao*, v. Herod. VI, 21. - Strab. VI, p. 174. - Mazoch. *Comm. ad Tabb. Heracl.*, pagg. 42, 502.

locata quest' ultima sul seno *Lao*, alla foce del fiume omonimo, donde si chiamò la città.

E quì cade in acconcio di ragionare della colonia che i *Sibariti* spedirono a *Posidonia* o *Pesto*, ed esaminare se ciò avvenne prima o dopo la loro guerra co' *Crotoniati*; perciocchè non pochi scrittori innanzi a noi hanno affermato e ripetuto, con l'autorità di Strabone, che essi occuparono con una colonia il territorio di detta città o la città stessa; ma non hanno saputo dichiarare, se questa colonia fu prodotta da *Sibari* nel tempo della sua floridezza, o solamente si ridussero ad abitare tale città, come *Scidro* e *Lao*, que' pochi che sopravanzarono alla distruzione della loro patria per opera de' *Crotoniati*. - Le quali due colonie, di *Scidro* e di *Lao*, - noi riteniamo, - esser dovettero pur fondate durante la floridezza di *Sibari*, non mai dopo la sua caduta, come ha fatto credere ad alcuni il testo mal inteso di Erodoto. - I popoli vinti e stremati di forze non producono al certo colonie; e però non dubitiamo, che i *Sibariti* avessero una colonia fondata a *Posidonia* nel tempo della loro floridezza e potenza. Quindi, i primi *Sibariti* occuparono *Posidonia* o *Pesto*, con una colonia, nel tempo in cui la loro repubblica era in fiore, e gli altri furono coloro che camparono all' eccidio della patria, e che ad essa città si rivolsero, perchè già prima occupata da' propri concittadini.

Una delle più antiche e delle più illustri colonie di *Sibari* fu, dunque, la città di *Posidonia* o *Pesto*, di cui Scimno Chio attesta la origine *Sibaritica* (v. 245 ex emendat. Salmas.). - Non si sa l' epoca precisa, in cui questa città ricevette la colonia di *Sibari*; sembra nondimeno molto probabile, che ciò avvenisse poco dopo la fondazione della stessa *Sibari*, la quale avendo ricevuti accrescimenti rapidi, secondo Diodoro (XII, p. 294), formò a *Posidonia* uno de' suoi primi stabilimenti.

Strabone, il quale brevemente descrive (V, p. 251, B.) le principali rivoluzioni avvenute in detta città, riferisce,

che i *Sibariti* la fondarono in prima su la riva del mare, e che poscia, per ragioni che non ci assegna, la colonia trasportò la sua dimora a qualche distanza, nelle terre. Ma riesce facile vedere nel suo racconto, che questa prima fondazione fu quasi contemporanea a quella di *Sibari*; induzione giustificata da Aristotile (1). Siffatto Autore, pregevole non meno per scienza che per antichità, rapporta, che i *Trezenii*, i quali eransi congiunti agli *Achei* per fondar *Sibari*, essendo stati da questi ultimi scacciati poco tempo dopo del loro arrivo, andarono a formare una nuova colonia; non aggiunge in qual luogo si produsse questo stabilimento, ma è evidente che si tratti quì di *Posidonia*; e gli scrittori, caduti in inganno dal soggiorno che i *Trezenii* avevano fatto a *Sibari*, li dissero puramente e semplicemente *Sibariti*. - Tale logica induzione, sfuggita alla sagacia del ch.° Heyne, è autorizzata da Solino (II, p. 12, Salmas.), il quale attribuisce un'origine *doriese* a *Posidonia*, origine che non può convenire a' *Sibariti*, *achei* di stirpe, secondo già dicemmo, ma che, in vece, si spiega benissimo co' *Trezenii*, ch' erano divenuti un popolo *dorico*, dopo il ritorno degli Eraclidi, come lo ha ben dimostrato Raoul Rochette (2). L' asserzione di Solino, ch' è paruta erronea allo Heyne, per non aver fatto questo ravvicinamento, è del resto confermata dalle *medaglie di Pesto*, le quali attestano il dialetto *dorico*, apportato dal Peloponneso da' *Trezenii* appunto. - Il culto di Nettuno, particolarmente venerato da' *Trezenii*, trovasi, inoltre, su le medaglie di *Pesto*, e questo medesimo culto fu quello che le fe' dare da' Greci il nome di *Posidonia*. - Risulta, quindi, dalle addotte testimonianze, e soprattutto da quella di Aristotile, che la fondazione di questa città, per opera de' *Trezenii*, fu di pochissimo tempo posteriore all' altra di *Sibari*; nè noi scorgiamo

---

(1) *Polit.* V, c. 7.
(2) *Hist. de l' Etablissement des Colonies Grecques*, vol. III, p. 22.

in vero, secondo quale autorità lo Heyne (1) non possa rapportare di qua del terzo anno della *sessantasettesima* Olimpiade, epoca della distruzione di *Sibari*, la formazione di tale colonia. Egli stesso stima, che i *Posidoniati* tenevano da' *Trezenii* il culto di Nettuno, ch' erasi pur rappresentato su le loro medaglie. Or i *Trezenii* dovevano essersi stabiliti a *Posidonia* fin dall' origine, e ciò perchè avevano contribuito alla fondazione di *Sibari*. È stato provato del resto, come si rileva dal tomo quarto de' *Vasi Etruschi* (2), che il nascimento di *Pesto* era almeno anteriore alla *cinquantesima* Olimpiade, secondo la forma delle sue medaglie ed il gusto de' suoi più antichi monumenti. Questa induzione è confermata da Erodoto (I, c. 167), allorchè dice, che i *Focesi* fondarono *Velia*, dopo di aver saputo da un cittadino posidoniate il vero senso dell' oracolo che loro era stato dato: *Posidonia*, dunque, di già esisteva all' epoca della fondazione di *Velia*, ch' è della *sessantesima* Olimpiade; e per conseguenza, secondo Erodoto sempre, la fondazione di *Posidonia* rimonta molto al di là dell' epoca assegnatale dallo Heyne (3).

Se il nome di *Posidonia* abbia preceduto quello di *Pesto* anche fu oggetto di discussione fra i dotti: se non che, dalla scoverta di talune piccole medaglie, in cui si credette vedere, dal lato opposto del consueto Nettuno in piedi ed agitante il tridente, un *digamma*, due *iota* ed un *sigma*, si lesse ΦΙΙΣ, si opinò fossero le prime lettere della parola *Phistulis*, e si ritenne che *Phistulis* fosse stato il nome primitivo di *Posidonia*. Nondimeno, siccome la fabbrica di queste piccole medaglie denota un' epoca assai più moderna di quella, le cui medaglie si ebbero il rovescio concavo, sembraci sarebbesi dovuto

(1) *Opusc. Academ.* II, p. 263.
(2) D' Hancarville, p. 194 e sqq. - *Recherches* (dello stesso), p. 463 e sqq.
(3) Cf. Raoul Rochette, loc. cit., p. 247.

concludere in contrario, che il nome di *Posidonia* abbia preceduto quello di *Phistulis* (1). - Strabone (lib. V.) asserisce, che i *Sibariti* - val dire i *Trezenii*, per le allegate ragioni - cinsero la città di mura, la fortificarono dal lato del mare, e la appellarono *Posidonia*. Il nome, dunque, di *Posidonia* sarebbe anteriore o primitivo, rimontando a' *Trezenii*, detti anche *Sibariti*; e ciò vien confermato dalla simiglianza che passa tra le monete di *Sibari* e quelle, più antiche ancora, di *Posidonia* (2). Crediamo, intanto, per la doppia iscrizione che portano le piccole medaglie di sopra dette, che i nomi di *Posidonia* e di *Phistulis* abbiano potuto esistere nello stesso tempo, e che quest' ultimo sia prevalso in seguito, sino all' epoca in cui *Posidonia* prese quello di *Poestum*. I Latini, in fatti, la chiamaron sempre *Pistulis*, *Poestum*: « *oppidum Poestum, Graecis Posidonia appellatum* » (Plin. III, 5).

Inoltre, da Licofrone sappiamo, che si chiamarono *Is* e *Lari* - quest' ultimo abbreviazione certamente di *Silaro*, al dir di Avellino - i due fiumi che sboccano in mare, nel lato orientale del promontorio *Posidio* od *Enipeo*, presso l' isola *Leucosia* (3): il nome del primo di essi leggesi FIIS in vece di IS, per l' aggiunzione del digamma eolico, in talune monete di *Pesto*; e siccome i *Trezenii*

(1) Se non è dubbio, che le monete con l' epigrafe *Fistelia* si riferiscano alla città di *Pesto* presso il vetusto *Seila*, *Silaro*, *Sele*, è probabile nondimeno, che una piccola città con questo nome fondassero i fuggiaschi *Pestani*, dopo la distruzione della loro patria; e ciò in presenza delle dette monete, coniate forse in memoria della città antica, della quale fu riprodotto il nome nella nuova fondazione.

(2) Una medaglia di *Sibari*, non sappiamo se tuttora inedita, posseduta da Lord Norwich, ha il tipo delle *Posidoniate*, cioè Nettuno armato di tridente nel dritto lato, il Bue nel rovescio, la leggenda, al solito, delle Sibaritiche antiche, VM. — Micali, *L' Italia avanti il dominio de' Romani*, T. III, p. 146, Nota: ed. Silvestri. — Di *Lao* si conservano anche alcune rare medaglie di antichissimo conio. — Ignarra, *De Pal. Neap.*, p. 258. — Eckhell, *Doct. Num. Vet.*, t. I.

(3) Lycophr. *Cass.* v. 722 sqq. - Cf. Corcia, op. cit., v. III, p. 46.

fondarono *Poseidonia*, questi popoli il nome ne ripeterono forse, nella novella edificazione, in memoria di una qualche città della patria originaria.

Brevemente esposto quanto finora ci sembrò opportuno ricordare su la *Pestana* colonia di *Sibari*, non ci intratterremo a descriverne le rovine, chè quì sarebbe un fuor d' opera; non diremo quindi del famoso e maggior Tempio, voluto a *Nettuno* dedicato, nè degli altri due minori, anche supposti a *Cerere* ed alla *Pace* consacrati, come neanche della Basilica, del Foro, dell' Anfiteatro, o *Circo*, secondo lo Antonini, e del Teatro-: dal Cluverio, dal Mazocchi, dal Winckelmann, dal Soufflot e dal Durant, dal Mayor e dal suo traduttore il Le Roy, dal Paoli, dal De Lagardette, dal Saint-Non, dal Wilkins, dall' Hirt, dal Cramer, dal Morey, dal Bamonte, dal Paolini e dal Nicolas, dal Lanzi, dall' Aurès, dal Corcia, dal Finati e da altri molti, archeologi ed architetti, se ne parlò tanto e per modo, che, oltre a non esserne il caso, troppo lungo riuscirebbe, e fors' anche d' inutile ripetizione.-E però, riassumendo dal Corcia appunto, per conchiudere, aggiungeremo, che ignote ci sono le sorti di questa città insino a che fu occupata da' *Lucani*; gli avanzi di opere gigantesche, i tre celebri templi, le grandiose tazze,-l' una di porfido, di granito bigio l' altra,-le molte monete, le colonne, le sculture, i bassi rilievi, gli ornati di verde antico, i sepolcri,-scoverti fuori la città, nel lato settentrionale, al di là della porta *Aurea*,-le armi, i vasi dipinti, le patere, i tripodi, le lucerne (1) ed altri oggetti ne dimostrano lo splendore di un tempo.-Decadde, adunque, *Poseidonia*, come altre città greche delle nostre contrade, con la occupazione de' *Lucani*, che tutto imbarbarirono, e perfino il nome di essa abbreviando ed alterando, mutarono in quello di *Pesto* (2):

(1) Cf. Corcia, op. cit., pag. 40.

(2) Cf. Corcia, p. 31, non che Lenormant, *La Grande-Grèce*. Paris, ed. A. Lévy 1881, t. I, pag. 259.

ne erano essi già padroni prima del 422, opponendosi co' *Sanniti* allo sbarco di Alessandro Molosso, re di Epiro: instituirono i *Posidoniati* pubbliche commemorazioni annuali, per deplorare la perduta libertà: trentatre anni dopo, cioè nel 455, venne la città in potere de' *Romani*, con la conquista che Scipione Barbato fece di tutta la *Lucania*; nel 479 costoro vi spedirono una colonia, ed è da credere, che allora perdesse affatto il proprio idioma, come l'ordinamento ellenico: nel 688, dugentonove anni più tardi, i *Pestani* divennero in tutto *Romani*, con la deduzione di un' altra colonia, a cui Vellejo dà il nome di *Nettunia*, lo stesso che *Poseidonia*. - Con questa seconda colonia romana cessarono le più antiche memorie di *Pesto*, solo cantata dipoi da' poeti dell' impero per la fertilità del suolo e per le sue rose, che due volte l' anno vi fiorivano : « *bifarique rosaria Paesti* » (Virg. *Georg*. IV, 118. - Ovid. *Pont*. lib. II, el. 4. - Auson. *Idyll*. XIV), propagatevi probabilmente da' voluttuosi *Sibariti* (1).

Ne' tempi cristiani, *Pesto* fu città vescovile, fin dal V secolo: Florenzio soscriveva il Romano Concilio sotto Papa Simmaco, nel 499. - Si crede fosse stata distrutta, dopo il 915, da' *Saraceni*, dimoranti in *Agropoli*, che la incendiarono, poscia che le ebbero dato il sacco. - I superstiti fuggirono, parte su' prossimi monti, ove edificarono *Capaccio*, e parte alla opposta spiaggia, fondando *Positano*, il cui nome tanto ritiene degli antichi *Pestani* (2). Nel 1580 *Pesto* fu abbandonata del tutto, essendovi gli abitatori travagliati da mancanza di acqua e da terribili febbri palustri (3).

E, sempre per sommi capi accennando, qualche cosa intorno le altre *colonie* ora verremo a dire. - Erodoto ce ne fa conoscere due (VI, c. 21.), *Lao* e *Scidro*, e ci denota, nel tempo stesso, l' epoca della loro fondazione, allorchè aggiugne, che i *Sibariti* vi si rifugiarono, quando

(1) Vell. Pat. I, 15. - Vedi Corcia, pagg. 31-32-33.

(2) V. Corcia, l. c., p. 41.

(3) Consulta Corcia, p. 34 — esemplare postillato di pugno dell' A., c. s.

i *Crotoniati* distrussero la loro città, la quale, secondo innanzi riferimmo, ebbe luogo nel terzo anno della sessantasettesima Olimpiade, 510 anni prima della nostra èra. - Strabone conferma, riguardo a *Lao*, la tradizione di Erodoto (VI, p. 253 A.); ed in quanto alla sua situazione, è chiaramente fissata dallo stesso Strabone, come altresì da Plinio (III, 10), i quali entrambi la pongono sopra un *fiume* dello *stesso nome*, presso alla sua imboccatura o foce, a quattrocento stadii, o 50 miglia da *Elea*, ed all' estremità delle città lucane.

Lao abbracciava tutto il golfo di *Policastro*, arrivando a *Cerilli*, oggi *Cirella*. - Il nome del suo popolo - *Laini* - fa risovvenire i *Laini* della *Peonia*, presso lo *Strimone*, nella *Tessaglia*. - Poche memorie ne rimangono di *Lao*; nonpertanto, il sicuro ed ampio porto sul golfo indicato, non che le sue monete l' attestano *ricca ed abbondevole*, al dir di Diodoro Siculo (XIV, 101-2); fu una delle prime città greche, dopo la occupazione di *Posidonia*, che cadde in potere de' *Lucani*; non si sa tampoco, quando fosse stata distrutta; ma già non era a' tempi di Plinio (*H. N.*, III, 10. 2. - Cf. Corcia, p. 67 sqq.).

In quanto a *Scidro*, dovea trovarsi in vicinanza della precedente, siccome dottamente lo ha dimostrato il Mazocchi (*Ad Tabb. Heracl.*, p. 502, N. 7.). - Fu questa città anteriore fors' anche alle stesse colonie elleniche; subì del pari l' invasione de' *Lucani*; e vuolsi dall' Antonini (*Lucania*, t. I, p. 431 sqq.) sorgesse nell' odierno porto di *Sapri*: sarebbe stata quindi città marittima, come *Lao*, e colonia de' *Sibariti* (Cf. Corcia, p. 64 sqq.).

E quì crediamo pure accennare di un' altra *Sibari sul Traento*. - Sappiamo da Diodoro, che i *Sibariti*, scampati dal pericolo di una sedizione nell' anno di Roma 445, si ritirarono alla foce del *Traento* (1), che sbocca presso il *Capo Trionto*, - lieve alterazione questa dell' antico nome di *Traento*, che parimente si ebbe; e da Strabone apprendiamo ancora, che vi costrussero un' altra *Si-*

(1) Diod., XII. 22. — Cf. l' indice cronologico dell' edizione di Didot.

bari (1), non potendo dimenticare il nome della diletta patria, sì crudelmente disfatta da' *Crotoniati*. - Ma poichè *Sibari* era già stata distrutta (2), la sedizione non pote' avvenire che nella città di *Turio*, fondata dagli *Ateniesi* assieme a' superstiti *Sibariti*.

Se non una perfetta egemonia, un grande ascendente al certo esercitò *Sibari* un tempo sopra *Siri* e *Metaponto*; e ciò in seguito alla lega delle vicine e gelose città achee, fra cui *Sibari*, contro *Siri*, che venne presa e devastata (Iustin. XX, 2) verso la LV Olimpiade, 560 a. C. (Cf. Corcia, l. c., p. 313-14); - nè minore fu la preponderanza su *Metaponto*, lorquando, distrutta la città da' *Lucani*, a' primi del VI secolo innanzi l' èra cristiana, i *Sibariti* chiamarono gli *Achei*, loro compatriotti, per riedificarla e ripopolarla - lo che pote' avvenire o prima del 510 o dopo il 447 - in odio a' *Tarantini* (Strab. VI, pagg. 253-264); così che, *Metaponto* fu da' coloni achei occupata ad istigazione e consiglio de' *Sibariti*, i quali loro fecero intendere, che, *Metaponto* posseduta, si avrebbero ancor *Siri*; non del pari, se prima si fossero volti a questa città, perocchè *Metaponto* sarebbe allora stata preda de' *Tarantini*, che stavan dappresso (Cf. Corcia, pag. 330). - Dal su esposto di leggieri si rileva la grande influenza che su *Siri* e *Metaponto* esercitò *Sibari* un tempo.

Per analogia di nome, è da reputare *Siberena*, che solo Stefano (3) ricorda, edificata da' *Sibariti*. Nulla si

---

(1) Strab., VI, p. 264.—L' *Heyne*, mal pago, come altri, alla falsa lezione di Strabone, in cui leggesi d' essere stata *Sibari sul Teutra*, si avvisò doversi intendere di una colonia di *Rodii*, guidata da *Teutrante* (*Opusc. Acad.*, t. II, p. 261, nota *h.*), per non essere stato nella *Sibaritide* verun fiume di questo nome: ma dacchè lo stesso Strabone ci dava una indicazione topografica, dotti critici, a lui non inferiori, hanno giustamente letto e ritenuto *Sibari sul Traento*. — Cf. Corcia, loc. cit., pagg. 274-275.

(2) Strab. loc. cit.

(3) Steph. Byz. v. Σιβερηνή. - Plin. XIV, 8. - Cf. Corcia, c. s., p. 259.

sa delle antiche sue vicende. Si chiamò *Severina* al tempo di Plinio; e, dopo, dalla martire, s' intitolò *Santa Severina*, - posta tra 'l monte *Clibano* e 'l fiume *Neto*, a dodici miglia dall' odierna *Cotrone*.

Seguendo Pausania (VI, 19, 9), si potrebbe fors' anche supporre una lontana colonia della possente repubblica la città di *Sibari*, *presso Idrunto*, poi detta *Lupia* (Lecce) da' Romani, nella *Messapia*; pur senza ritenere - secondo il Mazocchi sostenne (*ad Tabb. Heracl.*, p. 108) - che la sua giurisdizione - oggi, *protettorato* - si estendesse su' *Messapii* e su' *Peucezii* (V. Corcia, l. c., p. 26, p. 275 e p. 282 Nota 1).

Natura del Governo delle Città della Magna Grecia. — Forma di Governo in Sibari.

Le più vetuste città dell' *Italia*, - posta dapprima, come si disse, nell' estremo lembo della nostra penisola, e detta dagli aborigeni *Vitulia* o *Vitelia*, dal tirreno-pelasgo *vitluv*, ossia ἰτάλος, vitello, toro, a cagione della quantità di stupendi buoi, che a mandre vi erravano per gli ubertosi pascoli (1), - non che della Sicilia, erano tutte state fondate poco dopo la guerra di Troja; - la maggior parte, tra la decima e la ventesima Olimpiade; altre, tra la ventesima e la trentesima.

I loro fondatori erano o *Spartani*, o *Dori*, o *Achei*, o finalmente di *Calcide*. Questi Greci di diverse popolazioni aveano riparato in Italia od in Sicilia per le istesse cagioni che non guari prima li aveano sospinti nelle isole circonvicine o sulle coste dell' Asia: scissure o sollevamenti di opposte fazioni finivano d' ordinario con l' esilio forzato o volontario di un gran numero di cittadini, i quali erano astretti a cercare dimora ed abitazione

(1) Varro, *De R. R.*, II, 5. - Cfr. Lenormant, op. cit., t. I, p. 249 - 250. - Cannonero, op. cit., p. 1-2. - C. Nispi-Landi, *Storia dell' antichiss. città di Sutri*. Roma, 1887. Cap. VIII, p. 91 e *Note*, con le relative *Aggiunte*. - Corcia, p. 120 e *Note* 5ª e 6ª.

in altre contrade. Furono, per esempio, divisioni di questa specie, che obbligarono i *Partenii*, o i figli nati dalle vergini di *Lacedemone*, nella prima guerra della *Messenia*, ad abbandonare la loro patria, ed a fondare *Taranto*. Talvolta ancora, per effetto di una vittoria, popolazioni intere erano forzate a ramingare, espulse dalle proprie terre. - Ma se tra la ventesima e la trentesima Olimpiade, come in tempi posteriori, tra la cinquantesima e la sessantesima, i Greci si ritirarono di preferenza in Italia ed in Sicilia, non se ne deve cercare unicamente la causa ne' vantaggi della situazione di questo paese o nella dolcezza del suo clima; ciò fu perchè le coste del l' Asia, le isole della Grecia e fino le spiagge del Mar Nero erano già occupate.

Tutte le antiche città greche dell' Italia e della Sicilia furono fondate innanzi che le democrazie sorgessero nella Grecia propriamente detta; ed i fondatori di queste colonie abbandonarono città governate da un re, o da un senato composto de' cittadini più cospicui e più savii, o, nel medesimo tempo, da un re e da un senato. *Sparta* avea, com' è noto, quest' ultima specie di governo. Ma le città di *Acaja* obbedivano tuttavia a re, dopo la trentesima Olimpiade (1). *Corinto* altresì era retta da re ne' tempi più remoti; poscia ebbe pritani annuali; infine, padroni assoluti; e soltanto dopo la quarantanovesima Olimpiade si dette una costituzione democratica (2). Quanto a *Calcide*, apprendiamo da un passo di Strabone, che avea un governo aristocratico, allora che spedì colonie in Italia ed in Sicilia (3). I Greci del *Peloponneso* imitarono i coloni dell' *Eubea*. - Sebbene si fossero abituati nella loro patria al dominio reale, non lo soffrivano intanto nelle città che fondarono; e però formarono un governo aristocratico, e stabilirono, per via di elezione, un senato,

(1) Pausan. VI, 19, 22. — VII, 1-6.
(2) Pausan. II, 4.
(3) Strab. X, p. 685.

che, se non avea il potere legislativo, possedeva al certo quello esecutivo. Era lo stesso di *Taranto* (1), di *Siracusa* e delle città di origine calcidica. Ma riguardo a *Crotone* e ad altre città fondate dagli *Achei* , lo Heyne dubita, se abbiano avute costituzioni simili alle già rammentate, perciocchè, secondo Polibio, la libertà o la costituzione democratica degli *Achei* rimonta a tempi lontanissimi. Ma lo storico suddetto non determina intorno ciò alcuna epoca certa; quindi bisogna spiegare tal passo con la testimonianza di Pausania già citato. Secondo questo scrittore, gli *Achei* furono del numero delle ultime popolazioni della Grecia che scossero il giogo de' re. Apprendiamo pure da Dicearco (2), che coteste città avevano un consiglio composto di Geronti; e, secondo altre testimonianze (3), non si potrebbe negare , che i principali cittadini fossero alla testa del governo; giacchè una sollevazione del popolo contro i ricchi e la fuga di questi ultimi furon cagione della guerra de' *Sibariti* contro i *Crotoniati,* e della distruzione de' primi (4).

Che la politica costituzione di *Sibari* fosse stata in principio una temperata aristocrazia lo dimostrano chiaramente le pretensioni de' *Sibariti* superstiti, nella edificazione di *Turio*, che a *Sibari* succedette, come vedremo ; i quali *Sibariti* vollero , nella fondazione di questa nuova città, ricordevoli del passato fastigio, usurpare le principali dignità ed appropriarsi i campi alla città più vicini ; ma surta una sedizione , quasi tutti vi rimasero uccisi. - Un tal fatto mostra abbastanza la indole loro e le abitudini cui erano avvezzi, e mostra altresì come i loro maggiori, quando eran possenti, si comportassero co' cit-

(1) Arist. *de Civ.* V, 3.

(2) Iamblic. p. 45. - Porphir. p. 18.

(3) Herodot. V , 44. - Heracl. Pont. ap. Athen. XII , pag. 521. - Diodor. Sic. XII, 9.

(4) Cf. Meiners, *Hist. de l'orig., des progrès et de la décadence des sciences dans la Grèce,* T. II, pagg. 113 - 116.

tadini ammessi di recente. - Il ch. Lenormant discorrendo delle misure e delle precauzioni da' *Sibariti* adottate per conservare, non solo, il carattere nazionale, ma per impedire che l' elemento acheo, del quale tenevano a mantenere la superiorità, non fosse sopraffatto dalla preponderanza straniera, viene indirettamente ad affermare il principio aristocratico e conservatore, da cui, in fondo, eran posseduti: lorquando un numero eccedente di coloni nella città giungeva, di elemento agli Achei estraneo, i *Sibariti* li aiutavano a fondare, in altro luogo, una città autonoma, ma che fosse stata a *Sibari* confederata, e che riconoscesse la sua egemonia. Fu così appunto, che inviarono i *Trezenii* a fondar *Posidonia*, dopo averli per qualche tempo ritenuti e sperimentati fra loro (1).-E senza dubbio poi, la primitiva costituzione aristocratica di *Sibari* si rileva da quanto un chiarissimo critico (2) dice: vi è molta ragione di credere, che le famiglie discendenti da' primi conquistatori, divise in *file* o *tribù*, potevano solamente essere elette a tutt' i maestrati;-gli altri Greci, ammessi alla cittadinanza, ed in altre tribù ripartiti, eleggevano sì con le antiche tribù, ma non potevano essere eletti: vi erano nella città molti *isoteli* ed *isopoliti*, i primi cioè che venivano ammessi al privilegio di pagare le medesime gravezze de' cittadini, e gli altri che avevano uguaglianza ai cittadini ne' diritti civili: eranvi, inoltre, nelle campagne i servi, specie d' *iloti* o vassalli, i quali, nulla possedendo, faticavano per le famiglie nobili, *eupatridi* (3). Or che in *Sibari* fossero stati di questi servi, che, con Stefano Bizantino, nomineremo *Pelasgi* (i quali ritener si potrebbero aborigeni), come appunto si chiamavano quelli che servivano nelle città italiote, e come, con altri nomi, ve n' ebbero

---

(1) Cf. Lenormant, op. cit., t. I, p. 260.
(2) Niebuhr, *Hist. Rom.*, t. I, p. 149, ed. Bruxelles.
(3) Per gli schiavi Sibariti, vedi Teocrito, *Idyll.* V.

in altre città della Grecia (1), non possiamo per nulla dubitare; perciocchè Timeo chiaramente manifesta, che i *Sibariti* prendevano, una volta l'anno, per debito del tributo che pagar doveano le città soggette al loro dominio, un determinato numero di uomini, che alla coltura de' campi eran destinati (2). - Non pare, da tutto il contesto, incerta la forma del politico reggimento - almeno primiero - che si ebbe la città di *Sibari*, come altresì quella delle sue dipendenze, che da essa, naturalmente, pigliar doveano le mosse.

Le greche colonie impiantatesi su la spiaggia dell'*Ionio* avevano per qualche tempo goduta la tranquillità e la pace: la pitagorica filosofia sempre più progrediva; ma comunque intendesse soprattutto a migliorare la sorte de' cittadini di queste repubbliche, non era pertanto giunta ad estirpare la mala radice de' governi oligarchici che vi prevalevano: i *Sibariti* specialmente, secondo Polibio, con que' di *Caulonia* e di *Crotone*, mettendo fine alle loro discordie, dopo l'arrivo di Pitagora a *Crotone*, e sottoponendosi a leggi semplici ed a buone istituzioni, un tempio a comuni spese, in vicinanza di *Caulonia*, innalzarono a *Giove Omario* o *Conciliatore* (3).

Se non che, fra tutti i governi delle repubbliche della *Magna Grecia* il più duro riusciva il sibaritico: lo eccessivo lusso de' ricchi e de' nobili produceva la massima indigenza del popolo. *Sibari* da molti anni godeva l'apparente benefizio della pace, nocivo alla condizione del suo civil reggimento, perciocchè non essendo il popolo distolto tampoco dalla guerra, sentiva tutto il peso della oppressione de' ricchi. Avea, inoltre, mutata forma di governo, e, divenuta democrazia pura, era

---

(1) Steph. Byz. v. Χιος: « *Hi vero* (Chii) *primi usi sunt famulis, ut Lacedaemonii Helotis, et Argivi Gymnesiis, et Sicyonii Corymphoris, et Italiotae Pelasgis, et Creles Dmoitis* ».

(2) Timaeus ap. Athen. XII, 6. - Cf. Corcia, op. cit., pagg. 282-283.

(3) Polyb. II, 39. - Consulta Corcia, loc. cit., pagg. 224 225 e 283-284.

prossima a risolversi in tirannide ; ciò sembra evidentemente dimostrato dal fatto del demagogo *Teli*, di cui in seguito diremo, il quale, per certo, se la città non fosse stata da' *Crotoniati* disfatta, ne avrebbe cambiato il governo in *tirannia*. Avvedutosi egli, che i *Sibariti* erano *ammalati di democrazia*, astuto com' era, simulando popolarità, ed agognando alla tirannide, già impreso avea a curarli da tal male, come, con molto spirito, Massimo Tirio dice aver fatto Pericle con gli Ateniesi (1).

DELLO STATO DE' COSTUMI IN SIBARI

Gli scrittori che mai andassero rintracciando quelle istituzioni morali, che hanno sempre col politico reggimento intima connessione, e che sovente è pur mestieri ne derivino, indarno le cercherebbero nelle memorie di *Sibari*. Anzi, oltrechè niun autore ci conservò intorno a questa famosa repubblica una qualche reminiscenza, nella quale si parlasse di istituzioni morali, rimane a noi, per contrario, la ricordanza di leggi e di consuetudini che sanzionavano lo sregolamento de' costumi, appresso i *Sibariti*. Non vi fu forse città al mondo, almeno apertamente ed apparentemente, la quale si lasciasse avvilire più presto ed in modo più schiacciante per miserabili eccessi. Alcuni trovar vorrebbero nel clima la ragione di siffatto sregolamento ; ma a breve distanza dalla loro regione non vi erano forse i *Crotoniati* ed altri popoli, non meno di questi commendabili, gli uni per la loro forza, gli altri per le loro cognizioni, e talvolta anche per le loro virtù ?

Ma per dire particolarmente dello stato de' costumi nella città, di cui in breve tessiamo la istoria, fu tanta presso gli Antichi la fama della loro mollezza, che se volevasi compendiare, in una sola parola, tutti gli eccessi del lusso e della crapula, dicevasi *un Sibarita* : il che

(1) Maxim. Tyr. *Diss.* XIII, 2.

valeva a significare una vita oziosa, frivola, leggiera, dedita al piacere ed alla licenza (1): un uomo indolente e pigro era *un Sibarita*; un uomo fastoso ed arrogante, *un Sibarita*. Per la quale vita molle e delicata, i Greci furon soliti nominar *sibaritiche* tutte le cose di spesa eccedente e vanitosa: la boria ed insolenza de' *Sibariti*, la lautezza delle loro mense, la vita sciolta da ogni cura produssero fra gli Antichi que' proverbi che leggiamo nelle raccolte di Zenodoto e di Diogeniano: *i Sibariti in piazza, i Sibariti in mostra, i Sibariti all'ombra; mensa sibaritica, scuola sibaritica, vita sibaritica* (2): Plutarco (in *Crasso)* chiama *sibaritico* o alla *foggia sibaritica* lo spettacolo e 'l trionfo, con anche un carro lussuoso nel seguito, da' Parti improvvisato nella morte di Crasso, quasi a scherno dello ucciso: al dir di Appiano, un lascivo apparato di qualche rappresentazione, non scevro pertanto di eleganza e di raffinato gusto, era detto *sibaritico*: Arnobio sotto nome di *cena sibaritica* addita un convito splendido e sontuoso.

A chi davasi la preferenza della stima, od a chi decretavansi i pubblici onori? Non al lavoro, all'industria, alle onorate professioni, alle utili scoverte. Quì, avviene una sedizione per un suonatore di lira (3); colà, i cavalli sono ammaestrati a danzare al suono del flauto, mentre si banchetta (4). - Notinsi que' fanciulli vestiti di porpora sino alla pubertà e co' capelli profumati ed annodati con fili d' oro (5); - pongasi mente al tempo lunghissimo conceduto alle donne invitate a' solenni festini, perchè potessero preparare il loro addobbamento con ogni agio e con ogni sfarzo: - usarono esse di preferenza le pellucide vesti seriche, dette *vitree* dagli Antichi, della trasparenza dell' acqua

---

(1) Cf. Suidas, v. Συβαριτικαῖς. - Hesichius, v. Σιβαριτικοι λὸγοι.
(2) Παροιμὶαι ἑλληνικαι, edit. Antuerp., pagg. 148, 175.
(3) Aelian. *Hist. Var.* III, 43.
(4) Athen. XII, 3.
(5) Athen. ibid.

limpida, atte a scoprire la leggiadria e flessuosità delle membra (1):- loro si mandava, inoltre, la lista delle vivande, come l'altra co' nomi de' convitati (2): si tenga presente, come in seguito meglio diremo, quel sibarita che recasi in *Sicione*, per domandare a Clistene, che n' era il *tiranno*, la figlia in isposa, e 'l quale da sì gran numero si fa seguire di pescatori, di uccellatori (3) e di cuochi, da quasi far porre in dubbio le narrazioni che gli antichi storici ne trasmisero (4).-Accordavansi nella città alcuni privilegi; ma forse all' animoso guerriero che avesse difesa o salvata la patria? forse ad un magistrato integerrimo, ad un filosofo, ad un poeta, ad un cultore dell' arte salutare, ad un precettore della gioventù? Oibò! I pescatori e venditori di anguille ed i cacciatori di mestiere erano esenti da imposte, del pari che i ricamatori ed i tintori di porpora. Meritevole di pubblica stima ritenevasi un abile apprestator di vivande: colui che trovava un novello manicaretto, aveva, durante un anno, l' esclusivo privilegio di confezionarlo e di venderlo (5). Furono i *Sibariti*, dice Timeo appo Ateneo, i primi che trovarono i conviti, e 'l modo di preparar delicatamente i camangiari: quanto più un cittadino avea largheggiato in imbandigioni, tanto più avea dritto alla nazionale benemerenza (6). Alcuni araldi ne annunziavano la magnificenza nelle piazze, al tempo dei pubblici

(1) Plut. *Banchetto de' sette sapienti*, II, p. 147. - Mart. IX, ep. 62.-Rosa, *Delle porpore e delle materie vestiarie presso gli Antichi*, §. 172.

(2) Cantù, *St. Un.*, presso Cannonero, Cap. III, p. 33, nota 4.

(3) Che a Sibari si fosse esercitata la caccia, apparisce dal racconto di quell' *Emilio*, che fe' correre i suoi cani, al rumor de' rami, là dove era nascosta la fresca sua sposa, che venne da quelli divorata, intenta, com' era, a sorprenderlo; ond' egli, pel dolore, sul corpo di lei, si uccise. - Plutarco, *Op.* XXII, *De' fatti greci e romani*, § 21. Trad. Adriani. - Cannonero, op. cit., Cap. IV, p. 39, Nota 4.

(4) Athen. VI, 21; XIV, 11. - Diod. *Excerpt.* t. II, p. 550 - Herodot. VI, 127. - Aelian. XII, 24. - Suidas, loc. cit. - *Mém. de l' Acad.*, t. IX.

(5) Athen. XII, 3. Casaub. t. II, p. 835.

(6) Tim. ap. Athen. *Deipnosoph.* XII, 17.

giuochi, e la religione istessa consentiva a far gridare in queste riunioni i nomi di coloro che una corona si eran mertata per aver contribuito ai più sontuosi banchetti (1). E come gli altri Greci usavano innalzare statue ed onorare i valorosi guerrieri ed i forti lottatori Olimpici, così aveano essi per costume elevare statue ed onorare gl' inventori delle squisite vivande e gli ottimi apparecchiatori delle cose da mangiare (2). Quando un sibarita voleva convitare un suo amico, invitavalo un anno innanzi, ed in tutto quel tempo, con minuziosissima cura e diligentissimo pensiero, attendeva a ritrovare nuove invenzioni di cibi, e ad apprestare con ordine e studio ammirevoli le cose spettanti al convito: e però non potevasi presso gli Antichi più altamente lodare un desinare od una cena, che dicendosi, a mo' di proverbio, *mensa sibaritica*; Metagene, antico poeta (3), appo Ateneo, esalta i cibi de' *Sibariti*; a voler credere Lampridio, furono essi gl' inventori del *garo*, di cui tanto avido si era Eliogabalo imperatore (4); ed usando di bere smodatamente alle mense, per non ubbriacarsi, solevano, in

(1) *Mém. de l' Acad.*, t. IX, p. 170.

(2) Tim. ap. Athen. *Deipnosoph.*, XII, p. 387.

(3) Metagen. ap. Athen. *Deipnosoph.* VI, 201.

(4) Lamprid. in *vit. Heliogab.*, 30. - Il *garo* è paragonato dal Lenormant, (t. I, Cap. V, p. 285) all' *anchovy's sauce* degli Inglesi; egli così si esprime: « . . . ils (les Sybarites) passaient pour avoir imaginé les premiers ce condiment si recherché qu'on appelait *garon*, et qu'on faisait avec des laitances de maquereau confites à la saumure, puis délayées dans du vin doux et de l'huile; cela devait ressembler quelque peu à l'*anchovy's sauce*, si appreciée des Anglais. » - Il Cannonero (Cap. III, p. 31 e seg.) dice essere il *caviale*, soggiugnendo, che gli Antichi lo riducevano a guazzetto, stemperandolo con l' aceto, col vino, o con l' olio. - Fecesi dapprima con un piccolo pesce, chiamato *garo* da' Greci, macerato nel sale, quindi spremuto e stemperato; - poi si confezionò col pesce *sgombero* o *sgombro*, di corpo denso e polposo: ignoriamo, in vero, se nell' *anchovy's sauce* entri il *caviale*, chè allora sarebbevi, di fatto, grande analogia col *garo*. - Antichi Autori non ci descrivono pertanto vantaggiosamente il gusto per questa specie di salsa: Plinio (XXX, 44) si fa a manifestarci: « Il *garo* vien composto d' interiora di pesci e di altre cose che sarebbero da gettar via; perciò si può dire, che sia la *sanie* di tutte quelle

principio, mangiare le *brasche* (1), ritenute all' ubbriachezza contrarie.

Le arti rumorose, come quella de' fabbri ramai e calderai, *aerarii*, ed anche l' altra de' falegnami e legnaiuoli, *materiarii*, erano in *Sibari* interdette, dappoichè turbavano i placidi sonni de' cittadini; - e per la stessa cagione, non permisero che nella città fossero galli, i quali cantando il ritorno dell'aurora, avrebbero prodotto il medesimo effetto (2).

Or di leggieri si comprende, che, con tali usanze, avessero i *Sibariti* avuto compassione della frugalità degli *Spartani*, della loro vita semplice e laboriosa, non meno che della loro virtù: e però dicevano, che la morte dovesse piacere a tali uomini; la morte che poneva fine ad una vita cotanto penosa (3).

FAVOLE MILESIE E SIBARITICHE

Le favole *milesie*, lunga stagione innanzi di far nella Grecia i loro progressi, erano già passate in Italia, e furono primieramente accolte da' *Sibariti*, come quelli

---

cose putrefatte. » - Seneca (*Ep.* XCV) questo condimento pur denomina *sanie*, e Marziale (*Epigr.* XIII, 97) il definisce *feccia*; - ad onta di ciò, fu in altissimo conto: tale si è la depravazione del gusto semplice e naturale, effetto della crapula: - Petronio (Cfr. Averani, *Del vitto e delle cene degli Antichi*. Lez. VI, p. 51), - in conferma del pregio in che era tenuto, - fa portare alla cena di Trimalcione un gran piatto con quattro statuine laterali, che versavano il *garo* da rispettivi otrelli.

(1) Athen. *Dipnos.*, II, 26. - Beoni impareggiabili, i *Sibariti*, primi fra' Greci, introdussero, - a ritardare le conseguenze della ebbrezza, - l' uso di mangiare, in antecedenza del pasto, i semi o granelli del cavolo (cf. Lenormant, l. c.); ne mangiavano cruda anche la cima più tenera, - *brasca*. Catone, in fatti, - essendo tal pregiudizio passato a' Romani, - questo consiglio dava loro: « Se vuoi ber molto in un convito e cenar di buona voglia, mangia del cavolo crudo condito con l' aceto, e parimente mangiane qualche foglia dopo la cena » (Cat., *De Agric.*, c. 157). - I Greci poi, a fin di preservarsi dalla ubbriachezza, credettero in vece cingersi il capo con corone d' edera o di fiori (Plut., *Disp. Conviv.*, III, 1. - Cf. Cannonero, l. c., p. 32-33).

(2) Athen. XII, 3. - Cfr. pagg. 169-170 delle *Mém. de l' Acad.*, t. IX.

(3) Athen. ibid.

che, al pari de' *Milesii*, erano propensi ad ogni fatta voluttà. Tale riscontro d'inclinazione che essi avevano co' *Milesii*, stabilì - oltre agli interessi commerciali - una vicendevole, per quanto rovinosa comunicazione di lusso e di piaceri, e li unì per modo, che Erodoto assicura di non conoscere al suo tempo popoli più intimamente collegati.

I *Sibariti* adunque, appresero ben presto da' *Milesii* l'arte de' favolosi componimenti, e s'intesero *favole sibaritiche* nella *Magna Grecia*, come si ascoltarono le *milesie* nell'*Asia Minore*. Ma qual ne fosse stata la forma è malagevole determinare. Se crediamo ad Esichio, ei dice, che trovandosi Esopo in Italia, le sue favole vi furono molto gustate, che si chiamarono *sibaritiche*, che si die' loro una *novella forma*, e che passarono in proverbio. Ma questa forma, in vero, noi non sappiamo; pure, non dovettero gran fatto allontanarsi da quelle di Esopo, come ha creduto Suida. Però, a supposizione siffatta contrasta la testimonianza dell'antico Scoliaste di Aristotile, il quale osserva, che i *Sibariti* servivansi degli animali nelle loro favole, come Esopo degli uomini nelle proprie; e tuttochè questo passo sia evidentemente guasto, è manifesto, nonpertanto, che debba intendersi altrimenti, giacchè ognun sa, che Esopo nelle sue favole introdusse a parlar gli animali, e quindi quelle de' *Sibariti* usar dovettero gli uomini. Che anzi, in un altro luogo, lo Scoliaste lo afferma apertamente, manifestando che le favole *sibaritiche* erano molto esilaranti, e che muovevano al riso.

Di esse, del resto, abbiamo un esempio in Eliano, il quale riferendo il breve racconto seguente, assicura averlo attinto alle *storie* de' *Sibariti*, cioè alle *favole*, delle quali è discorso; e poichè altro non ne sappiamo, il leggitore ne farà egli stesso giudizio: « Un pedagogo sibarita, dedito alla vita voluttuosa al pari degli altri suoi compatriotti, accompagnando per via un fanciullo, ed

abbattutosi questi in un fico secco, lo raccolse. Il pedagogo acremente il riprese; e toltogli il fico ritrovato, ridicolosamente lo mangiò » (1).

Se non che, le favole *sibaritiche* non furono solamente piacevoli, argute e facete; esse erano anche licenziose. Ovidio parla di un componimento, detto *Sibaritide*, come uno de' più dissoluti (2). Molti dotti hanno creduto, che denoti l'opera di *Emiteone* Sibarita, - il precursore di Pietro Aretino alla distanza di venti secoli, secondo Poliziano (*Miscell.* XV) lo chiama, - che Luciano reputa un ammasso di disonestà e di laidezze (3). Ma ciò parve senza fondamento all'Huezio, in nulla scorgendo che la *Sibaritide* convenisse col libro scritto da *Emiteone*, tranne nell'essere entrambi dissoluti; la qual cosa era pertanto comune a tutte *Favole* dette *Sibaritiche*. Oltre che, questa opera, *Sibaritide*, sarebbe stata composta, per testimonianza del poeta sulmonese, poco tempo prima di lui, mentre la città di *Sibari* più non esisteva da cinquecento anni. È dunque da ritenere, che la *Sibaritide* fosse di qualche autore latino, al quale così piacque intitolarla, facendosi in essa a trattare argomenti lascivi; ed anche forse perchè modellata sul genere delle favole sibaritiche.

Ad ogni modo, ciò prova - ancora una volta - il mal vezzo invalso, di denigrare la grande e spenta città achea, attribuendo a lei, a torto od a ragione, quanto di molle o di turpe o era già in altri popoli, ovvero avveniva in epoca posteriore alla sua rovina.

---

(1) Aelian. *Hist. Var.* XIV, 20.

(2) Ovid. *Trist.* II, 417, *epist. ad Aug.*

(3) Lucian. Πρός ἀπαίδευτον. - Da quanto dice questo autore sembra, che Emiteone avesse scritto un'opera sull'acconciarsi, tanto delle donne, quanto degli uomini, non meno che sull'arte di piacere; un' opera *cosmetica*, a buon conto, ed intorno all'amoreggiare, dettando anche massime, che ironicamente ei chiama *nobili*, circa il modo come si dovesse innamorare, come folleggiare, come adornarsi, attillarsi, pelarsi e via: opera degnissima di tempi leggeri e corrotti. - Alla indegnità di simili opere accenna Marziale, allorchè ad esse paragona i dissoluti libercoli di Museo (Mart. *Epigr.* XII, v. 97).

Lo stile delle *favole sibaritiche* era, secondo ne apprendiamo dagli scrittori antichi, succinto e laconico; lo stesso Ovidio ci fa noto, che i Romani, già corrotti all' epoca sua, se ne compiacevano grandemente; talchè, perfino lo storico Sisenna non isdegnò loro tradurre le favole *milesie*, che scritte già avea Aristide da Mileto.

SMINDIRIDE

A Clistene, tiranno di Sicione, nacque una figliuola, il cui nome era Agariste, e questa dar volle il padre in isposa a colui ch' egli avesse rinvenuto il più eccellente di tutti i Greci. Verso il 584 pria dell' èra cristiana (1), celebrandosi i ludi della 50.ª Olimpiade, e Clistene essendo in essi, con la quadriga, risultato vincitore, fe' bando, che chiunque de' Greci si stimasse degno divenir genero di lui, andasse nel sessantesimo giorno, od anche prima, a Sicione, poichè compito l' anno, di cui il novello sarebbe cominciato il dì seguente al sessantesimo, egli, Clistene, le nozze proclamerebbe. Quindi, proci vi andarono quanti e per le proprie qualità e per la patria superbivano; e ad essi avendo preparato Clistene corso e palestra, con tale intendimento presso sè li tratteneva. D' Italia dunque vi derivò Smindiride, figliuolo d' Ippocrate, sibarita, uomo unico per la somma delicatezza a cui era giunto (2); e *Sibari* in quel tempo era nel massimo suo rigoglio (3). Smindiride salpò da Sibari su di una nave da trasporto, che egli avea allestita di remiganti tolti dalla propria famiglia, alcuni de' quali erano pescatori, altri cacciatori

---

(1) Cf. Lenormant, op. cit., t. I, p. 282 e seg. - Corcia, op. cit., t. III, p. 283.

(2) Scrive Eliano (*Var. Hist.*, IX, 24), sull' autorità forse di Timeo, che Smindiride giunse a tale di effeminatezza, che sebbene questo fosse vizio comune de' Sibariti, costui superò di gran lunga tutti gli altri. - Sdraiatosi una volta sopra un fogliame di rose, vi si addormentò, ed allorchè fu svegliato, diceva che la durezza del letto gli avea prodotto molte enfiature.

(3) Herodot. VI, 126-27.

di uccelli (1). Vi andò anche il sirite Damaso, figliuolo di Amiri (2), appellato il *Sapiente*. Costoro furono de' Greci d'Italia. Dal seno Ionio, Amfimnesto d'Epistrafo, epidamnio; e degli Etoli, Male, fratello del forte Titormo; dal Peloponneso, Leocide, discendente dal celebre Fidone, tiranno degli Argivi; Amiante di Licurgo, arcade da Trapezunte, e Lofane azene, della città di Peo, figliuolo di Euforione, il quale, com'è fama in Arcadia, accolse in sua casa i Dioscuri; e così del pari, Onomasto eleo, figliuolo di Ageo. Costoro vi mossero dallo stesso Peloponneso. E di Atene vi giunsero Megacle, figliuolo di quell' Alcmeone che andato era a Creso, ed Ippoclide di Tisandro, per ricchezza ed aspetto fra gli Ateniesi prestante. Da Eretria, in quel tempo fiorente, Lisania: questi solo vi pervenne dall' Eubea. Dalla Tessaglia, il cranonio Diattoride, della schiatta degli Scopadi. Dai Molossi, Alcone.-E cotali si furono i Proci (3).

Essendo Smindiride giunto nel porto di Sicione, non i soli rivali, ma lo stesso tiranno di gran lunga superò nella pompa dell'apparato e nella grandiosità del trattamento, quantunque tutta la città, per vanagloria, ben volentieri avesse dato a Clistene ogni suo avere (4).

---

(1) Diod. Sic. VIII, 19. - Eliano (*Var. Hist.*, XII, 24) dice, che seco condusse mille cuochi, altrettanti uccellatori e mille pescatori. Ma Eliano esagera, perchè Timeo (ap. Athen. XII, p. 541) scriveva, che seguir si facesse da mille cuochi ed uccellatori. Più credibile è la notizia di Suida (v. *Συβαριτικαὶς*), il quale assevera, sull'autorità forse di Diodoro ch' egli trascrive nella rimanente notizia su Smindiride, che la nave del famoso Sibarita avea cinquanta (sebbene altri leggessero cinquecento, esagerando come Eliano) servi propri e remiganti, parte de' quali erano pescatori, e parte uccellatori.

(2) Comechè il Luynes (Duc de Luynes, *Monnaies incus. de la G. Grèce*, p. 394, Nota *b.*) ne dubiti, sembra nondimeno, sia costui lo stesso *Amiri*, - detto anche *Isamiri*, - di *Sibari*, il quale, come in seguito sarà detto, allontanavasi da questa città, quando, ritenendo verificato il responso dell' oracolo di Delfo, ne previde la punizione ed il danno. - Il Luynes suppone, si ritirasse in *Siri*; ma dilungasi dal vero, perchè, se questi è lo stesso *Amiri* di *Sibari*, fu nel *Peloponneso*, invece, che allora ei scelse dimora.

(3) Herodot. VI, 127.

(4) Diod. Sic. VIII, 19.

Smindiride, nella cena, a cui appena giunto fu chiamato, vedendo che qualcuno voleva porsi a lui dappresso, dichiarò per mezzo di pubblico banditore, essere ivi per sedersi o con la sposa o solo. - E Clistene, senza contraddirgli, rise della sua boria.

Giunto essendo il giorno preaccennato, Clistene s' informava prima della patria loro, e quindi della stirpe di ciascheduno; ritenendoli poi un anno appo sè, ne sperimentava la prodezza, il genio, la educazione, il costume, con uno per uno conversando e con tutti, e traendo ne' ginnasii quanti fra loro più giovani si erano; ma viemaggiormente nel convito sperimentavali. Perciocchè, quanto tempo seco li ritenne, ciò faceva egli sempre, ed insieme li ospitava magnificamente.

Bentosto Smindiride, per la effeminatezza de' suoi costumi, per lo eccessivo apparato di lusso e per la insolente vanità, eccitò contro di sè l' universale disprezzo, e di quel principe in ispecie (1), con cui non si ritenne, seco lui conversando, più volte maledire a Pitagora, a Zaleuco ed a Caronda, che, con le loro leggi, avevano imbarazzata e rattristata la vita umana.

Tra' proci principalmente a Clistene piacevano que' venuti di Atene, e fra essi più distingueva Ippoclide di Tisandro, e per la prodezza sua, e perchè, per gli antenati, era propinquo a' Cipselidi di Corinto. - Ma come apparve il giorno fissato per la nuziale mensa, in cui Clistene medesimo doveva denunziare quale fra tutti ei preferisse, sacrificati cento buoi, Clistene banchettava, ed i Proci stessi ed i Sicionii tutti; e come finito ebbero il convito, i proci contesa aveano di musica e del subbietto ch' era prodotto nel mezzo. - Procedendo il bere, ed Ippoclide soverchiando moltissimo gli altri, ordinava al flautista, che sonasse l' emmelia; ed il sonatore obbedendo, egli danzò, in certo modo compiacendosi di sè

(1) Cf. Lenormant, op. cit., pagg. 282-283, e Corcia, op. cit., pag. 283.

medesimo; e Clistene, che da spettatore assisteva, l'intero atto guatava sottecchi. - Poscia Ippoclide, rattenutosi alquanto, chiedeva che taluno gli recasse una tavola, e questa entro recata, primamente danzò sovr' essa con attitudini laconiche, indi con altre attiche; e per terzo, la testa pontata su la tavola, con le gambe in alto gesticolava. - Clistene, che per la danza e per la impudenza abborriva omai di più far suo genero Ippoclide, conteneva sè stesso, non volendo prorompere contra lui; ma come il vide con le gambe in su gesticulare, non potendo più raffrenarsi, disse: O figliuolo di Tisandro, con la danza hai guaste le nozze; - ed Ippoclide, di rimando, soggiunse: Ippoclide non se ne cura; - e da questa risposta il nome suo corre in proverbio. - Clistene allora, imposto silenzio, favellò ai presenti così: Proci della figliuola mia, io tutti voi lodo, e tutti, se fosse possibile, gratificherei, nè uno di voi scegliendo, nè i rimanenti disapprovando; ma perchè non può essere che, deliberando io intorno ad una vergine, faccia secondo la mente di tutti, offro a ciascheduno di voi che da queste nozze congedo, un talento di argento, per la peregrinazione dalla casa vostra; ed a Megacle di Alcmeone prometto la figliuola mia Agariste, giusta le usanze degli Ateniesi. - E poichè Megacle dichiarò che la promessa accettava, fu da Clistene il matrimonio solennemente proclamato. - E tanto accadde intorno al giudizio de' Proci; così che gli Alcmeonidi, - che un giorno dovean dare Pericle ad Atene (1), - andarono in voce per tutta la Grecia (2).

EDUCAZIONE PUBBLICA DE' SIBARITI

Ora, poichè già in parte sappiamo il viver molle de' *Sibariti*, non sarà per arrecare maraviglia, se nella loro città non fosse stata alcuna forte educazione pubblica,

---

(1) Cf. Lenormant, op. cit., §. V, pag. 282.

(2) Herodot. VI, 128-31.

atta ad infondere e sviluppare le nobili virtù, figlie dell'onore e madri della gloria.- A simiglianza degli abitatori della *Magna Grecia*, in generale, avrebbero essi ben potuto segnalarsi per marziale valore, non meno che per chiare azioni civili.- Preferirono una stolida gara di lusso co' *Ionii* e co' *Toschi*; e questi popoli singolarmente predilessero, perchè quanto a lusso ed a mollezza, sopra tutti, notabilissimi (1).- Sembra che in *Sibari* si destinasse la prole, fin dal suo nascere, ad una riprovevole e turpe sensualità, come da noi fu accennato dianzi; allora che avanzavasi verso l'adolescenza, non le si faceva cingere o brandire la spada, nè il capo le si copriva di un pesante elmo guerriero, ma sì, invece, fiori, nastri e ricche bende d'oro i riccioli adornavano di quelle giovani teste.- Non mai la educazione atletica in *Sibari* ebbe sviluppo e progresso, abbenchè giuochi ginnici stupendi avesse istituiti la città e con premii maggiori degli *Elei*, da disputare la celebrità a quelli di *Olimpia*, nell'epoca istessa in cui solennizzavansi in Pisa, presso l'Alfeo (2): tra i vincitori in *Olimpia*, non si cita che un Sibarita, *Fileta* o *Filotao*, giovanetto prestantissimo per venustà di corpo, che i Greci tanto aveano in conto, il quale tutt' i suoi competitori superò alla gara del cesto, avvenuta nella XLI Olimpiade, 616 a C. (3).- Eliano e Seneca parlano de' *Sibariti* che riposavano su le rose, laddove gl'illustri guerrieri di Omero dormivano su dure pelli di toro. Non riesce quindi strano, se il Sibarita che vide in alto levar la marra ad un coltivatore, gli gridasse, ciò non fare in sua presenza, chè al solo mirare quell'atto, gli si era rotta una fibra; e che al racconto del Sibarita stesso ad un compagno, costui, alla sua volta, ne lo impedisse, sentendosi venire un acuto dolore al fianco.- Parimenti, non

(1) Diod. VIII, 18.
(2) Corcia, op. e vol. cit., p. 283 e relativa Nota.
(3) Pausan. *Eliac. Post.* II, 19.

sorprende la sprezzante risposta del Sibarita a' giovani Crotoniati che preparavano di loro mano la palestra: Via! la cura di ciò fare, presso noi, si lascia agli schiavi (1). - Le vittorie riportate su questo popolo provano fino a quale punto i fanciulli erano stati privati di quella educazione ordinata e soda, sia civile che militare, di cui tutte le repubbliche della Grecia e delle colonie compresero il pregio e gli effetti. - Era ben naturale, che coloro i quali non volevano i loro sonni turbati dal rumore de' fabbri, non dovessero sopportare lo strepito delle armi: usarono essi truppe mercenarie, perchè duro, in vero, con educazione siffatta, riuscir loro dovea difender sè stessi e la patria, e perchè aveano ben d' onde salariare coloro che si fossero esposti in vece: fra essi per ciò non vi fu alcun guerriero che abbia meritato per lo ingegno militare o pel valore di eternare la sua memoria nelle pagine della storia. E pure, chi mai il crederebbe? Sulle loro medaglie era l' effigie di Marte, coverto di elmo (2); vera contraddizione, come se si fosse apposta quella di Venere su' vessilli di un popolo bellicoso! - Che se vi fu un momento in cui i *Sibariti* corsero alle armi, non fu certo per difendersi contro un nemico, per far rispettare la patria o gli dèi, ma sì per conoscere a chi esser dovea aggiudicato un premio: levatasi una sedizione nella città, secondo innanzi pur accennammo, il musicista che reclamava il guiderdone, è inseguito da gran numero di forsennati, perseguitato fino agli altari, e quivi crudelmente sgozzato (3).

Tutto vi era scuola di vizi, se aggiustar fede si voglia a quanto dagli Antichi ne fu scritto intorno: i Cavalieri sibariti, della classe de' *timuchi*, nel numero di oltre a cinquemila, cavalcavano, *pompam agentes*, vestiti di crocee

---

(1) Aelian., IX, 24. - Seneca, *De Ira*, II, 25. - Athen., XII, 15.
(2) Goltz, *De numm. Magnae Graec.*, t. IV, tab. XXXV.
(3) Aelian., *Hist. Var.* III, 43.

vesti cosparse di gemme (1), sopra i toraci: doveano essi giustificare una rendita considerevole pel mantenimento proprio e di un valletto almeno.-I più giovani, conducendosi, nella state, ne dice Timeo appo Ateneo (XII, 17. ed. Schweigh.), negli antri delle *Ninfe Lusiadi*, ove trovavano refrigeranti acque, vi menavano dilettosamente la vita, in ogni fatta voluttà.-I ricchi, quando si conducevano a' loro poderi, sebbene vi andassero in cocchi, pure non in meno di tre giornate facevano il viaggio di una sola.-Le strade erano coperte di sopra, contro l'ardore de' raggi solari, essendosi protratti con tavolato, da ciascuna estremità, i tetti delle case.-Non eravi famiglia agiata, dove non fossero nani (2), *stilponi*,-specie di *barbagianni* propensa all'imitazione,-secondo Timone in Ateneo (XII, 16), e cagnolini *melitesi* (maltesi), comperati a gran prezzo.-Si aveano presso il mare le loro celle vinarie, nelle quali, per mezzo di schifi che percorrevano i canali, trasportavasi il vino da' campi, di cui parte vendevasi agli stranieri, e parte recavasi in città.-Celebravano in pubblico frequenti e sontuosi banchetti, ne' quali, primi fra' Greci, introdussero-a non impacciarsi-l'uso degli orinali, nelle sale da pranzo, sotto i letti de' convitati: uso poi generalizzatosi appo i Greci, secondo ne fan testimonianza numerosi dipinti di vasi antichi.-Prendevan parte a co-

---

(1) I *Siriti* introdussero, secondo Ateneo (XII, 25), l'uso delle toniche intessute di fiori e circondate da ricchissime cinture; e la testimonianza di questo scrittore vien confermata dalle pitture ne' vasi delle contrade circostanti, come della Basilicata, in cui gli dèi ed i re portano indumenti pieni di fiori e di preziosità. - Cf. Corcia, t. III, p. 313.

(2) Dagli Antichi tenuti per *buffoni*, *moriones*. - Il Corcia nell'Esemplare della *Storia* di sua mano postillato, - presso il libraio in Napoli signor Luigi Barra, - a pag. 304 del T. III, - discorrendo di *Cossa*, posta in quel di *Cassano*, e precisamente nel villaggio di *Civita*, a quattro miglia di distanza, - annota: « Nelle rovine di *Civita* furono scoperti varii *drillopota* (da δρίλος, *veretrum*, verga, e ποτὴρ, vaso da bere); vasi osceni di terra cotta ad uso di bere, che rappresentano de' *nani*, dagli Antichi detti *moriones* (buffoni), con enormi *phalli*, e che si serbano nel R. Museo (Famin, *Musée roy. de Naples*; *peintures* etc. *érotiques du cabinet secret*. Paris, 1836) ».

testi banchetti, che finivan d' ordinario nel disordine dell' ebbrezza, donne libere, frammischiate agli uomini. - Dai *Sibariti* s' inventarono le stufe, non solo per riscaldare d' inverno le case, ma quelle ancora nelle quali giacendo, sudavasi, perfusi da caldo vapore, apportandovi, inoltre, raffinatezze fino allora agli altri Greci sconosciute. - Perchè di soverchio non si affrettassero a servire ne' bagni, si legarono i piedi agli schiavi. - Da maestre patentate, insegnavansi alle nobili donzelle i canoni dell' arte di amare e di sedurre: così, scoprirsi fin sotto il seno era tenuto un mezzo sicuro per decidere un ammiratore incerto e titubante: in mancanza di marito, la eleganza sibaritica si era, di scegliere un amante a dodici anni compiti; tale scelta precoce era tutt' altro che di vituperio. - Questa usanza - e ciò conferma sempre il nostro modo di pensare - sarebbe stata importata da que' di Creta, i cui costumi pubblici ammettevano ben altro: difatti, era quivi gloria per gli *efebi* (giovanetti dodicenni) andare adorni di splendidi doni de' loro più che equivoci amici. - Deridendo essi, i *Sibariti*, l' attività degli altri Greci, che, abbandonata la patria, si recavano in regioni straniere, solevano gloriarsi, come gl' Indiani e gli Egizii, di non uscir mai dal natio paese, e d' invecchiare, invece, su' ponti de' loro fiumi (Tim. *Fragm.* LX). - Lo stesso proverbio locale, di non doversi vedere in *Sibari* nè l' alba, nè il tramonto, pareva anche, sebbene non fosse stato in realtà che un semplice precetto d' igiene, attesa la postura della città (1), invitasse alla mollezza ed alla pigrizia.

I collettori di curiosità piccanti, come *Ateneo*, queste ed altrettali cose ne palesano; pure, non bisogna pre-

(1) Il Lenormant mostrandosi pienamente convinto del sito ove cercar si dovrebbe *Sibari*, ne dice: « Le site de la grande cité achéenne ne peut être cherché, qu'entre le point où le Crathis abandonne son lit primitif, et celui où il s'unit au Coscile, *dans le fond de vallée*, que bordent au sud les collines de Thurioi, au nord celles de la Serra Pollinara, puis le cours du Coscile, et où le Crathis décrit les sinuosités dont je viens de parler (il se dirige d'abord droit vers le nord, revient ensuite au sud, pour remonter au nord et revenir encore au sud) ». Lenormant, op. cit., t. I, Cap. V, §. VIII, p. 326.

starvi una fede implicita; si è straordinariamente esagerato su la mollezza e sul lusso de' *Sibariti*, e talmente intorno a questo soggetto si è ricamato, da render dubbie o sospette le fonti istesse, da cui le notizie son tratte: il ch. Lenormant, - non meno di noi, - se ne mostra convinto, e quì gioverà riportare le critiche, saggissime parole di lui sul proposito, abbenchè nostro intendimento non sia quello, al certo, di scusare i *Sibariti*, di encomiarli, e tanto meno di proporli a modello di popolo, dopo la loro corruzione. - Avremmo solo voluto una maggiore equità negli Antichi, scevra di esagerazioni maligne, su tutto quanto riguarda la disgraziata, e pur maestosa *Sibari*. - Ecco intanto le espressioni dell'archeologo francese: - « Du reste, il ne faudrait pas ajouter une foi implicite à tout ce que l'on narre de la mollesse, du luxe insensé et de la corruption des Sybarites. On prête toujours aux riches, et ç'a été un thème sur lequel on a indéfiniment brodé. En général, on ne trouve les anecdotes de ce genre que *chez les auteurs qui écrivaient plusieurs siècles après la destruction de Sybaris*, alors que la « *vie sybarite* » était devenue un lieu commun inépuisable pour les déclamations complaisantes des moralistes et des rhéteurs. Il est même curieux de voir combien de *choses toutes simples* sont devenues *sujets de reproches convenus* à l'adresse de l'affaissement des gens de Sybaris » (1).

COMMERCIO E RELAZIONI COMMERCIALI DE' SIBARITI

Pur questa mollezza de' ricchi sibariti, questa indolenza, che dalla vita molle deriva, questo lusso inaudito ed eccessivo, o questa ostentazione, in che sta il godimento, non erano, nè potevano essere il sentimento universale degli abitanti di *Sibari*. Molti artefici operosi ed abili appagar doveano i cittadini opulenti; era mestieri, che mani industri e capaci preparassero gli strumenti ed i mezzi per far loro conseguire le disdorose voluttà;

(1) Lenormant, op. cit., t. I, Cap. V, pag. 286.

era necessario ancora, che continue relazioni di commercio e di permute andassero i *Sibariti* a cercare,- pure a dispetto del loro carattere casalingo ed infingardo,-in lontane contrade, donde e le stoffe preziose e le produzioni varie ed esotiche, che avevansi in tanto pregio, sarebbero state fornite.-La città di *Sibari* fu sempre aperta a tutti i forestieri, e massime a' *Milesii* ed agli *Etruschi* o *Tirreni*: cagione forse precipua di sua rovina.-Le marittime imprese, essenzialmente prodotte dall'industria e dal guadagno di uomini privi di beni di fortuna, insegnarono bentosto a raddoppiare la fertilità naturale del suolo, e ad impiegarla con successo, mediante comunicazioni lucrose e desiderate:-la esportazione ne divenne più facile, come, in ricambio, si ebbe la importazione delle mercanzie straniere:-*Sibari* fu, in breve, il magazzino di deposito, ove concentravansi le merci della *Ionia* e della *Etruria*, e, in pari tempo, il mercato, su cui se ne operava il cambio (1).

Molti scrittori, i quali si levano contro il lusso di *Sibari*, ci dicono, che questa città non ebbe commercio: oltre ad essere ciò assolutamente falso, si parrà chiaro da sè: il lusso non esclude il commercio; lo fa, anzi, supporre; senza che, gliene mancherebbero i mezzi, i quali, invece, il commercio e sviluppa, e accresce, e varia.-Certamente, coloro che dovevano col lavoro guadagnarsi la vita, si applicarono di buon' ora a tutto ciò che riusciva più utile e profittevole; e ciò mercè la industria, la navigazione ed il traffico.

Sibari ebbe, in prima, relazioni di commercio con la Grecia, donde eran venuti i suoi primi fondatori.-Que' tappeti, que' giojelli, que' vasi, quelle stoffe, a lei sì cari, li andava a cercare nell' Asia Minore.-Ed oltre a ciò, dove' similmente avere relazioni commerciali frequenti e feconde con l' Italia, non meno che con la Sicilia, in ragione della facilità maggiore che avea di trasmettere a

---

(1) Lenormant, t. I, l. c., §. III, p. 275.

queste contrade le produzioni apportate sulle sue rive da' navigli stranieri.

Come già altrove accennammo, si dilatò il suo commercio anche sulle coste della *Ionia*, dove i Greci di Asia avean fatto celeri, e pur perniciosi progressi nella civiltà e nelle arti. - Da questa fonte impura, sebben famosa, trassero i *Sibariti*, giusta ogni apparenza di verità, que' vizi di lussuria e di mollezza, che affrettar doveano il fato della loro rovina, ed eternar doveano la vana celebrità della loro repubblica, in quel modo istesso, che resero biasimevoli gli *Ionii* in tutte le età. - Che i *Sibariti* avessero avuto con tai popoli relazioni di commercio e di ospitalità, è fatto manifesto dall' amicizia di que' di *Mileto*, che, in seguito alla distruzione di *Sibari*, vestirono le gramaglie e recisero i capelli a' loro figliuoli, per dare un pubblico contrassegno di dolore (1): la distruzione di *Sibari* fu l' abbattimento della civiltà greca in tutto l' occidente; ed i *Milesii*, con quel lutto, dettero prova di esser più sapienti de' Pitagorici, come più esperti degli stessi Elleni, a' *Sibariti* avversi! - Portavano i *Sibariti* vesti di lana milesia; la qual cosa accrebbe vieppiù l' unione tra' due popoli, siccome narra Timeo (2). Grande fu, a vero dire, la predilezione de' *Sibariti* pe' lussuosi e scorretti costumi de' *Ionii* (3). L' opulenza, non mirando di continuo che a nuovi godimenti, destò appo loro quell' insano appetito della voluttà, che riempì tutta *Sibari* di desiderii smodati, di ambizioni personali, di passioni ingiuste e crudeli.

Vantaggi non lievi, indubitabilmente, ritrar doveano i *Milesii* da una città, la quale non solo riceveva per sè il prodotto delle loro manifatture, ma che era altresì il deposito di quelle, specie delle stoffe, da essi spedite in Italia. - E, quanto a' *Greci*, non meno crediamo fosse stata utile *Sibari*, se è da ritenere ciò che il Lenormant si fa

(1) Herodot., VI, 21.
(2) Tim. ap. Athen., XII, 17.
(3) Diod. Sic. *Fragm.* VIII.

ad asserire sulla colonizzazione ellenica dell' VIII e del VII secolo: « Leurs villes (des Grecs) étaient de *grands comptoirs commerciaux*, des *factoreries*, bien plus que des *colonies* à proprement parler, dans le sens où nous entendons ce terme » (1).

Ciò posto, la situazione di *Sibari*, eccezionalmente favorevole al commercio, dovette far pensare ai Greci circa lo impianto di simili stabilimenti sul litorale del mare Ionio, ad imitazione forse de' *Fenicii*, che apprezzando pe' primi i grandi vantaggi della topografia di *Corinto*, vi fondarono uno de' più antichi banchi commerciali, che mai fossero stati nelle contrade elleniche.-*Sibari* fu quindi come una fiera permanente, aperta sempre alle operazioni de' Greci e de' Tirreni, i quali, senza invadersi, e rimanendo ciascuno sul mare nella propria podestà, incontravansi quivi per negoziare su di un terreno intermedio e neutrale.

La preferenza data da *Sibari* al commercio di lusso non solo si mostra nelle consuetudini o ne' gusti de' suoi abitatori, ma ancora in qualcuna delle sue instituzioni, come sarebbe - secondo pure accennammo innanzi - il favore accordato alla pesca delle anguille (2), - di cui molto ghiotti erano i *Sibariti*, - parimente che ai ricamatori, ed ai tintori di porpora; mestieri che essi più degli altri onoravano. La legge dichiarava esenti da imposte coloro che vi si

(1) Lenormant, op. e vol. cit., Cap. V, §. IV, p. 276.

(2) Plin., *H. N.* VIII, 42.-Athen. XII, 3.-*Mém. de l'Acad.*, t. IX, p. 170.- E quanto alle anguille, non recherà maraviglia la predilezione de' Sibariti per esse, mentre nel mondo antico si giunse fino a venerarle: - in Aretusa erano stimate sacre, e venivano a prendere il cibo dalle mani di coloro che le chiamavano; nella fonte di Giove Labrandeo, ed in quella del tempio de' Vecchi, nell' isola di Scio, le anguille portavano, come le fanciulle, gli orecchini; Antifane riprende gli Egizi, chè le anguille tenevano pari agli Dei (Cf. Aelian. *Var. Hist.* VIII; Plin. *H. N.* XXXII, 7; Athen. VII, p. 223). - Le bietole, d' ordinario, guarnivano l' anguilla; laonde Eubulo, poeta comico, presso Ateneo (ibidem), la saluta: *O candida ninfa - di biete vestita.* - Il *Crati* ne somministrava in gran copia, di rara qualità e dall' aureo colore (Ullrich, *Rer. Sybarit.*, I, §. 2. - Marafioti, *Cron. e Ant. di Calabr.*, V, 301. - Cf. Cannonero, da p. 26 a p. 28).

applicavano, come ne erano esenti quelli che in altri consimili si esercitavano, la cui pratica avea lo scopo istesso.

Immune da dritti era anche stata fatta la importazione delle mercatanzie le più ricercate dell' Asia Minore e della Tirrenia; - ma più che l' amore pel lusso, fa d' uopo quì notare, col Lenormant, una intelligente veduta di calcolo, - quella cioè di attrarre, per tal guisa e di preferenza, sul territorio sibaritico tutto il movimento commerciale di quelle contrade, formandone un vasto *porto franco*, che dava comunicazione ai mari Ionio e Tirreno, mediante lo stretto, quasi un istmo, tra il golfo di Taranto e l' estremità di quello di Policastro, e propriamente per le gole di *Campotenese*; - in due giorni, a traverso questo eccellente, opportunissimo valico, carri e salmerie recavano la merce, sbarcata al porto di *Sibari*, sul mare *Ionio*, al porto di *Lao*, sul mar *Tirreno*: - a tale cagione dovettero essenzialmente i *Sibariti* la celere e prodigiosa loro richezza (1).

Coltura de' Sibariti

Se nel breve periodo di cento anni compivano i *Sibariti* opere stupende di *risanamento* nella loro città, sì da permettere a' suoi abitatori di ben vivere, in un suolo basso e palustre, senza esser decimati dalle febbri; se aveano impiantate colonie fiorenti, con raro senno ed accorgimento politico; se fecero di *Sibari* il centro e 'l magazzino di deposito di un immenso e prospero commercio; se praticarono strade, anche rotabili, su tutto il loro territorio, ed altre ne aprirono attraverso i monti, pel passaggio da un mare all' altro delle mercatanzie; se il dominio, od almeno la supremazia estesero della loro città su altri popoli, non può ritenersi essere sempre stati quelli perduti nel lusso e nel bagordo: *Sibari*, ripeteremo col Lenormant, si ebbe la sua *età eroica*, il suo periodo di attività e di energia (2).

(1) Cf. Lenormant, l. c., §. III, da p. 273 a p. 276.
(2) Cf. Lenormant, op. e vol. cit., Cap. V, §. V, p. 281 sq.

Che la dilettosa *Sibari* vantar potesse, al pari di ogni altra città della *Magna Grecia*, i suoi filosofi, oratori, letterati ed artisti, non è da mettere in dubbio. Se da lontane contrade si pellegrinava per ascoltar Pitagora, strano sarebbe stato - da sì importante, cospicua e popolosa regione - che non vi si accorresse anche da *Sibari*: ella ebbe, in fatti, splendidi ingegni, e non pochi cittadini che le scienze, le lettere e le arti coltivarono.

Discepoli e seguaci del filosofo di Samo furono: Deace o Deanace, Diocle, Enea od Eveo, Empedo, Evanore, Ippaso, Menestio o Mnesteo, Metopo, Ptolomeo, Timasio e Tirseno (1); le opere de' quali andarono tutte perdute, tranne alcuni pochi frammenti di Metopo, intorno la *Virtù*, conservatici da Stobeo (2); - e di *Poseidonia*, quale dipendenza di Sibari, si ricordano: Batilao, Cranio, Mie, Proxeno, che è incerto se pur fosse stato di Sibari, e Simo (3).

Rinveniamo, inoltre, un Callistene, omonimo dello Storico, il quale scrisse un *Periplo*, che, per la omonimia appunto dell' autore con lo storico ateniese, a costui si attribuisce, infra gli altri suoi scritti (4).

Teone, Aftonio e Teodoreto affermano, che i Sibariti fossero stati gl' inventori delle *Favole*: credesi Turo autore degli *Apologhi:* nacque anzi, presso gli Antichi, un adagio, quando una qualche istoria poco credibile od inverisimile si narrasse, e la si definiva: *Favola Sibaritica* (5). - Discorremmo già innanzi delle *Favole Milesie* e *Sibaritiche*; e però ci dispensiamo dal quì riparlarne, pur non senza osservare, come, corrotti i costumi, si fosse anche in questo trasmodato, rendendo quel genere di

(1) Iamblic., *Vit. Pythag.*, seg. 35. - Cf. Fabric., *Bibl. graec.*, t. I, p. 500 sqq.

(2) Stob. *Serm.* I. - V. Salmas., *ad Simplicium*, p. 151.

(3) Fabric., op. e loc. cit.

(4) Cf. Lübker, *Less. dell' Antich. Class.*, alla voce *Callistene.*

(5) Vedi Barrio, *De antiq. et situ Calabriae*, V, 324. - Marafioti, *Cron. di Calabria*, p. 283. - Zavarroni, *Bibl. Calabra*, p. 22. - Parisius, *Rariora Magn. Graec. numism.*, T. p. XII,30. - Theodoret. *Exercitam.* II. - Sacco, *Dizion. Geogr., Ist.* etc. *del R. di Napoli.* Nap. 1796, T. III, alla voce *Sibari.*

componimento, in prima semplice, ingenuo ed utile fors' anco, disonesto e lascivo.

Che le arti poi ed i mestieri, que' di lusso in ispecie, avessero avuto in *Sibari* voga e successo, si par chiaro dal famoso peplo di Alcistene, di cui siamo per dire.

Benchè da queste poche, imperfette notizie, si scorgerà di leggieri, non essere mancati, com' è d' altronde naturale, eletti spiriti, della sapienza, non meno che delle arti amanti e coltori: ma prevalendo poscia in questa fiorentissima città l' amor del lusso e della mollezza, che gli animi rese fiacchi a lottare contro la tirannide di un solo, la rinomanza di ricca e possente, già acquistatasi per tanto saper fare in sì poco tempo, non seppe ella sostenere, quasi le fosse tornata di peso eccessivo, perchè incapace più di serbare le antiche virtù, che sopra le altre repubbliche sorelle la innalzarono sublime. - E riferendo in proposito le parole del Lenormant, conchiuderemo: « Mais elle (Sybaris) n'eut pas toutes les vertus suffisantes pour supporter tant de prospérité. C'est le développement trop grand, et surtout trop rapide, de sa richesse et de sa puissance qui la perdit, en la faisant tomber dans les derniers excès du luxe, de l'amolissement et de la corruption des mœurs » (1).

La Religione appo i Sibariti: peplo di Alcistene: numi, prodigi, oracoli, asili, divinazione, banchetti sacri. - Fatti che vi hanno relazione.

La Religione ed il Culto de' *Sibariti* dovettero essere, senza dubbio, quelli stessi che i loro maggiori portarono dalla Grecia nelle nostre contrade, dove poi si stabilirono.

Giunone fu una delle divinità che essi maggiormente venerarono: i Sibariti, in fatti, rifugiavansi alla sua ara, ovvero alla sua statua ne' momenti di trepidazione e di ca-

(1) Lenormant, l. c., p. 282.

lamità (1).-Sembra pure, che Venere fosse stata appo loro grandemente onorata; ma essi delusero quasi sempre le tenere affezioni che la Dea proteggeva, col sostituire a' sinceri ed appassionati sentimenti le brutture di una vita molle e lasciva.-E però, sarebbe per noi cagione di maraviglia l'osservare, che un tempio avessero anche innalzato a *Minerva* (2), se nella grande corruzione de' costumi tanto valesse una divinità, quanto un'altra affatto opposta, essendosi per tutte indifferenti, nè rispettandosene, in fondo, nessuna; come della stessa Giunone, primaria loro dea, si parrà da quel che saremo tra breve per dire.-Questo tempio, adunque, sarebbe stato a Minerva innalzato dopo una battaglia tra i *Sibariti* ed i *Crotoniati;* e ciò prova, che i primi riuscir ne dovettero vincitori, e che da lunga stagione erano sorte tra le due città di *Sibari* e di *Crotone* motivi di rivalità e di discordia.

Ricorderemo quì, che nella espugnazione di *Siri*, verso l'Ol. XXV (580 a C.), i *Sibariti* contribuirono, con gli altri Achei italioti, che cacciar volevano i Greci loro vicini, alla strage di cinquanta giovani supplichevoli nel tempio di *Minerva Poliade* (cioè urbana, o cittadina-la Dea protettrice degli Ateniesi), non risparmiando lo stesso Letarco, o Flamine della dea; e che, apparsi, per tanto scempio, i segni dell' ira divina nella peste e nelle sedizioni, i *Metapontini* ed i *Crotoniati*, obbedendo all' oracolo di Delfo, si dettero, con sacrifizi espiatorii, a placare *Minerva*, e, con piccole statue di pietra, le anime degli uccisi, mentre non risulta, che i *Sibariti* alle preghiere ed alle espiazioni avessero piegato la fronte (3).

I numi de' *Sibariti* si rilevano dalla numismatica della città, secondo le diverse sue epoche, come anche da quelli

---

(1) Athen. XII, 3.-*Mém. de l'Acad.*, t. IX, p. 166.

(2) Herodot. V, 45.-Plutarco, *Della tarda vendetta*, II, p. 557.-*Antich. d'Italia*, t. IX, §. V, p. 175.

(3) Cf. Corcia, op. cit., vol. III, p. 283.-Lenormant, op. cit., t. I, Cap. V p. 289.

effigiati nel famoso peplo di Alcistene, d'importanza massima in archeologia, da noi già accennato, e di cui convien brevemente quì parlare.-Era una vesta purpurea di seta e di lana, di quindici cubiti di larghezza; all'intorno avea figure di animali sacri diversi; nella zona o parte superiore si vedeva la città di Susa; nella inferiore, quella di Persia; nel mezzo erano rappresentati *Giove*, *Giunone*, *Temide*, *Minerva*, *Apollo* e *Venere*; a' due lati, nell'una manica cioè, scorgevasi lo stesso Alcistene, e nell'altra, la città di *Sibari*, sua patria, sotto le sembianze, senza dubbio,-a causa del fiume omonimo-di un uomo dalla testa di toro: era, inoltre, adorna di margherite, di gemme e di piume variopinte, insieme intrecciate.-Alcistene questa veste indossò, o, secondo altri, espose all'ammirazione universale, mentre celebravasi la *Panegiri*, solennità nella quale convenivano i devoti da quasi tutte le parti d'Italia al rinomato Tempio di *Giunone Lacinia*,-ricco di tesori e de' dipinti di *Zeusi*, fra cui quello impareggiabile dell'*Elena*, non che di statue di altri insigni artisti,-comune santuario degli *Enotri*, costrutto prima della guerra Trojana, posto in sulla punta del promontorio *Lacinio*, presso *Crotone:* alla dea offrì Alcistene il maraviglioso suo peplo.-Un secolo e mezzo più tardi, Dionigi di Siracusa, il Vecchio, rinvenutolo nel bottino della presa di *Crotone*, lo vende' a' Cartaginesi per *centoventi talenti*, che, di *peso solamente*, formerebbero la somma di franchi 691,999,-secondo Lenormant,-se si tratti di talenti attici, in uso a Siracusa; di franchi 1,216,000, se di talenti cartaginesi; e, come valore reale, di circa franchi 2,767,996 nel primo caso, e di franchi 4,432,000 nel secondo (1).

Ciò posto, le divinità su indicate furono quelle, adunque, de'*Sibariti*, cui fa mestieri però aggiugnere *Poseidón*, *Nettuno*, il dio de' *Trezenii*, fondatori di *Poseidonia*.

(1) Cf. Athen. XII, 19.-Ps. Arist. *De mir. Ausc.* §. XCVI, p. 29.-Gio. Tzetze, *Epigr.* XXIX.-Grimaldi, *Annali del R. di Napoli*, Epoca 1.ª, T. II, pagg. 22-23.-Corcia, op. cit., pagg. 241 sqq. e 287-288.-Lenormant, loc. cit., pagg. 283-284.

Cresciuta intanto *Sibari* in ricchezza e prosperità, dubitando i suoi abitatori, che quel loro stato, in processo di tempo, avesse ad essere perturbato da guerre o da altro qualsivoglia infortunio, inviarono, per pubblica elezione, ambasciadori all'oracolo di *Delfo*, e tra essi un *Amiri*, o, come altri vogliono, *Isamiri*, del quale innanzi tenemmo parola. Colà giunti, mentre che, con sacrifizi propiziandosi il nume, impetravano la risposta dallo stesso *Apollo*, intorno a quando durar dovesse la loro felicità, lo indovino Fitonico si faceva a sentenziare, che *allora Sibari avrebbe a paventar guerra e sventure, quando più gli uomini che gli Dei in essa si fossero onorati:* il quale responso fu dato ne' versi che quì rechiamo tradotti:

« Felice, appien felice il *Sibarita*
Sarebbe, venerando eccelsamente,
In sua prosperitade, i sommi numi:
Ma come un uomo ai numi fia preposto,
Lotte e guerra crudel sopravverranno. »

Il che avendo udito gli ambasciadori, nella città ritornarono; ove, data che fu questa risposta, credettero i *Sibariti* dover essere per sempre felicissimi, reputando non mai si sarebbero gli uomini preposti agli dèi (1).

Or non passò guari tempo, che un Sibarita crudelmente percuotendo un suo schiavo, questi stimò salvarsi a' templi; ma colà seguitandolo il padrone, continuò a batterlo, senza curare il rispetto agli dèi dovuto; fuggì ancora lo schiavo, e gli occorse allora riparare ov' era sepolto il padre del suo signore; costui portando riverenza al posto in cui eran deposti gli avanzi del genitore, cessò dal batterlo, verificandosi per tal guisa il responso dell'oracolo, perciocchè il sepolcro di un uomo, abbenchè padre, efficacia maggiore si ebbe della dimora consacrata agli dèi (2). - Udirono il fatto i *Sibariti*, ma non vi posero mente; non così intanto quel nobile e saggio am-

(1) Athen. XII, 18. - Cf. Suid. v. Κατέγραφον.
(2) Cf. *Mém. de l'Acad.*, t. IX, p. 166.

basciadore *Amiri* od *Isamiri*; imperocchè, riducendosi alla memoria il responso di Delfo, giudicò, in seguito all' accaduto, che presto compier si dovea il detto dell' oracolo e la rovina di *Sibari*; fingendosi quindi pazzo, venduti i suoi averi e raccolte le masserizie, andò ad abitare il *Peloponneso*: e da questo procedere d' Isamiri nacque appresso gli Antichi, quando qualcuno vedevasi in tempo di calamità raccôrre le sue robe ed eleggere nuovo domicilio, il proverbio: « *Isamiri è impazzito* » (1).

Compendieremo le irriverenze circa Giunone, particolare loro dea, secondo accennammo, ne' fatti che ci accingiamo a narrare. - Racconta Eliano (2) un maraviglioso caso, occorso pel poco rispetto che i *Sibariti* portarono a Giunone, e si fu questo. Mentre celebravansi nella città taluni giuochi sacri a questa dea, un citarista, fattosi a cantare, fu cagione di una rissa tra i *Sibariti*, i quali vennero alle mani tra loro. Sopraffatto egli da spavento, si rifuggì, vestito com' era, presso l' ara di Giunone; ma essi, nulla curando il sacro luogo, non ebbero ritegno di quivi trucidarlo. Indi a poco, seguita a raccontare Eliano, spicciò sangue il suolo del tempio, come da una fonte. A tanto, i *Sibariti* di bel nuovo spedirono legati a consultare l' oracolo, e la Pizia diede loro il presagio al modo che segue:

« Lunge, lunge dai miei tripodi; il sangue,
Che ancor copioso dalle man ti gronda,
Dalla marmorea soglia ti respinge.
A te non fia che alcun responso io porga:
Appo l' ara Giunonia, delle Muse
Uccidesti il ministro; nè dei Numi
Fuggirai la vendetta. Sui malvagi,
Fosser stirpe di Giove, alfin sorgiugne

(1) Athen., *Deipnosoph.*, XII, 18. - Diogenian., *Proverb.*, III, 26. - Suid. v. Ἄμυρις.

(2) Ælian., *Var. Hist.*, III, 43.

Non tardo, inevitabile il gastigo;
E sovra il capo lor, sovra i lor figli
Esso si volge, e danno ad altro danno
Ognora segue a invaderne le case » (1).

Tuttochè i *Sibariti* più volte inviassero a consultare l'oracolo di Delfo, il dio che presiedeva a' giuochi olimpici ed alle gare onorate non pote' da essi, in tempi posteriori, cioè quando moralmente decaduti, esser tenuto in grande e sincera venerazione; perocchè i giuochi, in cui esercitavansi la forza e la destrezza insieme, mal doveano convenire ad un popolo divenuto molle e snervato, che in quelli scorger non poteva, se non cagione di disgusto, anzichè di compiacimento e di soddisfazione (2).

Un' altra irriverenza de' *Sibariti* verso Giunone leggesi in Ateneo (3): volendo essi uscire dalla tirannide di *Teli*, - di cui fra non molto diremo, - diedero di mano all' arme per ispegnere chiunque avesse cooperato a mutar la repubblica in tirannia; molti partigiani di Teli, per salvare la vita, ricorsero agli altari di *Giunone*, pensandosi che quel luogo dovesse preservarli dalla morte : - il rispetto pe' templi avea dovuto ancora in *Sibari* inspirare l' idea generale degli *asili* : - ma essendo essi di pochissima religione, tra que' medesimi altari, tutti massacrarono. Nel quale tempo , gli Antichi dicono , che la statua di Giunone rivolgesse altrove la faccia , e che parimente una sorgente di sangue zampillasse dal suolo (4). - Astuta diceria questa, forse inventata e sparsa ad arte, a fin di ritornare, dietro l'accaduto, al governo primitivo, contro la tirannide di un solo. - Uccisero pure i *Sibariti*, secondo lo stesso Ateneo ed altri Autori (5) c' informano, dinnanzi il

(1) Ælian., loc. cit.; trad. di Spiridione Blandi; - cf. Corcia, t. III, p. 284.
(2) Cfr. Athen., XII, 4; - Casaub., t. II, p. 835.
(3) Athen. XII, 18.
(4) Athen. XII, 21.
(5) Athen., loc. cit.-Philarch., *Fragm.* XLV.-Iamblich., *Vit. Pythag.*, seg. 260.

tempio, ovvero l'ara di Giunone medesima, trenta oratori *Crotoniati*, - come eziandio siamo per narrare, - gettandone i cadaveri, pasto delle fiere, fuori le mura della città. - Nella stessa notte, apparve a tutti i magistrati sibariti *Giunone*, che sbuffando collera e vomitando bile dalla bocca, percorreva il foro. - E da ciò loro avvenne un subito mutamento di fortuna, giusta Ateneo (1). - Quantunque beati sembrassero a sè stessi ed agli altri (2) i *Sibariti*, nondimeno, per molti presagi, i più prudenti e savi cittadini aveano per cosa certa, che loro stessero imminenti le ultime distruzioni e la estrema rovina (3). - Ed a questo dispregio per gli Dei accenna quell' oracolo, tenuto per sibillino, e conservatoci da Dione Cassio, nel quale parlasi dell' *empia stoltezza* dei *Sibariti*, passata in proverbio; esso suona così:

« Ma volti che saran novecent' anni
Fiere sedizïon perderan Roma; -
E l' *empia sibaritica follia*
Estremo alla città recherà danno » (4).

Senza ritenere, di certo, i *prodigi*, che nelle loro narrazioni, - con qualche analogia, e fors' anche ripetizione ne' singoli e consimili fatti, - ci lasciarono Eliano ed Ateneo, non è dubbio però, che esse ripercuotano l'eco della credenza di que' secoli e delle impressioni generali: - la religione mescevasi in ogni tempo alle umane cose; - ed onde l'universale e costante convincimento, doversi aver riverenza pe' numi, se non da un senso innato che porta l'uomo alla religione?

Troviamo, inoltre, che in *Sibari* ebbe autorità la *divinazione*. - Uno de' discendenti di Iamo, indovino di Elea, che Pindaro chiama figliuolo di Evadne e di Apollo e ni-

(1) Athen., XII, p. 519.
(2) Ælian., *Fragm.*, 324.
(3) Athen., *ibid.*
(4) Dion. Cass., *Hist*, LVII, 2.

pote di Nettuno (1), *Callia*, d'inclita e ricca stirpe, al quale il padre accordò l'onore di predir l'avvenire, aveva letto nelle viscere delle vittime, che i *Sibariti* sarebbero stati vinti, e perciò erasi rifuggito a Crotone (2). - Troviamo altresì, che un oracolo avesse pur prescritto a' *Sibariti*, - almeno essi lo proclamavano, - quel gusto smodato de' piaceri, che, direttamente od indirettamente, trar li dovea alla rovina estrema (3). - Anche questo oracolo avrebbe potuto essere un ritrovato ed una invenzione, facendo così « libito licito in *lor* legge, per tôrre il biasmo, in che *eran condotti* » (4).

Le feste de' *Sibariti*, le loro religiose cerimonie, i loro sacrifizii sono a noi mal noti. Ateneo, nonpertanto, e Plutarco scrivono, che celebravansi con magnificenza. Un solenne banchetto seguiva d'ordinario l'omaggio renduto alla divinità: vi si onoravano di auree corone, secondo innanzi accennammo, coloro che conferito avessero a splendidamente celebrarlo, e se ne predicavano pubblicamente i nomi nelle funzioni e negli spettacoli, mentovandosi perfino i donativi offerti. - Le donne, contro l'usanza de' Greci, vi erano ammesse; ma si erano stabilite alcune

(1) *Olymp.*, VI, v. 48,57,84. - Herodot., V, 44.

(2) Herodot., *ibid.*, 45-47. - I *Crotoniati* mostrano molti poderi nella loro terra, scelti specialmente e donati a *Callia* eleo, i quali ancora fino all'età mia (dice Erodoto) possedonsi dai discendenti di Callia. Ma niente a *Dorieo* fu donato ed a' discendenti suoi. - Ciò eccepivano i *Crotoniati*, per negare di aver avuto soccorso straniero, dal solo Callia in fuori. - Nessun antico scrittore parla de' discendenti di Dorieo; ma questa non è valida ragione, al pari dell'altra, perchè Dorieo non aiutasse i *Crotoniati* a debellare i *Sibariti*, come in seguito si dirà. - E sebbene Erodoto non decida, se veramente Dorieo i Crotoniati avesse aiutato all'impresa contro Sibari, pure egli sembra che inclinasse a porger fede ai *Crotoniati*, dappoichè Filippo da Crotone, nemico di Teli sibarita, perì con Dorieo e con gli Spartani, seguaci di costui, Tessalo, Parebate, Celea ed Ateneo, - del quale ultimo Pausania (III, 16) ricorda l'eroico monumento a Sparta; - ma ciò non toglie, che Filippo prima combattesse, con Dorieo, contro i *Sibariti*.

(3) Athen. XII, 18. - *Mém. de l'Acad.*, t. IX, p. 170.

(4) Dante, *Inferno*, Canto V.

condizioni di tempo e di forma, ordinandosi di invitarvele un anno prima; la legge dichiarava, che questo tempo era conceduto per lasciar loro maggiore opportunità di preparare con sfarzo ed a piacimento, in una tale solennità, le vesti, i fregi, i monili (1). L'uso degli inviti con un anno di precedenza, da Verre ripristinato a Siracusa durante il suo governo di Sicilia, è acremente censurato da Cicerone (2).

Guerra de' Crotoniati contro i Sibariti. - Distruzione della città di Sibari

Le Repubbliche, per vizio di costituzione divenute deboli, ovvero per fiacchezza de' cittadini, da uno stato mal prosperoso ammolliti, debbono, presto o tardi, cedere allo imperio di altre più vigorose e meno governate da passioni, che dispongono a servitù. E tal fu di *Sibari*, la quale già fiorendo per ricchezza e per potenza, resa di sè stessa superba ed insiem sonnacchiosa, veder dovea tanta felicità distrutta con una sola guerra che le mossero i *Crotoniati*.

La parte democratica prevaleva nella città, poco innanzi alla sua rovina; e questa decise ed affrettò, più che altro, le interne discordie, nate dall'ambizione e dal sopruso de' cittadini.

Capo del popolo era a quel tempo *Teli;* uno di coloro che, in tempi corrotti, al dir di Diodoro Siculo, sotto sembianza di favorire e protegger le masse, riescono poi a farsene despoti, o, se a tanto non possono pervenire, ottengono almeno i più cospicui e profittevoli ufficii (3). Avendo egli, dunque, assunta la maschera della popolarità, con le

---

(1) Athen. XII, 4. - Plutarco, *Banchetto de' Savi*, t. II, p. 147.

(2) Cf. Lenormant, t. I, Cap. V, p. 284.

(3) Diod. Sic. XII, 9. - Erodoto (V, 44) nomina Teli *re e tiranno de' Sibariti*: - cf. Corcia, op. cit., t. III, p. 285, Nota 2.ª - Stimiamo, sarebbe stato meglio chiamarlo, *potentissimo demagogo*.

solite arti degl' impostori e de' tiranni, a sè tratta la plebe, sotto specie di libertà, le mise in odio i più facoltosi e potenti fra i nobili, e la persuase a scacciarli dalla città ed a confiscarne i beni, affinchè, senza ostacolo, egli potesse occuparne la signoria. - Era, intanto, Teli già nel suo potere affermato, sì che *Filippo* da *Crotone*, il più bello fra' Greci dell' età sua, ricco e vincitore ne' giuochi olimpici, facevasi a chiedere la mano di sua figlia (1). - Ottenne, in fatti, Teli, che i *Sibariti* cacciassero in bando cinquecento de' più doviziosi cittadini. I nobili, perseguitati ed espulsi dal furor popolare, si rifuggirono in *Crotone*, e gettatisi presso le are ch' erano nel Foro, imploravano, supplichevoli, soccorso e protezione. Il che saputosi da Teli, spedì legati a *Crotone*, dichiarando gli si inviassero gli esuli, o si avesse per intimata la guerra. Sulla quale minacciosa ed arrogante proposta, radunatosi il senato ed il popolo per deliberare, se dovessero consegnarsi quegl' infelici, oppure, altrimenti facendosi, esporsi ad una guerra contro città potentissima, senato e popolo furono lungamente esitanti, tuttochè il popolo inclinasse dapprima ad evitare il pericolo della guerra, consegnando i rifuggiti. Ma levatosi Pitagora a perorare la causa di que' miseri, o perchè persuaso della santità dell' asilo, o perchè, a rimuovere dalla mollezza i *Sibariti*, non parvegli fuor di proposito tentare la fortuna delle armi, prevalse il parere del filosofo, che si avessero a proteggere coloro, i quali dati si erano alla fede de' *Crotoniati*; sicchè, ritraendosi i dissenzienti dalla prima opinione, tutti unanimi dichiararono di voler difendere, a qualunque rischio, la vita de' supplichevoli.

Prima, intanto, di venire alle offese, i Crotoniati spedirono in Sibari ambasciadori, per pregar Teli di umanamente ricevere gli esuli e di restituir loro i tolti beni. - Quest' ambasceria fu per modo accolta da Teli non solo, ma da tutto ancora il popolo sibaritico, che, senza alcun

(1) Herodot, V, 47.

rispetto pel sacro dritto delle genti, misero a morte gli oratori crotoniati a pie' dell' ara di Giunone, ed i cadaveri ne gettarono fuori le mura. - Ciò decise assolutamente la guerra: usciti, dunque, in campagna i *Sibariti* con *trecentomila* uomini armati, al dir di Diodoro, i *Crotoniati* si fecero loro incontro con un' oste minore, ma al certo più forte, perchè non oltrepassava il numero di *centomila* combattenti. - Guidava le schiere de' *Sibariti* lo stesso Teli; aveano i *Crotoniati* alla testa l' atleta *Milone* (1), coperto, a modo di Ercole, da una pelle di leone,

---

(1) La situazione elevata della città di Crotone (Sil. Ital., lib. XI, v. 18) era tanto vantaggiosa per la salute, - coadiuvata altresì dalla insigne scuola medica che vi fioriva, donde uscì il famoso ed avventurato *Democede*, che curò e guarì Dario d' Istaspe e la consorte, regina Atossa (Herodot. III, 129, 136, 138. - Athen., XII, 22) - che divenne, secondo Strabone, un proverbio appo i Greci il dire: « *Più sano di Crotone* », non meno che: « *L' ultimo de' Crotoniati essere il primo de' Greci* » (Strab. VI, p. 253). - A' vantaggi di cotal posizione deve in gran parte questa città gli uomini eminenti che produsse, sia per isvegliatezza di mente, che per robustezza di corpo; così, i grandi atleti *Milone*, *Faillo*, *Egone*, *Filippo* ed altri molti (Aelian., *Var. Hist.* IX, 31) vi ebbero i natali. - E quì, a titolo di curiosità, sol di *Milone* accennando, ricorderemo, come, giusta Pausania (*Eliac. Post.* IV, 14), fosse ei figlio di Diotimo, e si avesse in Olimpia una statua, opera di Damea, da Crotone egli pure. - Toccarono a questo celebre crotoniate sei vittorie della palestra in Olimpia, una delle quali de' fanciulli; ne' pitici, sei vittorie degli uomini, ed una pure dei fanciulli. Ritornò a palestrare la settima volta anche in Olimpia, ma, per altro, non si fe' ad abbattere Timasiteo, perchè suo concittadino e giovanetto, ed anche perchè non volle mai Timasiteo venir troppo alle prese seco lui. - Narrasi che Milone portasse addosso la sua statua nell' Alti; del pari raccontasi della melagrana e del disco; cioè, che tenne così stretta in pugno una melagrana, da non cederla a chi avesse tentato strappargliela, e da non infrangerla punto nello stringerla; che, stando in piedi sopra un disco untato, se la ridea di chi dessegli spinte, e sforzasselo ad uscir di sul disco. - Legavasi, inoltre, un budello intorno alla testa a modo di fascia o corona; poi, ritenendo il fiato ed ingorgando di sangue le vene del capo, dalla forza di queste tumefatte, facea balzar via il budello. - Narrasi di aver sostenuto da sè solo il soffitto della sala de' Pitagorici, pericolante per una colonna infranta o danneggiata, finchè i correligionarii - (secondo almeno coloro che non addoppiano la personalità di *Milone*, distinguendone due, l' uno filosofo e scolare di Pitagora, l' altro atleta e capitano) - non ne fossero usciti (Strab. VI, 2) -

la mano armata di clava, e cinto, inoltre, il capo di olimpiche corone, perchè sei volte gridato in Olimpia vincitore: dotato di una forza sorprendente, sì d' animo come di corpo, fu egli il primo a volgere in fuga il corno nemico, che, secondo l' ordine di battaglia, stavagli di contro; divenne presso i suoi connazionali sempre più maraviglioso per essere stato cagione prima di loro vittoria.

Innanzi però di proseguire il racconto di Diodoro (XII, 9), convien rilevare in esso manifesta inverisimiglianza, o per vaghezza nello storico siciliano di magnificar le cose, o per ampollosità della tradizione, ch' egli ripetette e trasmise; poichè, se uscirono in campo contro i nemici *trecentomila Sibariti*, è da ritenere che non

---

Portò in giro per lo stadio un toro di quattro anni, ed uccisolo poi a colpi di pugni, lo mangiò tutto in un giorno solo (Athen. X, p. 308). - Mettea giù, sino al fianco, quella parte del braccio destro che è dalla spalla al gomito; il resto, dal gomito in poi, stendealo a perpendicolo delle dita, tenendone il pollice ritto, e le rimanenti stando strette l' una all' altra nell' ordine loro naturale, non ne avrebbe disgiunto chiunque, forzandolo, il dito mignolo, sebbene fosse l' ultimo (Pausan. VI, 14). - Ciò non ostante, Milone, che andava superbo per la robustezza del corpo, fu vinto alle prove dal bifolco Titormo, presso il fiume Eveno dell' Etolia, non lungi da Calidone; costui smosse un enorme sasso, e recatoselo prima sulle ginocchia e quindi sulle spalle, il portò fino ad otto passi, mentre Milone appena potè smuoverlo. - Afferrò, quindi, per un piede il maggiore e più feroce toro; sforzavasi indarno l' animale di fuggire, e passandone, al tempo istesso, un altro, afferratolo similmente da un piede, con l' altra mano, il tenne fermo. - Milone veduti sì fatti prodigi, innalzò le mani al cielo, e: « O Giove, sclamò, tu forse procreasti cotesto Ercole secondo! » (Ælian. *Var. Hist.* XII, 22). - Furonvi taluni che la decantata forza di Milone derisero, dappoichè mentre nessuno de' lottatori era capace di togliergli la melagrana, la sua donna, in vece, con facilità gliela strappava di mano, spesso contrastando con lui (Ælian. op. cit. II, 24). - Affermano poi che morisse, ucciso dalle fiere così: imbattutosi in un tronco d' albero secco nella campagna crotoniate, zeppe fittevi a forza lo fendeano; Milone vi introdusse le mani, di sè presumendo, per aprirlo; si rallentarono allora le zeppe, e rimastovi serrato per la stretta del legno, fu preda de' lupi; belva che nella Crotonitide abbondava. - Veggasi circa questo famoso Crotoniate, Diod. Sic. XII, p. 77; Eustath. *ad Odyss.* V, p. 206; Ovid., *Metam.* XV, v. 229 sqq.; Valer. Maxim. *Opp.* IX, c. 12; Philostrat. *Vit. Apoll.* V, ed altri ancora.

tutt' i cittadini pigliassero le armi in quella occasione, massime in una guerra che non si combatteva per un estremo pericolo; affrontata, anzi, con spavalderia, per sicurtà di riuscita. Lo stesso Diodoro dice, che la popolazione di *Sibari* era giunta a *trecentomila persone*, e tutti non potevano muovere di certo contro *Crotone*, uomini (tra cui doveano essere quelli non validi alle armi), donne, fanciulli: anche Strabone (VI, p. 263) si fa a dire, che *Sibari* trasse in campo *trecentomila* combattenti contro i *Crotoniati*; ma o errore o esagerazione, senza dubbio, ha dettato questo numero; di fatti, come si ammazzano e distruggono *trecentomila* uomini in un colpo, quando hanno alle spalle la loro città, ove potendosi in buon numero ricoverare, i fuggiaschi trovano un rinforzo ed un appoggio ne' concittadini rimasti in riserva ed a guardia delle proprie mura?-Nè le armi di allora consentivano cotanta strage in sì breve tempo:-non erano esse spedite e micidiali come quelle de' giorni nostri, certamente.-Che se, dopo questa battaglia, *Sibari* non valse a difendersi, è dunque forza assegnarle una popolazione di gran lunga minore. E però sonovi critici parecchi, i quali non sì di leggieri s' inducono a credere alla eccedente quantità di abitanti di *Sibari*.-E, come quello de' *Sibariti*, sia per errore, sia per esagerazione, non riteniamo del pari esatto il numero di *centomila* guerrieri da parte de' *Crotoniati*, ad onta dell' aiuto di Dorieo e di Polizelo, di che ci accingiamo a parlare, seguendo il racconto.

Alcuni Spartani, Tebani ed Ateniesi, sotto il comando di *Dorieo* (1), figlio di Anassandrida, re di Sparta, della

---

(1) *Dorieo* nacque dalla prima moglie di Anassandrida, - fattagli, come sterile, ripudiare dagli Efori, - ma dopo di *Cleomene*, ch' ebbe i natali dall' altra, posteriormente sposata; cessata in colei la sterilità, dette anche alla luce Leonida e Cleombroto. Ma gli Spartani, alla morte del padre, elessero Cleomene, per dritto di primogenitura (Herodot., V, 41).

Diodoro (IV, 23) scrive, che Dorieo, ricuperato il paese avito, fondò

stirpe degli Eraclidi, esule volontario dalla patria, per non sottostare ad un re, *Cleomene*, che avea su di lui il solo vantaggio dell'età, reduci dalla *Libia*, dalle sponde del *Cinipso*, donde espulsi nel terzo anno dai Maci, dai Libii e da' Cartaginesi, si ridussero nel Peloponneso, proponendosi, a consiglio di Anticare eleo, per gli oracoli dati a Laio, passare in Sicilia, per prender possesso della *regione Ericina*, trovavansi nel golfo di *Crotone*, al momento della guerra, e sollecitati da que' di *Crotone*, i quali seguìto aveano a *Cirene* la fortuna di *Filippo*, di cui già dicemmo, si unirono a' *Crotoniati* contro i *Sibariti*, persuasi, per avventura, a combattere in lor favore dallo stesso Filippo (1).

Eraclea Minoa in Sicilia; - ma ciò è poco credibile, perchè, come in Nota si è accennato, giunto egli con l'armata in Sicilia, venne debellato per modo, da lasciarvi la vita, assieme a quella de' principali Capi della spedizione (Pausan. III, 16).

Questo principe, presso il petroso (*lapidosus* - Ovid. *Fast.* III, 579) *Crati*, - le cui acque rendeano biondi o bianchi i capelli degli uomini, non meno che le lane delle greggi (Strab. VI, p. 254. - Ovid. *Metam.* XV, v. 314), - un tempio innalzò a *Minerva*, per ciò detta *Cratia* (Herod. V, 45), poscia che, co' *Crotoniati*, ebbe vinti i *Sibariti*, e presane la città.

E poichè siamo nuovamente a parlare del *Crati*, ne si permetterà aggiugnere di passaggio: - in vicinanza della foce di questo fiume era l'*Agro Camero*, in cui Ovidio (*Fast.* III, 581 sq.) pone il *favoloso* racconto di Anna, sorella di Didone, che, andando in cerca di Enea, vi fu da una tempesta trabalzata. - Ed essendosi innanzi detto, altro non essere *Camere*, se non la riproduzione di *Camiro* di *Rodi*, giova riportare le inedite, testuali parole del Corcia in proposito: « È falsa l'idea del Klausen (*Æneas und die Penaten*, II, p. 120), il quale la denominazione di *Camere* interpreta *Kamar*, luna, e l'identifica con *Channa*, adorata sul monte Erice, come a Malta, e la stessa che *Anna Perenna*, in relazione, come è noto, con Didone e con Enea ». (Vedi Corcia, *Storia* c. s., t. III, p. 278 dell'esemplare postillato di mano dell'A., presso il libraio in Nap. sig. L. Barra.)

(1) *Filippo*, di Butacide, crotoniate, nemico di *Teli* sibarita, poichè delle nozze con la figliuola di lui rimase frustrato, ovvero che, ottenutala, l'avesse ripudiata, navigò a Cirene, donde, con una trireme propria e con uomini a sue spese, seguì *Dorieo*. Morì seco lui in battaglia, superati da' Fenicii e dagli Egestani (Pausan. III, 16). - Vincitore negli olimpici ludi, e bellissimo della persona fra tutti i Greci del tempo, come già dicemmo, per questa sua bellezza, si ebbe

Ammolliti come erano i *Sibariti*, considerando, forse, che, non ostante la loro superiorità numerica, mal potevano resistere a' *Crotoniati*, stretti d'assedio, chiesero soccorso a Gerone, re di Siracusa. Arruolò il re non piccol numero di soldati, ne costituì duce suo fratello *Polizelo*, e gl'ingiunse andasse a quella impresa. Ma i *Sibariti* non si ebbero quel soccorso, perchè godendo Polizelo molto favore presso de' Siracusani, e sospettando Ierone che egli ambisse il regno, lo fece comandante di quelle truppe ausiliarie, col disegno e con la speranza, rimanesse morto, combattendo contro i *Crotoniati*; Polizelo, con avvedimento, ricusò di andare a quella spedizione. - Siffatte cose racconta Diodoro (1); ma Timeo, all'opposto, secondo che hanno lasciato scritto taluni antichi, dice, che Polizelo andò a quella guerra, e che la portò a buon esito (2). - Noi veramente non sapremmo intendere, come egli avesse vinto pe' *Sibariti*, perchè costoro, per comune testimonianza degli autori, fra cui anche Diodoro, furono in tutto disfatti da' *Crotoniati*, se non vedessimo uno scambio preso certamente da cotesto storico, nominando cioè i *Sibariti* in luogo de' *Crotoniati*; così che, seguendo Timeo, questi ultimi piuttosto avrebbero chiesto rinforzi a Jerone, e non già i *Sibariti*, dappoichè, se crediamo agli stessi antichi, le forze de' Crotoniati erano scarse, in comparazione di quelle de' Sibariti (3).

Nell'interno, intanto, una sedizione scoppiava, - da quel popolo, che pure avea inneggiato agli eccessi del

---

in Sicilia, dopo la sua morte, culto da eroe: erettagli dagli Egestei, sul sepolcro, cella come ad eroe, con sacrifizii se lo propiziavano (Herod. V, 42 47).

Egesta fu fondata da una parte di que' medesimi Egestei della Tesprozia, i quali fondarono *Crimisa* e *Cone* nella Crotonitide (Strab. VI, p. 254 sqq.); e la comunanza di origine può dar pure ragione degli onori renduti dagli Egestani alla memoria di Filippo.

(1) Diod. Sic. XI, 48.

(2) Schol. Pindar. *in Od.* II, 29.

(3) Vedi Corcia, op. e loc. cit., pagg. 285-6.

tiranno, e che partecipato avea all'assassinio degli oratori crotoniati!-ad abbattere, sebbene troppo tardi, ed ora con maggior danno, la potenza di Teli, della cui famiglia, non meno che di lui, fu fatto scempio, ed i cui consiglieri e partigiani, come già menzionammo, venivano, presso l'ara di Giunone, tutti sacrificati (1), rinnovandosi, per l'orrore, i *miracoli* della dea.

Ad ogni modo, la guerra non durò più di settanta giorni, in varie fazioni, dal principio delle ostilità (2).-I Sibariti si ebbero in prima la meglio per la eccellente cavalleria; ma questa stessa fu cagione d'irreparabile rovina. Avendo essi, che di ogni cosa formavano soggetto di sollazzo, ammaestrati i cavalli a caracollare e danzare al suono delle tibie, i Crotoniati, espressamente seco loro condotti i tibicini, anzichè dar fiato alle trombe e ad altri bellici arnesi per incitare alla pugna, stando non più che un tratto di dardo da' nemici lontani, fecero udire quell'istrumento; al che, i cavalli de' Sibariti, rimembrando le danze, come se ne stessero tra' conviti, cominciarono, al modo consueto, a saltare, ad impennarsi, a tripudiare; e fatti cadere di sella i cavalieri, e confuso l'ordine di battaglia ne' Sibariti, fu facile a' loro nemici vincerli e sbaragliarli (3). - Ciò avveniva sulle rive del *Traento* (4). - La vittoria fece incrudelire i *Crotoniati*, che in quanti *Sibariti* si avvennero, tanti ne trucidarono, perseguitandoli nella fuga, e fin nelle loro mura (5); di guisa che, la maggior parte dell'esercito sibarita miseramente perì: saccheggiarono, inoltre, devastarono e distrussero la città, che, in breve tempo, non fu più che una *solitudine* (6); nè paghi, per non farne rimaner traccia, - ciò

---

(1) Athen. XII, 20. - Cf. Corcia, l. c., p. 286. - Lenormant, op. c., t. I., p. 297.
(2) Strab. VI, p. 263. - Scymn. Ch. v. 389.
(3) Ælian. *De Nat. Anim.* XVI, 23. - Cf. Plin. *H. N.* VIII, 64.
(4) Herodot. V, 42-45.
(5) Diod. Sic. XII, 9.
(6) Diodor. *ibid.*

che prova un odio inveterato fra' due popoli, per rivalità, ed un timore in quello vittorioso, che potesse l'altro risorgere, - deviando il corso del *Crati*, le acque vi immisero del fiume, che tutta la sommersero (1), così seppellendola sotto monti di pietre, di sabbia e di fango: - con riti sacri solenni e spaventevoli, esecrande imprecazioni furon lanciate contro chi osato avesse rifar la spenta metropoli (2). - Nel 3.° anno dell' Olimpiade LXVII, 510 avanti l' èra volgare, secondo innanzi dicemmo, accadeva la terribile disfatta de' *Sibariti* e la distruzione della loro famosa città; nel tempo istesso, in cui i Tarquinii venivan cacciati da Roma, ed i Pisistratidi da Atene.

Strepitosa cotanto si fu questa guerra, e straordinario di guisa tale lo abbattimento della città di *Sibari*, che Cicerone, Plutarco e Plinio concordemente affermano, essersene udito il frastuono sino ad *Olimpia* nell' *Elide*, mentre si celebravano i pubblici giuochi (3): parimente che, in essa, nel giorno medesimo, si seppe la guerra avvenuta tra i *Locresi* ed i *Crotoniati* dappresso il fiume *Sagra*. - Quantunque il suono possa propagarsi a grandissima distanza, pure, tale notizia, abbenchè da più autori ripetuta, è poco credibile, e la si direbbe una esagerazione degli antichi, massime per la postura delle due città, - essendo stata *Sibari* situata nel grado di latitudine 39° 41' e di longitudine 14° 9', ed *Olimpia* in quello di latitudine 36° 38' e di longitudine 19° 23', - avuto specialmente riguardo, che non eranvi allora nè cannoni, nè moschetti, il cui fragore supera di lunga mano il rumore delle lance, delle spade, degli scudi cozzanti, degli edifizî in rovina e de' clamori de' combattenti: ciò dinota solo lo sbigottimento che siffatta nuova produr dovette in Italia e fuori (4).

---

(1) Strab. loc. cit.

(2) Vedi Corcia, op. cit., p. 288, e Lenormant, l. c., §. VI, p. 297.

(3) Cic. *De Nat. Deor.* II, 54. - Plutarch. *in Paul. Æmil.* p. 268. - Plin. *H. N.* VII, 22. - « Auditus unum exemplum habet mirabile, praelium, quo Sybaris deleta est, eo die quo gestum erat, auditum Olympiae ».

(4) Cf. Corcia, t. III, p. 286.

Vedovati della patria, i pochi superstiti *Sibariti* furono obbligati a ritirarsi nelle piccole città di *Scidro* e di *Lao* (1), sulla costa della *Lucania*. - Essi si ridussero, adunque, sul *Tirreno*, e quelle due città abitarono, o avendole essi fondate, o perchè già loro colonie ne' tempi prosperi: così ci induciamo a credere, seguendo la testimonianza di Erodoto, sia per non poter ritenere, che la potenza de' *Sibariti* si estendesse *formalmente* sino al *Tirreno*, e sia per la minore distanza di *Lao* da *Posidonia*, - ove essi, come si disse, pur si ebbero una importante colonia nella loro floridezza, - che da *Sibari*; perchè *Lao* distava da *Elea* o *Velia* quattrocento stadii, ed *Elea* da *Posidonia* duecento (Strab. V.), i quali equivalgono a settantacinque miglia napolitane tra *Lao* e *Posidonia*.

Riedificazione della Città. - Fondazione di Turio. - Uomini illustri che vi presero parte.

Cinquantotto anni dopo che *Sibari* fu distrutta, un *Tessalo*, avventuriero o mercatante, od alcuni *Tessali* (2), raccolti i dispersi *Sibariti*, la città riedificarono, collocandola tra i due fiumi *Sibari* e *Crati*. Divenuti i nuovi abitatori, in breve, ricchi per la fertilità del territorio e pel commercio ripreso, s'impromettevano vivervi in pace, rimasti per qualche tempo tranquilli padroni dell' agro occupato; ma sei anni trascorsi appena da che vi si erano stabiliti, i *Crotoniati* ne li espulsero, e la rinascente città smantellarono (3). Da allora, al dir del Corcia, si estinse

(1) Herodot. VI, 21.

(2) Diodoro dice, che i *Tessali* andarono ad abitare ove fu *Sibari*; ma altrove dice pure, che un *Tessalo* la restaurasse, collocandola tra 'l *Sibari* ed il *Crati* (*Bibl.*, XII, 10. - Cf. XI, 90). Questa tradizione, intanto, fu anche seguita da Strabone (*Geogr.*, VI, pag. 263); ed il luogo di Diodoro, in cui parlasi de' *Tessali*, sembra guasto da' copisti. Ad ogni modo, i *Tessali*, che edificato aveano *Macalla* e *Crimisa*, ricostruirono la città; e questa riedificazione da essi fatta, prova la parte che i loro maggiori, unitamente ai *Rodii*, presero nella prima fondazione di *Sibari* (Cf. Corcia, loc. cit.).

(3) Diod. Sic. XI, pag. 288 sqq.

ogni ricordanza certa di *Sibari*, ed appena poche memorie ne rimasero negli scrittori (1). - Abbattuta la nuova città per l'antico, implacabile livore de' *Crotoniati*, i *Sibariti* si videro obbligati a spedire deputati nella Grecia, a fin d'interessare in loro favore la pietà, o piuttosto la cupidigia de' Greci. Que' deputati spedirono a' Lacedemoni ed agli Ateniesi, chiedendo aiuto, ed invitandoli a prender parte alla colonia. Non diedero i Lacedemoni ascolto a tale domanda; ma gli Ateniesi, inclinando a soccorrerli, bramosi di occupare qualche punto del nostro litorale (2), inviarono banditori per le città del Peloponneso, i quali pubblicamente gridarono, chiunque volesse, potere andare a far parte della nuova colonia, che dichiaravano sotto la loro protezione; - da tutti i paesi della Grecia corse gente ad arrolarsi; ed unitamente agli Ateniesi, comandati da Xenocrate e da Lampone (3), quai capi supremi, riempiute dieci galee di milizie, la spedizione mosse alla volta della *Magna Grecia*. - Pericle, che a quel tempo la somma delle cose reggeva in Atene, fu quegli che determinò i suoi concittadini ad accogliere le preghiere de' *Sibariti*; e di ciò, oltre alla addotta bramosia, Plutarco ci apprende la ragione: il principale motivo che indusse Pericle a consigliar quella impresa a' suoi connazionali si fu, perchè Atene era piena di una popolazione eccedente ed oziosa, che la stessa inazione e l'orgoglio de' successi tenevano in una agitazione continua, la quale divenir potea fatale alla tranquillità dello Stato (4). - Fu prescelto Lampone quale uno de' duci di quell'impresa, perchè indovino famoso ed interprete di oracoli, che molto aiutò Pericle, tra altri dieci personaggi all'uopo prescelti (5); avvalorarono costoro la spedizione,

(1) Op. cit., t. III, pag. 287.

(2) Thucyd. I, 36-44.

(3) Diod. Sic. XII, 10. - Plutarch, *in vit. Pericl.* XI, 5.

(4) Plutarch., *Reipubl. gerend. Praecept.* Tom. II, pag. 812.

(5) Schol. Aristoph. *Ad Nub.* v. 331. - Plut. *De Rep. ger.* XV. - Suid. v. *Θουριομάντεις*. - Cf. Corcia, loc. cit., pag. 289.

un oracolo di Apollo massimamente adducendo e dichiarando, che diceva, *doversi fabbricare una città, in luogo in cui scarsa acqua si trovasse, ma pane oltremisura* (1). - Eccellente consiglio, perchè si fosse evitato riedificar la città nell' identica situazione di *Sibari*, non molto sana per l' umidità prodottavi dalle abbondanti acque che le scorrevano dappresso.

Voltisi, adunque, i condottieri di quella colonia, con le navi, alla nostra Italia, ed approdati alla spiaggia, diligentemente cercando il posto indicato dal nume col suo responso, trovarono, non lungi da *Sibari* ed alquanto più sopra, in un piano fertile ed asciutto, una fonte detta *Turia*, che l' acqua rendea per un canaletto di bronzo, chiamato *medimno*, e quello giudicando essere il sito dall' oracolo additato, vi fondarono una nuova città, che circondarono di mura, e che da quel fonte denominarono *Turio* (2), nel *terzo* anno dell'Olimpiade *Ottantatreesima*, 443 innanzi l' èra volgare, settantadue anni dopo la caduta di *Sibari*. - A dodici miglia antiche da *Roscia*, e lungi abbastanza dalla spiaggia surse *Turio* (3): fu quel

---

(1) Diod. Sic. XII, 10.

(2) Questa città, - l' ultima che i Greci fondarono sulla *fronte d' Italia* (Plin. III, 10), - si disse indifferentemente *Turio* e *Turii*, perchè Diodoro (*Bibl*, XII, 90) e Tolommeo (*Geograph.*, III, 1) la nominano Θούριον, Strabone (VI, p. 263 e p. 404) e Stefano Bizantino (*De urbib.*) Θούριοι. - Livio la nominò *Thuriae* (X, 2), e Θούρια ancora trovasi nominata da Scilace; ma tuttochè, con tal nome, si rinvenga per ben tre volte nel *Periplo* di questo geografo rammentata, a ragione si è creduto esser questa una interpolazione, perciocchè Scilace fu anteriore ad Erodoto, il quale fece parte, come tra breve saremo per dire, della colonia di *Turio* (Cf. Gail, *Geographi minores*). - Stefano Bizantino, intanto, e lo Scoliaste di Aristofane (*ad Nubes*), e questi forse pel primo, copiando da Pausania (*in Messen.*), riferiscono, che *Turio* si fosse anche nominata *Antea*; ma Pausania parla della città di *Thuria* della *Messenia* (Cf. Strab., Plin. e Solin.); e la mancanza, per avventura, di talune parole: Ἔστι δὲ Μεσσηνίας Θούρια, nell'Epitome di Stefano, fece dire allo Scoliaste di Aristofane, che *Turio* si nominasse anche *Antea*, come congetturò il Berkelio (p. 400 Steph. Byz., Nota 91).

(3) Antonin. *Itiner.* §. XXX. - Cf. Corcia, loc. cit.

luogo prescelto, avendosi a malaugurio edificare su l' identica area che occupava la distrutta città.-*Roscia*, come già dicemmo, fu navale de' *Turii*, non avendo costoro voluto neppur ritenere l' antico porto di *Sibari*, della quale perfino il nome andavasi ogni dì cancellando.

Crede il Mazocchi, che gli Ateniesi, nel dare il nome di *Thurium* alla nuova città, abbiano inteso spiegare l' antica voce *Sybaris* (1). Ne prende argomento dalle medaglie che si hanno de' *Sibariti* e de' *Turii*, nelle quali, d' ordinario, si vede scolpito *Minerva* da una parte, ed il *Toro* dall' altra: il *Toro* (2), or camminante, or cozzante, simbolo del *Crati*, e la testa di *Minerva* con la galea, sulla quale alla Sfinge si sostituì sovente il mostro Scilla, che la leggenda ricorda di *Sibari* o *Lamia*: in luogo di Minerva, trovasi talora *Apollo*, qual fondatore della città, *Diana*, e finalmente una testa di donna coronata di giunchi, con dappresso la scritta ΘΟΥΡΙΑ, immagine della fontana *Thuria*, che dette il nome alla città (3). E poichè generalmente le denominazioni delle città concordar solevano co' simboli nelle medaglie espressi, opina il Mazocchi, che tanto nella voce *Sybaris*, quanto in quella di *Thurium* si contenga il significato del *Toro*, e però l' una e l' altra città si ebbero per tipo od emblema il *Toro* nelle loro medaglie, adducendo che la voce ebraica *Shor*, il cui plurale è *Shebarim*, secondo che per *Sibari* si disse, denota il *bue*, donde derivò *Thor* de' Caldei. Questa conghiettura, difforme dall' anzi esposto, ei non stima contraria alla origine da Strabone addotta, il quale la voce *Thurium* trae *a fonte alluente*, perchè avendo un bue percossa con la zampa la terra, ne fosse rampollata una

---

(1) *Ad Tabb. Heracl.* pagg. 75, 102, 517, 518.

(2) Il più mistico significato del *Toro*, oltre l' agricoltura, sarebbe il *Bacco Enotrio infernale*, - dio *ctonio* o *terrestre*, - produttore di tutte le acque che la terra in sè racchiude, e che dal suo seno diffonde a fertilizzare. - Luynes presso Corcia, op. cit., t. III, p. 288 e Nota 1ª.

(3) Cf. Corcia, pagg. 292-93-94.

fonte, appellata, dal *bue* che la percosse, *Thoria*; nome, indi, dal fonte comunicato alla città, giusta la usanza degli Antichi, appo i quali, per la maggior parte, i fonti ed i fiumi aveano lo stesso nome delle città, lasciando liberi i posteri intorno al desumere la denominazione dagli uni o dalle altre. - E dovendo poi addurre la cagione, per cui, nella deduzione della colonia quivi posteriormente fatta, come diremo, da' *Romani*, le fu dato il nome di *Copia*, soggiugne, di essere stato in tal guisa interpretato dagli aruspici, e che i Romani chiamarono certamente quella colonia *Copia*, alludendo alla ebraica voce accennata, significante pure *abbondanza*; e però, giusta il Mazocchi, in una medaglia da lui descritta de' *Sibariti*, vedonsi, - come nelle due monete di bronzo che poi vi batte' questa colonia romana, - il cornucopia e la spiga, simboli manifesti dell' abbondanza appunto.

Ed or riprendendo il corso della narrazione: anche un *Dionigi Calco*, padre di Gerone, familiare di Nicia, è ricordato qual fondatore di *Turio* (1). - Diversi personaggi ragguardevoli, in seguito divenuti ancor più illustri, di questa colonia fecero parte; fra essi novereremo in prima

(1) Plutarch. *in vit. Nic.*, t. II, §. V, 3 (Lips. 1841). - Il ch. Corcia (T. III, p. 184 - *Brezia* -) sostiene, che una parte di quelli stessi Ateniesi, i quali fondarono *Turio* nella *Magna Grecia*, abbandonando, sotto la condotta di *Dionigi Calco*, per le civili discordie, la nuova città, avessero quest' altra fondata nella *Brezia*, e col nome istesso della originaria, *Thurium* o *Tyrium*. - Il Barrio (*De antiq. et situ Calabr.*, col. 265) la citata testimonianza di Plutarco non a *Turio* di *M. Grecia*, sì bene a quella di *Brezia* riferisce; e però il Corcia si fa ad esporre la riferita sua verisimile supposizione, dottamente avvalorandola con ragionamenti e con prove, - anche cioè da quanto di pellegrine e famose anticaglie - come la lamina di bronzo, scoperta nel 1640, contenente il senatoconsulto dell' abolizione de' *Baccanali* - fu colà rinvenuto. - Quasi nel centro della *Brezia*, poco al di sopra dell' istmo, - ne dice il sullodato Corcia (l. c.), - sorge tra' monti la terra di *Tiriolo* - che pure, in certo modo, il pristino nome fa risovvenire - ; di essa par non si abbia ricordanza nell' antica storia e geografia; la città, senza dubbio, fioriva, quando nel loro rigoglio erano le più cospicue della *M. Grecia*; ma dopo il 566 di Roma non se ne incontra alcuna importante memoria.

Erodoto, detto per ciò nativo di *Turio,* come rilevasi da un epigramma conservatoci da alcuni Antichi (1), e dall' epitaffio scolpito sul sepolcro di lui, che, trasportato da noi in italiano, significa così:

Sotto di questa terra sta sepolto
Erodoto, di Lixe già figliuolo,
Di Ionia, fra gli Storici, il più chiaro.
Dorica patria a lui l' origin dette:
Ad evitar di Momo le punture,
Turio per nôva patria quindi elesse (2).

Vi si condusse anche Tucidide, dopo la guerra del Peloponneso, esule da Atene, perchè accusato di tradimento, non essendo accorso a salvare *Amfipoli*, o *Crisopoli* che dir si voglia, occupata da Brasida, capitano per Sparta. - Lisia, il grande oratore avvenire, vi giunse di quindici anni, con due suoi fratelli, e vi rimase sino alle ostilità contro Siracusa. - Ad Ippodamo, da Mileto, eccellente ingegnere del suo tempo, che la colonia seguì, fu commessa la costruzione della città, - onde si ebbe l' appellativo di *Turiano,* - secondo il disegno e l' applicazione da lui già fatti per quella del *Pireo* (3). - Seguendo l' ordine serbato nella edificazione delle greche città, *Turio* fu divisa per lunghezza in quattro regioni, per allogare in ciascuna i coloni di una medesima origine, così che una ebbe nome *Eraclea*, *Afrodisiade* un' altra, *Olimpiade* la terza e *Dionisiade* la quarta, perchè un tempio in ciascuna di esse dedicarono ad Ercole, ad Afrodite o Venere, a Giove ed a Dionisio o Bacco: ne divisero in tre altre la larghezza, che furon chiamate l' *Eroica*, la *Turia* (dove era la fonte, di cui sopra si tenne parola) e la *Turina*: vi si aprirono strade, - la cui direzione ad angolo retto convergeva verso un luogo centrale, l' *àgora* o

(1) Cf. Steph. Byz. v. *Θούριοι*. - Schol. Aristoph. *Ad Nub.* v. 331. - Suid. v. *Ἡρόδοτος*.

(2) Schol. Aristoph., l. c.

(3) Cf. Corcia, op .cit., t. III, pagg. 290-291.

piazza pubblica, - e vi si costruirono case; in tal modo, divenuta la nuova città comoda e bella, incominciò ad essere abitata ed a fiorire: tanto, mentre era Arconte in Atene Callimaco (1).

Terza ed ultima distruzione de' Sibariti. - Costituzione de' Turii.

Memori pur sempre gli sconsigliati *Sibariti*, i quali occuparono il primo luogo nella colonia, della antica dignità, reputandosi i naturali padroni dell' occupato suolo, pretendevano privilegi, disdorosi a' nuovi coloni, volendo per sè le più eminenti cariche e i più importanti maestrati, appropriandosi i migliori terreni e più vicini alla città, facendo che le loro donne sacrificassero prima delle mogli de' sopravvenuti abitatori; ciò soprattutto offendeva costoro, sì che una generale sedizione non tardò a scoppiare. Ed essendo essi in maggior numero de' *Sibariti*, fu facile vincerli e sbaragliarli; ne uccisero (2) gran parte, ed appena si salvarono que' pochi che si ritirarono dentro terra, alle rive del *Traento*, alterato poi in *Trionto* (3); donde, espulsi e dispersi da' *Bruzii* (4), in seguito ad ottanta anni circa di quella dimora, e dopo quasi tre generazioni (5), si spense affatto e per sempre

(1) Diod. Sic., *Bibl.* XII, pagg. 77-78-79 Sylb.

(2) Diod. Sic. XII, 11. - Strab. VI, p. 263.

(3) Ingannavasi il Grimaldi, il quale, credendo guasto il testo di Diodoro (XII, 85), stimò piuttosto, che i *Sibariti* si fossero ritirati alle sponde del *Casuentum*, poscia detto *Basiento* (*Busento*, forse), nelle vicinanze di Cosenza, e diverso del *Casuentum* (*Basento*) della Lucania, perciocchè vedendo nel *Truentum* di Diodoro il fiume *Tronto*, che bagna la frontiera dell' ex-regno di Napoli, parvegli molto strano che i *Sibariti* avessero fatto così lungo viaggio (V. *Annali del Regno di Nap.*, Ep. 1ª, T. II, p. 150). Ma oltre che de' *Sibariti* sul *Traento* parla anche Strabone, se si fosse rammentato essere nella Calabria il fiume *Trionto*, che al *Capo* dà il suo nome, non avrebbe stimato guasto il luogo dello storico siciliano, e la sua congettura si sarebbe di certo rimasto dal proporre.

(4) Diod. XII, 85.

(5) Cf. Corcia, op. cit., t. III, pagg. 274-275 e 291-292.

nella *Magna Grecia* il nome di *Sibarita*: e con questa terza mortalità l'ira placavasi di *Giunone Leucadia* (1), verificandosi l' oracolo, che, per tal modo, concedeva a' *Sibariti* il termine de' mali.

Spacciatisi, intanto, gli *Ateniesi* da' superbi ed inquieti *Sibariti*, rimasti padroni assoluti, e potendo ancora disporre di assai terreno fertile e bello, invitarono nuovi coloni dalla Grecia, i quali dall' abbondanza della regione adescati, in gran numero vi corsero; e la potenza de' *Turii*, per effetto di questo nuovo accrescimento, divenne tale, che i *Crotoniati* si affrettarono a stringere seco loro alleanza. Cominciarono a dar forma regolare di governo al loro dominio, e gli abitatori divisero in dieci tribù, a ciascuna delle quali fu imposto il nome del paese originario, cui apparteneva. Diodoro rammenta i nomi de' popoli che risposero alla chiamata de' *Sibariti*: alcuni furono *Beozi*, altri *Locresi* di presso le Termopili, od *Amfizioni*, ed infine, *Dori*; costituirono essi le tribù *Beotica*, *Amfizionica*, che in sè comprendeva i *Locri* delle Termopili, e *Doriese:* quelli venuti dal Peloponneso formarono le altre tre, l' *Arcade*, l' *Acaica* e l' *Eleatica*: e le ultime quattro, che raccolsero *Ionii* dell' Asia Minore, coloni di Atene, dell' Eubea e delle isole del mare Egeo, presero i nomi di *Iade*, di *Atenaide*, di *Euboica* e d' *Isolana* o *Nesiotica* (2).

Eustazio similmente afferma, in generale, che questa colonia, cioè *Turio*, fu opera degli *Ateniesi* e di *altri popoli della Grecia*; ma non si sa comprendere come poi nomini anche i *Lacedemoni* (3), i quali, e per la testimonianza di Diodoro, che dice non avere essi risposto all' appello de' *Sibariti*, e perchè la spedizione, a quanto sembra, fu tutta composta di popoli od alleati o soggetti agli *Ateniesi*, non dovettero prendervi parte.

---

(1) Plutarch. *De ser. num. vind.* XII, XVI.

(2) Diod. Sic. XII, 11.

(3) Eustath. *Ad Dionys. Perieg.* v. 373-374.

Gli ottimati compresero bentosto, non potere tanta moltitudine di popoli diversi stare in concordia, senza esser retta da buone leggi ed uniformi; e però abbracciarono la legislazione di *Caronda*, discepolo di Zaleuco, sia che egli stesso avesse ordinate per loro le sue leggi, sia che avessero seguìto gli statuti da lui dati a que' di Catania, sua patria, - od almeno tale da più Dotti ritenuta, - con cui reggevansi pure tutte le città calcidiche: questo punto della storia è non poco dubbio ed oscuro per le testimonianze stesse degli Antichi, i quali si contraddicono non meno sul tempo in che visse Caronda, che su la patria, come su' popoli che da lui si ebbero un codice di leggi. - E poichè ciò ci trarrebbe in una molto lunga disamina, quì soverchia e fuori posto per questa sinopsi di memorie intorno *Sibari* e - per necessaria conseguenza - *Turio*, diremo solamente, che un grave anacronismo pote' solo fare attribuire, quando date da lui medesimo, le leggi di *Turio* a *Caronda*, chè viver non potea questo legislatore al tempo in cui si costituì la repubblica de' *Turiati* (1). - Che anzi, è noto da Eraclide Pontico, - aggiugne il Corcia (2), - che il sofista *Protagora*, familiare di Pericle, ebbe parte alla legislazione de' *Turii*, sia dettando egli stesso le leggi, sia adattando loro quelle appunto di Caronda.

Leggi principali di Caronda, adattate a' Turii

Le leggi, che diremo di *Caronda*, - da lui date a' *Turii*, ovvero a' *Turii* da altri adattate, come è da ritenere, - provano qualmente alla politica antica si annettesse, quasi cosa inseparabile, la morale. Questa, che

(1) Caronda fiorì verso la XL Olimpiade. - Egli appartenne sicuramente al VII secolo, e fu quindi anteriore di circa dugento anni alla fondazione di *Turio*.

(2) Heracl. Pont. *ap. Diog. Laert.* IX, 8, 1. - Cf. Plutarch., *Pericl.* 36. - Corcia, l. c., p. 292. - Lenormant, cp. e l. cit., §. VII, pagg. 309-10.

oggidì sarebbe confusione, era allora necessità, all' una del pari che all' altra essendo tenuti a provvedere que' primi legislatori, nè l' una potendo scindere dall' altra, perchè la *Società*, adolescente appena, le due branche della *Scienza* non era al caso di sceverare, dovendosene in tutto rimettere all' autorità, che però fu grandissima, del legislatore: e quì, di volo, ne si conceda osservare, che sebbene ritenessimo la legislazione non essere al certo un caso di morale, pure non sappiamo, se la insufficienza di molte leggi e di molti sistemi provenga dal considerare la *scienza applicata*, la *Legislazione*, come affatto estranea ai principii primi, che hanno fondamento nell' anima umana, delle scienze madri ed affini, che, insieme collegate, costituiscono, in astratto, *la Scienza*, assolutamente detta (1).

Posta questa nostra, quale che sia, considerazione generale, - su le potissime Leggi che regolarono i *Turii*, anche a titolo di curiosità, intratteremo il Lettore, cui, speriamo, non riuscirà spiacevole qualche breve e singolo appunto su di esse.

Aristotile, orrevolmente menzionando Caronda, reca la definizione da lui fatta della società familiare: *la Famiglia è formata da coloro, che prendono il pane dallo stesso paniere*: e giustamente il Grimaldi quì osserva, come questa semplicità di espressioni risenta la condizione de' tempi (2).

I. La prima disposizione nel Codice contenuta si è, che: *Chi desse madrigna a' suoi figli, fosse subito ed affatto rimosso dal Senato o dal Consiglio della Patria.* Il legislatore pensava, che non sarebbe mai stato capace di dar buon consiglio alla patria colui, che ai propri figli avesse sì mal provveduto: intendeva egli, che

(1) Vedi le idee manifestate nel nostro lavoro, dal titolo: « *Sintesi o Genesi di Scienza. - Studi umano-sociali* ». Napoli, Anfossi, 1889. Cap. IX, X, XI.

(2) Aristot. *Politic.*, lib. II, cap. 12. - Cf. Grimaldi, *Annali*, Ep. I, t. II, p. 152.

coloro, a cui le prime nozze aveano data prole, dovessero a quella felicità starsi contenti; e che queglino i quali, avendo avuto un matrimonio infelice, commettessero di nuovo lo stesso errore, dovessero dalla opinione pubblica reputarsi stolti (1).

II. La seconda legge si era: *Chi fosse convinto di calunnia o di falsa imputazione di un delitto, si conducesse intorno per tutta la città, coronato di tamerice.* Tal pena assegnò il sapiente legislatore a' calunniatori od agli accusatori di falsi delitti, perchè i cittadini tutti vedessero costoro esser pervenuti al sommo dell' iniquità. La quale legge ebbe un mirabile effetto, giacchè alcuni, stati condannati per siffatto crimine, si uccisero di propria mano, per non soffrire la vergogna di tanta ignominia; e fece ancora, che, essendo fuggiti dalla città quanti erano abituati a calunniare, purgata la Repubblica da simil peste, i cittadini vivessero tranquillamente.

III. Volendo poi evitare la corruzione che nasce dal

---

(1) Questa legge fu da molti poeti ricordata ne' loro carmi; se ne fa menzione ne' versi che riportiamo, dicendosi che il legislatore Caronda - o chi per lui - nel suo Statuto, fra' primi precetti, ponesse quanto appresso:

« Chi a' figli dà madrigna, in verun grado
D' onor rimanga, e niun s' abbia tra' suoi
Pubblico ufficio: chè costui si tira
Nuovo malanno in casa. E se dapprima
Ben risposero a' tuoi voti le nozze,
Statti felice. E se malaugurate
Ti furo, tu se' stolto, ove di nuovo
A dubbia sorte il viver tuo concreda. »

Chi due volte nello stesso fallo cadesse, per stolido generalmente sarebbe tenuto: perciocchè la sentenza del comico Filemone intorno a chi spesso si espone a' pericoli del navigare, compresa ne' seguenti versi:

« Ben ho stupor, non che all' infido mare
Costui si commettesse; ma che due
Volte osasse incontrar tanto periglio, »

acconciamente può applicarsi a questo proposito, e dirsi: non essere di stupore, se alcuno abbia tolto moglie; ma sì vero, se due volte il faccia: è noto poi a prova, quali crudelissime discordie nelle famiglie nascano tra genitori e figli per le macchinazioni delle madrigne.

Consulta eziandio ciò che su tale soggetto dicono Eubulo nella *Crisilla* ed Aristofonte nella *Callonide*, presso Ateneo, Lib. XIII, §. 8.

praticar co' malvagi, severamente in tal Codice venne *proibito*, *che si avesse consorzio o famigliarità con uomini viziosi o di perduta fama*, stabilendosi, inoltre, una azione penale di prava società, ed a' rei infliggendo ammenda non lieve: questa legge, affatto nuova e dagli altri legislatori trascurata, è superfluo encomiare: ognun sa, che l'indole ed i costumi degli uomini, anche buoni, spesso restano pervertiti per l'amicizia e per la pratica de' malvagi, e che facilmente, per sì fatto commercio, dalla via della probità si è tratto a' vizi ed alle abbominazioni: il contagio della scelleratezza infetta gli animi, come quello de' corpi attacca ed annienta la vita (1).

IV. Un' altra legge, del pari trascurata da' precedenti legislatori e non meno eccellente, fu: *che tutt' i figliuoli de' cittadini dovessero essere istruiti nelle Lettere, a spese pubbliche;* tanto si stabilì per la considerazione, che chi, a causa di povertà, non potesse pagare i maestri, non fosse privato di onesta istruzione. Da ciò emerge, in qual conto lo studio delle Lettere si avesse da Caronda o da Protagora: essi ritennero per fermo, che se dalla natura si ha il vivere, il viver bene e felicemente, in gran parte, non da altro si ha, che dalla disciplina delle Lettere, quando a nobil fine ordinata, ingentilendo i costumi e dirozzando i popoli: per la qual cosa, tanto il novello legislatore sorpassò gli antichi, - che stabilirono doversi, mercè pubblico stipendio, condurre i medici intorno per curare gl' infermi, - per quanto costoro de' corpi presero cura, mentre quegli provvide agli animi, attaccati dalla lebbra della ignoranza.

V. Anche una legge nôva venne stabilita contra coloro, i quali in guerra abbandonassero le bandiere e gli

---

(1) Questa legge fu pure ricordata da un antico poeta ne' versi seguenti:

« Se alcun si lega in amicizia ai tristi,
Non io ricerco quale ei sia: ben tosto
Il so: chè quai sono gli amici, a cui
Egli si accoppia, tal lui stesso io stimo. »

ordini, o ricusassero di prendere le armi in difesa della patria. - Dove tutti gli altri legislatori stabilirono per tali colpe pena capitale, egli - il riformatore, sia Caronda o Protagora - soltanto ordinò, che *uomini siffatti avessero a stare esposti per tre giorni sulla pubblica piazza, vestiti in abiti da donna.* La quale legge, mentre sembra inspirata ad un gran senso di umanità, non era meno obbrobriosa, nè meno atta ad allontanare da ogni effeminata mollezza chiunque si sentisse di animo vile. - Ed un' altra ragione ei si ebbe nel risparmiare la vita a' rei; e fu, per serbarli al paese in caso di novella guerra, presumendo in essi la riabilitazione, sì che, per cancellare la pubblica onta subìta, facessero poi, in vece, prodigi di valore.

VI. Altra legge militare ordinava, - *che il Comandante dell'Esercito non potesse averne il governo oltre il termine di cinque anni, nè essere rieletto alla medesima carica:* ciò stabilì il Legislatore, a fin d' impedire la perpetuità degl' impieghi nelle persone medesime (1).

VII. Non mancò il legislatore di occuparsi della diligente tutela degli orfani. *Si commette il patrimonio degli orfani alla tutela ed amministrazione degli agnati, e la educazione alla fede e cura de' cognati* - : così, a prima giunta, non presenta questa legge nè gran prudenza, nè singolare acume; pure, se più addentro la si esamini, di leggieri apparirà quanto fosse commendabile; perciocchè se si cerca la cagione, per la quale agli uni si assegnò la cura del patrimonio, agli altri la diligenza della educazione, non si potrà non trovare provvido l'ingegno del legislatore. Certo è, che i consanguinei materni, non essendo chiamati alla successione nei beni de' pupilli, non avrebbero interesse alcuno a macchinare contro la vita de' medesimi; e che a' prossimi parenti da canto del padre si toglierebbe ogni occasione di insidie, non essendo

(1) Aristot. *Politic.*, V, 6. - Cf. Grimaldi, *Annali*, l. c., pag. 155.

loro affidate le persone; mentre che, potendo ad essi ricadere il patrimonio, venendo il pupillo, - sia per malattia, sia per altro accidente, - a mancare, con maggiore studio e zelo ne amministrerebbero i beni.

VIII. Venne, con solenne legge, stabilito, che *chiunque con armi ne' pubblici parlamenti entrasse, a pena capitale s'intendesse sottoposto.* - Questa legge fu necessaria in un paese, in cui i pubblici Concilii componevansi di Tribù affatto diverse, fra cui tuttodì nascevano risse ed uccisioni; tanto fu fatto, sì per evitare ogni cagione di tumulto, e sì ancora perchè non si esercitasse pressione sull'animo della moltitudine al momento delle deliberazioni, riuscendo bene spesso più efficace la forza, che la persuasione del ragionamento: tale precetto, indubitatamente giusto, essendo però nuovo, ed il popolo turbolento, geralmente spiacque (1). - Da siffatta legge, - o da Caronda

(1) La promulgazione della legge di cui si parla, avrebbe pòrto occasione, a crederne taluni Scrittori, alla morte di Caronda istesso, dato fosse ei stato a quell' epoca vivente, e che le leggi da lui si dettassero a' *Turii.* - Ecco il racconto: avendo Caronda dovuto recarsi in campagna per sue private faccende, cinse la spada, infestando que' luoghi alcuni malfattori. Nel ritorno, udì gran tumulto, surto ra il popolo radunato in concione; per la qual cosa, desioso di apprendere qual ne fosse il motivo, entrò in mezzo alla turba. Ma egli avea emanata la legge, la quale vietava a chiunque d' intervenire armato nell' assemblea, nè badò di avere a' fianchi la spada in quell' atto. Per lo che, die' agio a' malevoli, di lui e della legge nemici, di accusarlo; ed uno tra essi altamente gridò: tu stesso distruggi la legge che hai fatta. A cui subitamente ei rispose: no, no; che anzi, sono per ratificarla; - ed impugnata la spada, con quella si trafisse. - - Alcuni altri Scrittori questo fatto hanno attribuito a Diocle, legislatore di Siracusa: Eustazio, invece, lo riferisce a Zaleuco: però, Valerio Massimo segue Diodoro. - Gli Eruditi, che tanto hanno discettato intorno la patria di Caronda, nulla dicono su tal passo, che pur molta connessione presenta con siffatta controversia. E com' è mai, che sia rimasta memoria di simil morte di Caronda, e nel racconto poi non siasi accennata la città nella quale sarebbe essa avvenuta? - Che fondamento avesse avuto Eustazio per rapportare il fatto a Zaleuco, è difficile investigare; tanto più, che niuno degli Antichi, i quali parlano di costui, ne fa menzione. - Valerio Massimo, che, come Diodoro, lo attribuisce a Caronda, dovette avere qualche positivo argomento per ritenerlo, oltre l' autorità di quest' ultimo; che se avesse per

rinnovata, ad imitazione di altra consimile di Zaleuco, o da lui stesso promulgata, ovver da Protagora, - si par chiara, egregiamente quì osserva il Grimaldi (op. e l. c., p. 154 sq.), la forma del nuovo governo in *Turio.*

IX. Una legge a' primitivi legislatori carissima fu quella del *taglione.* Troviamo, in fatti, che *chi avesse cavato un occhio ad un altro, dovesse sottostare a farsene cavare uno anch' egli.* - Or della pena del *taglione* non sembra, in vero, potersi dir male, senza che parte del biasimo non ridondi del pari sulla pena di morte. E che è, in realtà, essa mai, se non la pena del *taglione*, incomparabilmente aggravata? - Che se ammettesi la *giustizia* della *pena di morte* (1), si dovrà, per ragionevole conseguenza, ammettere altresì il taglio della gamba, della mano, del braccio, lo abbacinamento e simili galanterie! Queste, come la morte, sono minacce valevoli non meno ad infrenare il colpevole: giacchè il principal fine di mozzare il capo ad un uomo, - per non dire di altre pene capitali vie più barbare, - è, secondo i criminalisti che so-

---

poco dubitato di Caronda, non avrebbe mancato di attribuirlo a Diocle. - Checchè, intanto, ne sia, il fatto di sopra narrato prova all' evidenza, come gli antichi legislatori i primi fossero a sottoporsi, anche col sacrifizio della vita, alle Leggi da loro stessi emanate, e come, per tal modo operando, la rettitudine e l' ordine intendessero infondere ne' popoli; per guisa che, in virtù dell' osservanza delle leggi, e mediante l' esempio di non mentita uguaglianza, dal *capo* discendesse la salute e la correttezza in tutto il *corpo sociale.*

(1) Vedi il su citato nostro lavoro: « *Sintesi o Genesi di Scienza* », Cap. X, p. 94. - Consulta pure quanto in proposito si fa a dire il chiarissimo giureconsulto e letterato Olandese, Comm. **Joan Bohl** : - egli, - che già di noi, in modo veramente lusinghiero, avea discorso nella splendida sua Versione della *Divina Commedia*, e propriamente nella Seconda Cantica, *il Purgatorio*, « *Het Vageuuur* » (Amsterdam, 1894), pagg. 508-9-10, - tuttochè non condividendo le nostre idee intorno l' *abolizione* della *pena capitale*, che, con rara e squisita cortesia verso i contraddittori, rigetta, ci fa l' alto onore di classificare il nostro modesto nome fra Scienziati ed Uomini di Stato eminenti nel suo « *Code de Commerce Roumain* » (Paris, 1895), 3.me Partie (parte astratta e scientifica), « *La Régénération de la Société* », Chap. IV, pagg. 427-8. - Sebbene di passaggio, non possiamo quì non tributare all' illustre straniero le nostre pubbliche e vive azioni di grazie.

stengono giusta la pena di morte, quello di far paura a chi resta!

X. Si stabilì, che *i figli rimanessero sotto la podestà de' loro padri, fino a tanto che non fossero inscritti nelle pubbliche Curie;* ciò fu a differenza di altri legislatori che ordinarono i governi de' Greci, i quali all' uopo prescrissero un tempo più breve, come Solone, che istituì vi restassero tre anni dopo la pubertà, e Pittaco, che stimò vi rimanessero finchè fossero celibi (1). Il quale statuto ebbe forse ragione di fare il legislatore, considerando che colui il quale nelle Curie veniva inscritto, come capace di prender parte alle pubbliche cose, dovea maggiormente tenersi idoneo a regolare i domestici e privati suoi interessi, tanto da non essergli più di mestieri la patria podestà.

XI. *Vietavasi di motteggiare in commedia qualsiasi cittadino, tranne gli adulteri ed i curiosi*: con tale disposizione, volle esporsi allo scandalo ed allo scherno insieme del pubblico i primi, come al ridicolo i secondi, perchè o si fossero emendati, o non si mostrassero almeno in teatro (2).

XII. *Le Cariche pubbliche si occupassero da' cittadini più doviziosi:* sebbene ciò fosse stato a garentia del maneggio della cosa pubblica, mostra, nonpertanto, le malaugurate radici della Oligarchia, come bene il Grimaldi considera, non essersi del tutto estirpate (3).

XIII. *Si concede alla moglie d' intimare il divorzio al marito, e di contrarre matrimonio con chiunque, a suo piacimento.* Intese con ciò il Legislatore pareggiare a quelli dell' uomo i dritti della donna, facendo potesse liberarsi da un marito incompatibile o brutale: la facoltà accordatale di contrarre matrimonio con chiunque le piacesse, mentre la dichiarava di sè padrona, e la

(1) Dionigi d' Alic., *Antich. Rom.* II, 26.
(2) Plut., *De Curios.* §. VIII.
(3) Aristot., *Polit.* V. - Cf. Grimaldi, op. e loc. cit.

dignità ne accresceva, rilevandola oramai dalla abbietta condizione di schiava o di cosa, faceva sì, che non rimanesse senza una condizione sociale, priva del sostegno di un uomo ed esposta a menar vita avventurosa, incerta o turpe: il matrimonio istesso, che il legislatore evidentemente fondava su l'affetto e su l'amicizia scambievole de' coniugi, consolidava, perocchè, di certo, una domanda di divorzio non partirebbe da una coppia che si amasse, s'intendesse e fosse felice: i delitti, in fine, tal disposizione sconsigliava, che una obbligatoria, forzata, indissolubile unione ben può produrre.

Analoghe ed opportune Leggi ulteriori provvedevano intorno la prole de' coniugi divorziati.

XIV. Venne ancora statuita una legge che riguardava gli *Epicleri*, promulgata pur da Solone. Essa prescriveva, *che l'uomo il più prossimo nel grado di parentela ad una fanciulla rimasta erede di tutto il patrimonio di sua famiglia, potesse, per dritto, averla in isposa*: a ciò fu indotto il Legislatore, perchè si conservassero le ricche ed avite proprietà, nè in aliene ed estranee famiglie si andassero a profondere; - fu deliberato del pari, *che una fanciulla rimasta orfana, potesse, per legge, andare sposa al suo più stretto parente:* è evidente, essersi tanto stabilito per cautelare l'orfana, facilitandole una posizione sociale; che anzi, *era fatto obbligo a costui di sposarla, ovvero, quando ella fosse stata povera, assegnarle un sussidio dotale in cinquecento dramme.*

XV. L'austera applicazione delle Leggi cagionò, si serbassero queste in lunga ed esemplare osservanza; perciocchè *solennemente venne proibito di discostarsi, in verun modo, da quanto mai prescrivessero, anche nel caso in cui le si trovassero assai male annunciate e scritte.* - Fu però data facoltà di correggerle, ove di correzione avessero avuto bisogno, onesta e pur laudabil cosa reputandosi, che l'autorità del Legislatore ce-

desse; ma assurda affatto, che prevalesse il sentimento di un privato, quand'anche le interpretazioni sue tendessero al pubblico bene. Furono quindi specialmente repressi i fomentatori di liti, e coloro che ne' giudizii, massime criminali, invece di stare alle parole manifeste della legge, volessero sostituirvi sofismi e comenti, non permettendo che così ne menomassero il decoro co' propri cavilli. Donde nacque, che alcuni causidici dichiarassero a' giudici, trattandosi di delitti capitali, esser necessario salvare o la legge o l' uomo.

XVI. Ed in proposito di corregger le leggi, venne stabilita cosa affatto nuova ed inusitata; e si fu, che *chi volesse corretta qualche legge, facendone la proposta, dovesse tenersi un laccio al collo, ed in quella positura aspettare la deliberazione del popolo*, affinchè se la correzione si fosse adottata, ei potesse partirsi libero, e col suo scopo raggiunto, e se, per contrario, la si rigettasse, immantinenti, con quel laccio, fosse strangolato. Tanto il Legislatore dispose, vedendo che, nella maggior parte delle città, molti, col cercar temerario che si correggessero le leggi, non ad altro intendevano che a cavillare, a togliere alle medesime la necessaria, pristina autorità, e ad incitare i cittadini alle contese tra loro, come alle sedizioni avverso lo Stato. Per tal guisa, spaventati dal pericolo i novatori, niuno ebbe ardimento di più fare il minimo cenno intorno a correzione di leggi.

Sono questi i precipui ordinamenti a Caronda attribuiti, e che Protagora adattò forse ai *Turii*:- a titolo sempre di curiosità, e per meglio dare una idea dell' applicazione di essi, riferiremo i casi occorsi, dopo la facoltà conceduta di emendarli nel modo su esposto.

In tutto il processo de' seguenti tempi, di tre soli individui è ricordanza, che si presentassero, in *Turio*, per l' abrogazione di talune leggi; a ciò spinti da motivi di grave necessità. - Si disse, che una di dette leggi stabi-

liva, doversi perdere un occhio da chi lo avesse ad un altro cavato. Ora intervenne, che ad uno il quale ne avea un solo, fosse stato violentemente l' altro cavato, e così perdesse affatto la vista; a costui parve, che nella pena non si riscontrasse parità, quale per legge volevasi, e sosteneva, che quantunque il suo avversario pagato già avesse il fio del suo delitto, essendogli stato tratto un occhio, non però eguagliava lui nel danno sofferto; e quindi essere giusto, che chi, togliendogli l' unico occhio, avealo accecato, dovesse,-stando alla legge come era scritta,-perdere ambo gli occhi, perchè si pareggiasse la pena al danno realmente arrecato. Laonde, preso dal dolore della sua condizione, codesto cieco ardì parlare al popolo, e, col laccio al collo, chiedere la correzione della legge. Il che avendo fortunatamente ottenuto, quella fu abrogata, surrogatane una migliore, ed egli evitò di essere strangolato.

Il secondo caso avvenne per moderare l' altra legge, concernente il divorzio che la moglie intimar potea al marito. Ed ecco il fatto che vi diede occasione. Un marito di età provetta fu abbandonato dalla moglie, ch' era assai più giovane. Si rivolse egli quindi al popolo, domandando che almeno alla legge si aggiugnesse, essere bensì lecito alla moglie che volesse far divorzio contrarre matrimonio con chiunque altro, ma però a condizione, che costui non fosse più giovane del marito che ella lasciava: e così pure, se qualcuno volesse espellere la moglie, che gli fosse consentito; ma senza toglierne altra a lui gran fatto minore in età.-Le sue proposte furono accolte, e la legge venne emendata: con che, non solo andò salvo dal laccio, ma ottenne inoltre, che la bella e freschissima donna che eragli moglie, non potendo contrar matrimonio con chi meglio le talentava, ritornasse a lui.

Finalmente, la terza legge che in *Turio* subì riforma al modo di cui si ragiona, fu quella che riguardava gli *Epicleri*. Accadde dunque, che, rimasta orfana una fan-

ciulla di condizione pur civile, ma poverissima, non trovava partito di matrimonio; e però, rivoltasi al popolo, con molte lagrime, espose lo stato suo e lo sprezzo in che era caduta, facendosi a chiedere la correzione della legge, nel senso, che, invece della sovvenzione delle cinquecento dramme, il prossimo parente fosse tenuto a sposarla. Ed il popolo, mosso a compassione, decretò la emenda della legge, lei liberando dal laccio, ed il ricco parente obbligando a sposarla (1).

PRECIPUI FATTI DE' TURII, ESPOSTI PER SOMMI CAPI. - TURIO-COPIA. - PERSONAGGI EMINENTI, IN TURIO FIORITI. - TURIO NEL CRISTIANESIMO. - INTRODUZIONE AL XII LIBRO DE' « DIPNOSOFISTI » DI ATENEO.

Essendo oramai i *Turii* bene stabiliti, ed in pace co' *Crotoniati*, suscitarono la gelosia de' *Tarantini*, che avevano già esteso il loro dominio sino alla città di *Siri*, sulla quale i *Turii*, in virtù di un oracolo, ed in seguito alla concione di Temistocle rivolta ai duci prima della battaglia di *Salamina* (480 a. C.) (2), vantavano dritto di abitazione. I *Tarantini*, all' incontro, non volevano che tanto si avanzassero in lor danno. Accesosi dunque il

(1) Rispetto alla Legislazione di Caronda, non che di Zaleuco, veggasi pure Bentleii, *Opusc.*, pag. 354. - Sainte-Croix, *Mém. sur la Législ. de la G. Grèce;* - Acad. des Inscr., t. XIII, p. 312. - Heyne, *Opusc. Acad.*, t. II, p. 73 sqq. - C. G. Richter, *Animadv. de veteribus legum latoribus*, Lips. 1791, pagg. 7-29. - Engelbrecht, *Leges Locrensium Zaleuco auct. promulg.*, Lips. 1699 (ap. Hermann Hartung, 1854).

(2) Alla battaglia di *Salamina*, il solo atleta *Faillo*, tre volte coronato a' pitici ludi, incitato dal celebre *Democede*, - divenuto uno de' Pritani e genero del non meno celebre atleta *Milone*, - con una trireme a sue spese armata, come il suo compatriota *Filippo* avea già fatto con *Dorieo*, rappresentò, con onore, la Grecia italiota. - Fu perciò, che Alessandro Magno, vincitore, presso *Arbela*, dell' ultimo Dario, inviava a *Crotone* parte del bottino della guerra, che pose termine all' impero de' Persiani, combattutasi su' campi di *Gaugamela*. - Cf. Herod. VIII, 62. - Lenormant, op. cit., t. II, Cap. X, §. I, p. 110. - Corcia, op. e l. c., p. 294. - G. de Luca, *Geogr. Ant.*, p. 35 sq.

dissidio, i due popoli cominciarono dapprima a saccheggiarsi a vicenda le fertili campagne, ed a fare qualche piccola avvisaglia senza conseguenza. Ma venutosi a guerra aperta, Cleandrida spartano, che capitanava i *Turii*, alla cui colonia erasi ascritto, perchè esiliato dalla patria, col suo valore talmente strinse i *Tarantini*, che li obbligò alla fine a conchiuder la pace, con danno, nonpertanto, de' *Siriti*, su' quali caddero le condizioni della stessa: i due contendenti si convennero di mandare in *Siri* (1) coloni dall' una parte e dall' altra ad abitarla, ma che tutta la colonia si dovesse stimare di dritto de' *Tarantini*. - Or da questo fatto possiamo argomentare qual fosse a quella stagione lo spirito della politica de' nostri Greci; ad altro non miravano costoro, che al commercio, nè di acquistare altri luoghi si curavano, tranne quelli che alla opportunità del commercio potevan servire. - Fu lo stesso Cleandrida capitano de' *Turii* contro i *Terinei* (Polyaen., *Strateg.* II, 10,1); e *Scidro*, *Lao* e *Poseidonia*, antiche colonie de' *Sibariti* su la costa del Tirreno, essi occuparono, insieme ancora a parte di paese dentro terra, ne' dintorni di *Campagna d' Eboli* e del distrutto villaggio di *Tuori*, che pure il nome di *Turio*, in certo modo, ne ricordava. - Poterono i *Turiati*, al colmo della loro floridezza, e da quel prode guidati, resistere alle incursioni de' *Lucani*, i quali già muovevano contro le città greche, prima della guerra del Peloponneso.

Gli avanzi dell' antica oligarchia, e qualche difetto nella legislazione de' *Turii*, non essendo eglino stati per

(1) *Siri*, in origine *Cone*, cambiò spesso di nome, e fu detta *Polieo*, *Plium* ed anche *Sigeo* (Ps. Arist., cap. 106-107. - Athen., XII, 25). - Licofrone (*Alexandr.* v. 922 sqq.) ne dice, che i *Colofoni* diedero a *Siri*, antica città de' *Ionii* di *Pellene*, il nome di *Polieo*, da *Minerva Poliade*, a cui innalzarono, sotto il titolo di *Lafria*, cioè *Guerriera*, - dalle spoglie ostili e da' trofei, - un sontuoso tempio. - Il nome *Siri* dove', intanto, prevalere, giacchè è quello di cui si servì Temistocle, più di cento anni dopo l' invasione del detto popolo, quando rivolgendosi ad Euribiade, il consigliava di tener fermo a Salamina (V. Herodot., I, 16; - VIII, 52. - Steph. Byz. v. Σίρις et Πολιεῖον).

dieci anni distratti dalle guerre co' vicini, dovevano di necessità suscitar discordie e sedizioni tra loro. - I giovani guerrieri mal volentieri soffrivano la legge di non potere occupare di bel nuovo la prefettura militare, se non dopo cinque anni d'aver deposto il comando: ne domandarono quindi l'abolizione, e, nonostante l'opposizione de' magistrati, l'ottennero. - Questo esempio diede animo agli amatori delle riforme di chiedere la emendazione o l'abolizione delle leggi risguardanti il censo, e le pubbliche cariche col censo distribuite; - il che ci fa comprendere, che quelli de' *Turii*, i quali, per cagione del censo, occupavano i maestrati, erano in breve tempo, come suole avvenire, diventati oltremodo possenti e ricchi, ed avevano ristretto il governo della Repubblica tra poche doviziose famiglie. Era questo il ritorno di fatto all' oligarchia, i cui tristi effetti tanto contribuirono alla caduta di *Sibari*; ma inclinandosi, per la mutata condizione de' tempi, alla democrazia, i *Turii* che vedevansi esclusi dalle cariche, conoscendosi i più forti per numero, costrinsero i pochi usurpatori a distribuire le terre con egual misura tra i cittadini: ciò fece mutar natura al governo, e da allora in poi si stabilì solidamente il reggimento popolare.

Un' altra controversia, tuttochè di minore importanza, ma che produr potea non lievi conseguenze, in questo tempo sorse fra' *Turii*: era il 3.° anno dell'Olimpiade LXXXVI, quando si cominciò a disputare a chi l' onore si spettasse della fondazione della colonia, e chi riconoscer questa dovesse per fondatore, essendo essi raccolti da varie contrade della Grecia, nè da una sola e medesima città, ma da molte. E prima di tutti, gli Ateniesi si attribuivano quel vanto, dichiarando esser venuti di Atene espressamente. I Peloponnesi anche pretendevano doversi a loro il titolo di fondatori, perchè abitanti in gran numero inviati aveano in *Turio*; ed essendosi altresì parecchi valentuomini a questa colonia aggregati, che non poco contribuirono alla fortuna della medesima, intenso vi

era il fermento e 'l contrasto: scoppiava intanto la guerra del Peloponneso, che tutte commoveva le greche città, e la dissensione accrescevasi tra l' elemento Ateniese e 'l Peloponnesiaco intorno al prendervi parte od all' astenersene; ad evitare la guerra civile, si spedì a Delfo, a fin di conoscere chi dovessero i *Turii* riguardare per loro fondatore, e quale fosse la condotta da seguire; il nume rispose, lui stesso aversi per tale a considerare; - in siffatto modo si ristabilì nel popolo la concordia (1), e la guerra da sè allontanarono, serbando una rigorosa neutralità: la Repubblica, bene amministrata, fiorì; tanto vero, che i socii degli Ateniesi, oppressi dal doppio tributo, ripararono in *Turio* (2): e ciò sino a che essi Ateniesi non mossero contro la Sicilia.

I *Tarantini* poi, obbligando i *Siriti* a stabilirsi altrove, fondarono, con una loro colonia, *Eraclea*, la quale, in breve, divenne sì cospicua, che oscurò tutto lo splendore di *Siri*, da ridurla ad un semplice emporio della nuova città, e, secondo Strabone (VI, p. 264), al navale degli *Eracleoti*: fu da *Eraclea*, in odio de' *Tarantini*, che *Alessandro* re di *Epiro* trasferí nell' agro che poi fu di *Turio* i Concilii de' Greci-Italioti, all' uopo facendo elevare un muro sulla riva dell' *Acalandro*, e prescegliendo *Mesocoro*, nel *cuore* della *Magna Grecia*, fra *Taranto* e *Metaponto*, qual nuovo sito delle comuni, pubbliche assemblee: nella pianura al di sopra di *Eraclea* sorgeva *Pandosia*, - omonima dell' altra, posta nella *Brezia*, già Sede de' re *Enotrii*, - se pur la Sede o Metropoli non fu questa della *Magna Grecia*, - presso cui, - cioè *Pandosia* di *Brezia*, - trafitto da un bandito lucano, cadeva, nell' anno 429 di Roma, Alessandro di Epiro, combattendo i *Bruzii* in difesa delle città greche (3).

---

(1) Diod. Sic. XII, 35. - Corcia, l. c., p. 294-5.

(2) Andocid., *Contra Alcib.* 12. - Cf. Corcia, p. 295.

(3) Strab. VI, p. 255-6. - Cf. Corcia, t. III, p. 180 sqq., p. 316-7, p. 320 sqq. e p. 332.

Cominciate le ostilità avverso la Sicilia, e dichiarata la guerra a *Siracusa*, la flotta ateniese, capitanata dal famoso Alcibiade, giunse a' lidi della *Magna Grecia*; ma non fu ricevuta ne' porti de' *Tarantini* e de' *Locresi*; i *Crotoniati* solo permisero di provvedersi di acqua; i *Turii*, gli *Eracleoti* ed i *Metapontini*, invece, per la comunanza di origine, accolsero l'armata con umanità, e la fornirono del bisognevole: indarno studiavasi Gilippo, spedito in aiuto de' Siracusani, trarre i *Turii* dal lato degli Spartani: serbarono la pace sino allora i *Turii*; ma al sopraggiugnere della flotta comandata da Demostene e da Eurimedonte, la fazione ateniese prevalse, la lega fu conchiusa, e *Turio* fornì settecento fanti di grave armatura e trecento arcieri (1); s' incamminarono gli Ateniesi per la *Crotonitide*, facendo le milizie marciare per terra e le navi sfilare lungo le coste; ma giunti al fiume *Ilia*, dove avea termine la *Turiatide*, ambasciadori *Crotoniati* mossero a significare, che la loro città si opponeva al passaggio sul suo territorio; così che, l'armata collegata s' imbarcò alla foce di quel fiume, e, senza toccar *Locri*, sostò alquanto nel porto della città di *Reggio*, dichiaratasi neutrale, donde si diresse a combattere i *Siracusani*; ma con triste esito, perciocchè fu battuta e dispersa. Avvenuta la celebre sconfitta a *Siracusa*, nel 1.° anno dell' Olimpiade XCII, trionfò in *Turio* la fazione contraria, ed i *Trecento*, che amministravano la pubblica cosa, come partigiani degli Ateniesi, vennero espulsi; fra essi Lisia, allora a 47 anni, ed Erodoto. Abbracciatosi, quindi, da' *Turii* il partito degli Spartani, dieci navi loro spedirono in aiuto, sotto il comando di *Dorieo*, figlio di Diagora, della nobile famiglia degli *Eratidi* di *Ialiso*, - a tre successivi concorsi vincitore del *pancrazio* in Olimpia, - principale autore della rivoluzione a danno degli Ateniesi, che, bandito da *Rodi*, sua patria,

(1) Thucyd. VI, 33 sqq. - Diod. Sic. XIII, 11.

erasi a *Turio*, col congiunto Pisidoro, ricoverato (1). - La oligarchia predominò (Aristot., *Polit.* V, 6, 8): Atene medesima giaceva in questi tempi sotto l'oppressione de' *Trenta Tiranni*.

Scorsi, intanto, erano sessant' anni dalla fondazione di *Turio*, - senza che si fosse, altronde, approssimata alla grandezza di *Sibari*, ma pur conservando la stessa estensione di dominio, - lorchè ricevette un colpo mortale. I *Lucani*, avidi delle ricchezze de' *Turii*, aveano cominciato ad infestare le campagne di costoro; essi, i *Turii*, da sè soli e senza attendere aiuto dagli alleati, con quattordicimila *opliti* e mille cavalieri, si fecero incontro a' nemici, che accortamente si ritirarono nel proprio paese, lasciando lor prendere e saccheggiare una piazza forte, che il Grimaldi (*Annali*, Ep. I, T. II, p. 228) opina essere stata la città di *Petilia*, allora posseduta da' *Lucani*, e la più vicina alla *Turiatide*. Questo vantaggio animò i *Turii*, che vi fecero copiosa preda; ma poichè furonsi inoltrati ne' dominii de' *Lucani*, tra burroni e dirupi, apparvero, mentre essi erano in una valle, dalle vette de' circostanti monti, i nemici, in numero di trentamila fanti e tremila cavalli; ed attaccatasi al piano la battaglia, più di diecimila de' *Turii* furon trucidati; i fuggitivi si salvarono su di un colle presso al mare, donde vennero, con rara generosità, massime per que' tempi, raccolti sulle triremi, comandate da *Leptine*, fratello di

(1) Thucyd. VIII, 35, 84. - Diod. Sic. XIII, 38, 54. - Fu tale pe' *Greci*, in genere, - secondo pur si accennò circa *Filippo* da Crotone, - e per gli *Ateniesi*, in ispecie, il culto della formosità della persona, che anche, in virtù di simili straordinari pregi, a' più ostinati loro nemici perdonavano talora. - È ben degno di memoria, come *Dorieo*, che tanto gli Ateniesi avversò, ed a' quali alienò *Turio*, lorquando, con due galee turine, lo ebbero essi catturato, condottolo prigioniero ad Atene, lo sottraessero alla già pronunziata sentenza di morte, e lo rimettessero in libertà, senza neppur esigere riscatto, sensibili, gli Ateniesi, alla statura atletica di lui, alla bellezza delle membra ed alla nobiltà del portamento. - (Xenoph., *Hellen.* I, 5, 19. - Cf. Lenormant, op. cit., t. I, Cap. V, §. VII, p. 307-8).

Dionigi di Siracusa, che le spediva in aiuto de' *Lucani*, e credute de' *Reggini* da' fuggitivi. - La pugna fu combattuta nel 3.° anno della XCVII^a^ Olimp., 390 a. C. - Lo stesso Leptine persuase i *Lucani* ad appagarsi di una *mina* di argento pel riscatto di ciascun prigioniero turiate, che insieme montavano a mille, interponendosi anche per la pace fra' belligeranti (Diod. XIV, 101): le quali cose gli valsero la popolarità in Italia, ma insieme la nimistà del fratello tiranno, perchè avversavano gli ambiziosi suoi disegni. - Mai più si rilevò *Turio* da questa disfatta; pure, si sostenne contro i nemici della *Magna Grecia*, i *Tiranni di Sicilia*, i *Lucani* ed i *Bruzi*; ed è da ritenere una semplice scorreria quella da Diodoro (XVI, 15) ricordata, fatta da' *Bruzi* durante la CVI^a^ Olimpiade.

Poi che Dionigi, il vecchio, si fu reso padrone di *Reggio*, di *Crotone* e di *Locri* (1), per terra assediava

(1) Diverse furono le colonie partite dall' *Ellade* per fondar *Locri Epizefiria*; e la più antica, quella de' *Locresi* giunti dall' isola di *Corcira*, venne personificata in *Locro*, - al dir di Conone (Conon., *Narrat.* III, p. 4: ed. Kanne), - fratello di Alcinoo, re de' *Feaci*, che le dava il suo nome (Corcia, t. III, p. 206 - 7). - Molti storici dànno per fondatori di *Locri* una parte de' *Locresi Opunzii*, compagni di Ajace (Ephor. ap. Strab., VI, p. 259. - Pausan., *Eliac.* III, 19. 12). - Strabone, in vece, afferma, fossero stati i *Locresi Ozoli*, condotti da Evante su questa riva della M. Grecia, abitata allora da' *Siculi*. - Altri vogliono, che alcuni *Dorii* abbiano, pe' primi, abitato il Capo *Zefirio* (Strab., VI, p. 270). - Virgilio (Serv. *ad. Æn.* III, 399) ed Ovidio (*Metam.* XV, 705) credono, ne sarebbero stati fondatori i *Locresi* di *Naricia*; Ovidio, anzi, ne dice, che dapprima l'avrebbero con quest' ultimo nome chiamata, e non *Locri*. - Polibio (XII, 5-11) racconta, che durante una lunga guerra, sostenuta da' *Locresi della Grecia*, gli schiavi si ebbero con le padrone illecito commercio, e che, temendo il ritorno degli offesi mariti e la condegna punizione, tutt' i colpevoli fossero fuggiti e venuti nell' Ausonia (cf. Eustath., *ad Dionys. Perieg.* v. 365). - Un' altra colonia, la più importante forse, perchè autorizzata e sostenuta dal paese originario, con cui ebbe a mantenere amichevoli relazioni, vi andò, al dir di Strabone, non guari dopo la fondazione di *Crotone* e di *Siracusa*; avvenimento che il Corcia (p. 207) conghiettura essere stato alla fine della XVIII Olimp., verso l' anno 703 a. C. - Gli *Spartani*, come anche gli *Achei* contribuirono alla edificazione della Città. - Pausania (III, 3, 1) colloca la emigrazione de' primi sotto il regno di Polidoro, figlio di Alcamene, circa

Caulonia,-presso cui, valorosamente co' suoi, perdeva la vita il celebre *Elori*, esiliato siracusano, comandante le truppe delle città achee collegate,-movendo per mare contro *Turio*; ma una tempesta, suscitata da un impetuoso vento di tramontana, avendo dispersa la flotta del tiranno, la città fu salva, ed i *Turii*, innalzato un tempio a *Borea* (Ælian., *Var. Hist.* XII, 61), ogni anno commemoravano tal fausto avvenimento.

Contro i *Bruzi* sostennero i *Turii* un' altra guerra, dopo che Timoleone impadronivasi della rôcca di *Siracusa*, e faceva condurre Dionigi il giovane a *Corinto* (444 di Roma); la città di *Turio* fu, durante questa fazione avverso i *Bruzii*, custodita da duemila fanti e da due-

---

quando fu fondata *Crotone*. Si è creduto, fossero cotesti *Spartani* gli stessi *Dorii*, trasportatisi ad abitare il promontorio *Zefirio*, guidativi da Archia di Corinto (Scym. Ch., v. 277), pria ancora che fosse andato a fondar *Siracusa* (Strab. VI, p. 270); ma tuttochè l' epoca paia si accordi, Polidoro essendo contemporaneo di Archia, pur nondimeno la data della fondazione di *Locri* è posteriore; S. Girolamo la pone nel 2° anno della XXIV Olimp., quasi 683 av. l' èra nostra (cf. Luynes, *Ruines de Locres*; - Ann. de l' Inst. Archéol., t. II, p. 4). - La Città venne edificata sulla amena collina, da ciò detta *Esopi*, dove altresì una colonia di *Achei* trasferivasi dal promontorio *Zefirio*, loro prima dimora; lo stabilimento in *Locri* degli *Achei* avea luogo nel 3.° anno della XVII Olimp., 710 a. C., mentre una parte di essi univasi a' connazionali, che partivano per fondar *Crotone* (Pausan., *ibid.* - Cf. Dionys. Hal. *Archaeol. Rom.* II, 59).

Divenne *Locri*, in breve, fiorentissima; produsse colonie, e queste furono *Itone* e *Malea* - nella stessa regione -, *Ipponio* e *Mesma* o *Medma* - sulla spiaggia de' *Bruzii* -, e *Metauro* - una delle città marittime tra 'l golfo Vibonese e lo stretto Siciliano (cf. Corcia, p. 148 e p. 208). - Con tardo aiuto essendosi fatti i *Locresi* a soccorrere *Siri*, cui *Crotone*, *Sibari* e *Metaponto* aveano intimato guerra, *Siri* non fu salva, e l' ira delle tre collegate regioni tutta si rivolse contro i *Locri*, che, assaliti nel proprio paese, - nella vasta pianura tra 'l monte *Caulone* ed il mare, - da soli, in numero di diecimila, con poche schiere di *Reggini*, - verso la LIV Olimp., 564 a. C., - debellarono i nemici, forti di centotrentamila combattenti, appresso il fiume *Sagra* (Corcia, p. 208 e p. 219); avvenimento sì portentoso, che con l' intervento soprannaturale de' Dioscuri ebbe a spiegarsi (Strab., VI, p. 261. - Iustin., XX, 2-3).

Non mancarono, intanto, sedizioni e turbolenze nella città (Strab., l. c., p. 397. - Aristot. ap. Schol. Pindar. *Olymp.* X, 17); fu scelto allora *Zaleuco*

cento cavalli de' *Corintii*, più che se fosse stata loro patria; in *Turio* rattrovavasi questo nerbo d' armati, destinato a cooperare in Sicilia, non avendo oltre potuto passare, a causa del mare occupato da navi Cartaginesi, in gran numero.

Rimase così salva *Turio* da novelle aggressioni; ma avendo i *Tarantini* attratti i *Lucani* ed i *Bruzi* in una lega generale contro *Roma*, abbandonando loro le città greche, fu giocoforza a' *Turii* darsi del tutto a' *Romani* (Strab. VI, p. 263), i quali espulsero Cleonimo di Sparta, che in *Turio* erasi annidato.-Diventò, quindi, collegata ai Romani *foedere et societate*; ed a proposta di *C. Elio*, tribuno della plebe, la guerra s' intimò a' *Lucani* (468 di Roma); lo stesso tribuno valorosamente difese la città, marciò su *Stenio* - o, secondo altri, *Stazio* - *Statilio* (1),

per dar leggi, - le prime che fossero scritte nella Grecia e nelle sue Colonie, - a' suoi concittadini: i frammenti pervenutici del suo Codice spirano una profonda saviezza, ed insieme una grande conoscenza degli uomini e del paese, cui quelle andavano adattate (Ephor. ap. Strab., VI, 260.-Diod. Sic. XII, 20-21.-Suid. v. *Ζαλευκ.*): che se *Locri* a tanto di floridezza pervenne, all' eccellenza il dovette (Pindar. *Ol. c. s.*) della sua costituzione, che Platone preferisce a tutte le altre delle repubbliche consorelle (Plat., *de Leg.* I, p. 638.-Cf. Bentley, *Dits. in Phalar.*, p. 340. - Engelbrecht, *Leges Locrens.* c. s. cit.).

E qui, pe' ristretti termini di una Nota, - già troppo lunga divenuta, - non potendo discorrere delle vicende e de' personaggi di *Locri*, sinteticamente, per conchiudere, diremo, come un voto fatale ch' ella fece, per difendere la sua libertà contro le intraprese di Anassilao e di Cleofrone, tiranni di *Reggio* e di *Messina*, fosse stato il segnale e l' indice della decadenza del governo, del pari che della dissolutezza de' costumi. L' alleanza di un tiranno, - quella contratta con Dionigi il Vecchio, mercè le nozze di lui con Doride, figliuola di Xeneto, illustre cittadino locrese (Aristot., *Polit.* V, 7.-Cf. Diod. XIV, 43), - riuscì più funesta ancora dell' odio degli altri. I due Dionigi, l' uno con la sua amicizia (!), l' altro con l' esempio de' suoi vizii, corruppero, irrimediabilmente, l' indole ed i costumi de' *Locresi*; e questo popolo, ormai celebre per civili e per politiche virtù, - ospitale, savio, morigerato, guerriero ed amante delle arti (Pind., *Olymp.* X, 17; XI, 13), - non si fe' notare, più de' *Lidii* e de' *Ciprii* (cf. Athen. XII, p. 516), che per le pubbliche, rituali prostituzioni e per le disoneste, lascive canzoni (Iustin. XXI, 3.-Cf. Montesquieu, *Esprit des Lois*, VII, 8).

(1) Cf. Corcia, loc. cit., pag. 297, e Lenormant, op. cit., t. I, p. 312.

generale de' *Lucani*, ed una legge emanò contro lui, che per ben due volte avea quella assediata; sì che i *Turii* una statua innalzarono in Roma a C. Elio, ed una corona d'oro, per riconoscenza, inoltre, gli decretarono. - Essi una statua elevarono del pari al Console *C. Fabrizio Lucino*, il quale, attaccato, dopo tre anni appena, da Stenio Statilio, che l'assedio rinnovò contro *Turio*, a capo de' *Lucani* insieme e de' *Bruzi*, venticinquemila nemici tagliò a pezzi e cinquemila ne condusse prigioni, con lo stesso capitano (Valer. Max. I, 8, 6).

Se non che, di queste memorande vittorie inaspriti i *Tarantini*, mossero querimonie a' *Turiati*, per aver chiesto protezione a' *Romani*, piuttosto che a loro; le galee, quindi, presero ed affondarono, comandate da *Cornelio* (472 di Roma), la città saccheggiarono, i più insigni cittadini - in numero di 3,500 - ne cacciarono in bando, la guarnigione romana ne mandaron fuori, sotto condizioni. I *Turii*, nondimeno, propendevano pe' *Romani*, e di nottetempo, sapendoli in penuria di vettovaglia, spedivano navi, cariche di frumento, ne' porti di *Taranto*, de' quali erano, intanto, già padroni i *Latini*: ma i Tarantini, insieme a' *Cartaginesi*, le navi e gli uomini catturarono; e poichè i *Turii* si fecero a chiedere la liberazione de' prigionieri, *Annibale* li rimandò, a patto che aprir si dovessero ad *Annone* le porte della città. - Questa, per quanto pote', difese *M. Atinio*. - Di molto si accrebbe la popolazione di *Turio*, che la gente accolse di *Erdonea*, da Annibale trasferitavi, dopo di avere incendiata e distrutta tale città dell' *Apulia*, per non farla cadere in poter de' Romani, dacchè solennemente vi ebbe sconfitto il proconsole *Gneo Fulvio*; - e, in seguito, anche più se ne aumentarono gli abitatori, per gli *Atellani* che vi si ridussero, quando soli rimasti, fra tutt' i popoli della *Campania*, fedeli ai Cartaginesi (1).

---

(1) Appian., *Hannib.* XXXIV, XLIX. - Liv. XXV, 15, XXVII, 1.

Nel 559 di Roma, scacciati d' Italia i Cartaginesi, vi dedussero i Romani una colonia, *in Thurinum agrum*, installata propriamente *in castro Frentino*, al dir di Livio, che denominarono *Copia*, come innanzi si accennò, non per ripopolare il paese, tuttavia fiorente, ma sì per tutelare i luoghi marittimi, minacciati o già occupati da Annibale, serbando lo antico nome alla città ed all' agro, che non fu tutto diviso a' coloni; vi si spedirono soltanto tremila fanti e trecento cavalli; scarso numero, secondo lo stesso Livio (1), non certo proporzionato alla estensione del territorio; ed una stazione navale per dieci galee si formò all' imboccatura del Crati. La si dichiarò, in virtù della legge *Plautia-Papiria*, *Municipio*, a causa della colonia romana su menzionata, la quale vi batte' due monete di bronzo, siccome parimente venne detto avanti. *Silla*, vincitore di Mitridate, di ritorno in Italia, per combattere i partigiani di *Mario*, a *Copia* fe' coniare valendosi degli attrezzi della zecca, ancora colà esistenti monete d' oro e di argento pel pagamento della sua soldatesca (Lenormant, t. I, p. 314).

Spartaco, l' indomito trace, ne fece la sua piazza d' arme, donde usciva a predare; occupò i monti intorno *Turio*, e si mise in relazione co' pirati della Cilicia; vi impiantò arsenali e cantieri, e, chiamati alla riscossa gli schiavi delle vicine contrade, un esercito vi levò di centomila uomini; quasi due anni ne rimase padrone; ma all' approssimarsi di *Crasso*, l' abbandonò, per ritirarsi nell' estremità meridionale del *Bruzio*.

Nella guerra civile, fu la città occupata per *Cesare*, e *M. Celio Rufo*, che, per privata vendetta, tentava ribellioni in favor di *Pompeo*, vi rimaneva ucciso da' cavalieri galli ed ispani, quivi di guarnigione, ch' egli intendeva corrompere per danaro, dopo che avea pur tentato guadagnare i pastori, mediante l' attrattiva del bottino, a mezzo di *T. Annio Milone*, spentovi da un colpo di pietra.

(1) Liv. XXXV, 9; - cf. XXXIV, 53.

Più tardi, - *Sesto Pompeo*, nella sua lotta contro il Triumvirato, qual capitano del mare, conducendo la flotta nel golfo di Taranto, sorprese *Copia*, e da cima a fondo la saccheggiò, senza che si fosse rilevata mai più (1).

Non altro ne è noto, se non che come *città desertissima* la ricorda Dione Crisostomo (2), che visse a' tempi di *Nerva* e di *Traiano*, verso il cadere del primo secolo dell' èra cristiana, riuscendo perfin malagevole determinare con sicurezza l' epoca precisa, in cui *Turio* fosse del tutto mancata; la espressione su riferita va intesa per la irreparabile sua decadenza, essendosi andata man mano spegnendo per gradi: la totale distruzione avvenne di certo per opera de' *Saraceni*, nelle loro invasioni; *Cassano* accolse gran numero de' suoi abitatori; ma gli Arabi questa città dettero in parte alle fiamme nel 1014, e se ne resero, per qualche tempo, padroni nel 1031. - Altri opina, che, quella distrutta od abbandonata, i *Turii* lasciassero il piano, e 'l non lontano colle passassero ad abitare, nominando *Terranova* cotal luogo, dalle nuove dimore edificatevi. - La pianura di *Apollinara*, tra 'l *Crati* ed il *Coscile*, in tenimento di *Terranova*, esser doveva il centro della *Città*: quella vasta estensione presenta di tratto in tratto alcune prominenze, formate da' ruderi di vetusti fabbricati: vi si scoprivano, in fatti, oggetti antichi, come due colonnette, un bassorilievo e qualche moneta di bronzo con la leggenda ΘΟΥΡΙΑ, e, nel rovescio, il noto tipo del bue: il nome di *Apollinara* probabilmente le venne imposto da un tempio di *Apollo*, che v' innalzarono i *Turiati*, i quali l' adoravano, come si raccoglie da alcune altre loro mo-

---

(1) Circa le sorti di *Turio-Copia* durante le guerre servili e civili, consulta Caes., *Bell. Civ.* III, 21, 22; - Appian., *Bell. Civ.* I, 107 sqq.

(2) Dion. Chrys., *Opp.*, t. II, 12, Reisk.

nete (1).-La contrada detta *Torrana*, al di sopra delle rovine che il *Crati*, col cangiar sovente di letto, mise a secco, ancor ricorda l' antico nome di *Turio*, nell' alterata sua etimologia.-Il castello di *Santangelo* fu costruito nel 1543, lungo la spiaggia di *Rossano*, con gli avanzi del distrutto arsenale di *Roscia*, quale baluardo contro le incessanti incursioni barbariche.

Uomini eccelsi fecero parte della colonia di *Turio*: i soli nomi, già mentovati, di Tucidide, di Lisia e di Erodoto,- che vuolsi colà avesse scritto la sua *Storia* sublime, e dove morì, - basterebbero.- Da altri - sebbene erroneamente - si disse di *Turio* (2) anche il famoso legislatore Caronda.- Di questa città fu Ippodamo, filosofo illustre, non che l'altro, Perilao (3).-Il poeta Alesside vi nacque verso il 394, e morì a 106 anni; scrisse 245 produzioni teatrali, che per lungo tempo fecero rifulgere il suo nome sul teatro di Atene; egli riformò il genere della Commedia: Menandro, nato in Attica nel 342, fu suo nipote e discepolo (4).-Da non trasandare è la chiarissima giovanetta pitagorica, Teano, - voluta pur nativa di *Metaponto*, - la quale asserivasi, fosse figliuola di Pitagora, ed avesse intorno al grand' uomo più libri composto (5).- Vi fiorì Patrocle, buon tragico, di cui Clemente Alessandrino (6) ricorda la tragedia : « *I Dioscuri* ».

Ne' primi secoli della Chiesa, fu decorata *Turio* del-

---

(1) Cappelli, *Ricordi di Turio*; *Ann. Civ.* 1856, p. 172 sqq. - Cf. Corcia, t. III, p. 300 dell'Esempl. postill. di mano dell' A., presso il sig. Luigi Barra, libraio in Napoli, che ne permise consultarlo, e toglierne anche qualche appunto, di cui, possibilmente, qui facemmo tesoro : gliene sappiamo perciò grado.

(2) Diodor. XII, 11-19. - Val. Max. VI, 5 Ext. - Dionys. Hal. II, 26.

(3) Cf. Fabric., op. e loc. cit.

(4) Cf. Lenormant, l. c., p. 311.

(5) Cf. Lübker, *Less. dell' Antich. Class.*, alla voce *Theano*.

(6) Clem. Alex., *in Protreptico*, p. 14.

la Sede Vescovile; troviamo, in fatti, *Thurianus* o *Thuritanus episcopus; Giovanni*, Vescovo di *Turio*, intervenne al Sinodo Romano sotto Papa Simmaco; il suo successore *Teofilo* prese parte al Concilio Ecumenico di Costantinopoli; *Guglielmo* assistè al Concilio Lateranense, promulgato da Papa Pasquale II.-Il Pontefice *S. Telesforo*, martire e successore di S. Sisto, in *Turio* si ebbe i natali. La sua salma - dopo anni undici e mesi tre di cattedra pontificale - tumulavasi in Vaticano, presso quella di S. Pietro. - Distrutta, od abbandonata la città, fu trasferita la Chiesa Vescovile in *Rosciano* (1).-L' ultima memoria de' Vescovi di *Turio* è de' principii del XII secolo: non si rinviene di essi menzione alcuna posteriore.

Ed ora quì arrestandoci, chè già troppo ci dilungammo,-a provare che, ad onta del cattivo nome, passato in proverbio, de' *Sibariti*, pur non furono costoro nè i più dissoluti, nè i più molli popoli dell' antichità - avendo i *Colofoni* portata la corruzione in *Siri* (2); i *Samii* mandata in rovina, al pari de' *Sibariti*, la loro città (3); gli *Ionii* inoculato l' amor del lusso e delle delizie ne' *Sibariti* (4)- esibiamo al cortese Lettore, cui speriamo non riuscirà discara, qual compimento del presente lavoro, la versione del XII Libro del *Banchetto de' Dotti* di *Ateneo*, - secondo in principio annunziammo, - ritenendo varrà a formare altresì in lui il convincimento nostro.

---

(1) Ughelli, *Ital. Sacr.*, t. IX, col. 180, e t. X, col. 173. - Cf. Corcia, loc. cit, p. 299, e Lenormant, op. cit., t. I, p. 316.

(2) Ælian., *Var. Hist.* I, 19.

(3) Athen. XII, 9.

(4) Diod. Sic. VIII, 18. - Athen. XII, 6.

PARTE SECONDA

BREVISSIMO PREAMBOLO.- CENNO SU ATENEO E SU L'OPERA DI LUI: « DIPNOSOFISTI ».

Pria di farci a produrre, recato nella nostra favella, il *decimosecondo* Libro di *Ateneo*, per gli scopi già detti in principio di questo lavoro, - cioè di provare che, al postutto, non furono i *Sibariti* i più molli e corrotti popoli dell' antichità, - crediamo quì preporre un cenno su *Ateneo* e su l' Opera di lui, *Deipnosofisti*; e ciò, tanto per non entrar di botto, e quasi grossamente a dare la versione, abbenchè promessa, di un Libro solo e staccato, - che a noi sembra non pure de' più autentici ed integri di *Ateneo*, ma certo il più adatto al nostro scopo, - quanto per vie meglio ricordare a chi legge l' Autore che, a sostegno de' nostri pensamenti, abbiamo creduto prescegliere.

Riassumeremo quindi, circa il famoso rètore e sofista greco e l' Opera sua, come meglio ne sarà dato, sia direttamente attingendo all' Autore istesso, sia ricorrendo a Scrittori, che con critica sana ed illuminata ne hanno discorso.

ATENEO, - di *Naucrate*, città di Egitto, su la riva sinistra della foce Canopica del Nilo, - nacque, al dir di Suida, a' tempi di *Marco*, - sebbene non possa desumersi fosse *Marco Aurelio*, dappoichè Caracalla anche ebbe nome *Marco Antonino*; - Commodo era già morto, mentr' ei scriveva; e però, nato forse a' tempi di Augusto, fiorì sotto i successori di lui (1).

L' Opera a noi pervenuta di *Ateneo* - deficiente nella sua integrità, i primi due Libri e parte del terzo, il decimoprimo ed il decimoquinto esistendo soltanto in un' *Epitome*, di cui ci sono ignoti l' autore e la data; come,

(1) Cf. *Nuova Enciclopedia Popolare Italiana*, Torino 1856, Vol. II, alla voce *Ateneo*.

in complesso, non senza inesattezze e fors' anco interpolazioni - ha, com' è noto, per titolo « *Deipnosofisti* », cioè *Banchetto de' Dotti*: quest' Opera, piena di erudizione, è un contraffacimento del *Simposio* di Platone. Ben la si può considerare, secondo un giusto apprezzamento del *Dizionario Enciclopedico Popolare Italiano* (1), come la prima di quelle raccolte o collibèti, cui si dette da' Francesi il nome di *Ana*, non essendo quella, in fatti, che una immensa congerie, uno smisurato centone di aneddoti piacevoli, di curiosità piccanti, di notizie rare, di motti arguti, di particolarità sapienti; - vi si fa una gastronomia scientifica, vi si narrano fatti di storia naturale, vi si trovano osservazioni e dispute letterarie, storiche e filosofiche, a mo' di critica; - pressochè ogni qualsiasi argomento vi è svolto e trattato; - la lettura ne riesce perciò accetta ed istruttiva agli studiosi de' costumi, de' gusti, delle vicende, della vita, della storia e di quant' altro degli Antichi, tutta l' Opera potendosi chiamare un *memoriale* o *diario*, secondo pur trovasi definita nel su citato *Dizionario Enciclopedico*, di un gentiluomo greco del *terzo* secolo dell' èra cristiana, oltremodo colto e vago di benvivere.

Ateneo parla all' amico suo *Timocrate*: finge un *Larensio*, romano (2), uomo per fortuna splendido, il quale, dice, seco si ebbe a mensa uomini eruditissimi in ogni genere di disciplina, de' cui discorsi nulla di stupendo tralascia di che disputarono: per tal cagione, in questa Opera riportò i ragionamenti così sui pesci, de' quali spiega l' uso ed i varii nomi, come sopra ogni fatta legumi, su le diverse specie di animali, e sopra coloro - degli uomini poi - che scrissero storie, su' poeti, ed in ge-

---

(1) Op. e loc. cit.

(2) Di questo *Larensio*, del quale si legge l' elogio al §. 4 dell' antica *Epitome* del Primo Libro de' *Deipnosofisti*, non si sa altro, se non che fu Prefetto Augustale nella Misia, come riferisce lo stesso Ateneo (IX, p. 398 E), e che il suo avo o proavo fu Varrone, che scrisse le *Favole Menippee*, secondo anche dice Ateneo (IV, p. 160 C.).

nerale sui dotti: ragionò, inoltre, degli strumenti musicali, riferì gran quantità di giuochi e di facezie, espose le forme e le qualità de' bicchieri ed il modo di adoperarli, disse della opulenza de' re, della grandezza delle navi e di altre cose molte, che annoverar non si possono partitamente, per la qual cosa il giorno mancherebbe a chi volesse ciò fare. L' ordine de' discorsi segue lo stesso apparato della cena sontuosa, e la disposizione del Libro segue quella de' sermoni. Tale giocondissima Cena di Discorsi, a guisa di un ammirevole dispensiere, ci propone dunque Ateneo; ed a poco a poco sè stesso superando, come gli Oratori in Atene, trasportato dalla foga dell' eloquio, alle cose si avanza contenute nell' Opera impresa a scrivere (1).

Essa procede per dialogo: - i personaggi hanno figura di alta nobiltà.

Ecco, intanto, i nomi de' Dotti che intervennero alla Cena. - *Masurio*, interprete di leggi, versatissimo in tutte le scienze (2). *Magno* (3), (..... *Mirtilo*) (4), poeta, uomo a nessuno secondo nella cognizione delle buone arti, e che

---

(1) Cf. l' antica *Epitome* del Libro Primo de' *Dipnosofisti*, §. 1.

(2) Questo *Masurio* o fu Masurio Sabino, celebre uomo dell' età di Augusto, il quale molto scrisse intorno al Dritto Civile (Voss. *De Hist. Lat.* I, 21), ed anche libri compose di *Cose Memorabili*, vantati spesso da Plinio e da Aulo Gellio; o Fabio Masurio, giureconsulto, e consigliere, con Ulpiano e Paolo, dell'Imperat. Alessandro Severo, e detto *il Catone del suo tempo* (Lamprid. *in Alex. Sev.*, verso la fine). - Schweighaeuser inclina per questa seconda opinione. - Masurio è lodato due altre volte da Ateneo, nel lib. V, p. 185, e nel XIV, pagg. 623 e 639. - Cf. pure lib. VI, p. 271, e lib. XIV, pagg. 634 e 639.

(3) Nel testo trovasi Μόνιος o Μόνος; ma Schweighäuser legge Μάγνος, *Magno*: - in Nota ci dice: « Μάγνος. Perperam vulgo Μόνιος aut Μόνος. Deest autem in libris cum *Magni* elogium, tum *Myrtili* nomen, quod ex conjectura adjeci, uncis inclusum » (Argentorati, 1801 - Anno IX). - Ateneo fa parlare questo personaggio ne' Libri III, IV, XIII, - nel quale il dichiara *Siro* di nazione, - e XIV; - così che, non potrebb' essere, per avventura, quel *Magno*, medico di Emesa, di cui discorre il Fabricio (t. X, p. 484, Num. 58)?

(4) Schweighaeuser ne rimette il nome nel testo, perchè lo si fa parlare spesso e molto da Ateneo, cioè nel libro I, nel III, nel VII, nel IX, nel XIII, nel XIV e nel XV. - Tre volte è detto *Tessalo*, cioè nel III, nel XIII e nel XV.

per modo compiuto avea lo studio di tutta la enciclopedia, che di qualsivoglia cosa eragli dato discorrere, sembrava che quella sola avesse coltivata; tanto egli era, dalla fanciullezza, istruito nella varia scienza; nella poesia giambica poi non fu sorpassato da niuno di coloro che fiorirono dopo Archiloco. - Vi furono anche *Plutarco* (1), *Leonide* Eleo (2), *Emiliano* di Mauritania (3) e *Zoilo* (4), i più eleganti de' grammatici. - De' filosofi v' intervennero *Ponziano* e *Democrito*, entrambi di Nicomedia (5), così adorni di molteplici dottrine, da superar tutti gli altri; e vi fu pure *Filadelfo* di Tolemaide (6), uomo tanto vissuto nella contemplazione filosofica, quanto sperimentato in tutti i doveri della vita civile. De' Cinici che vi assisterono, uno ve n' ebbe, che l' Autore nomina *Cinulco* (7), il quale non solo era seguito da due cani gagliardi, come Telemaco nelle assemblee, ma che ne possedea più di Atteone. - Fuvvi, inoltre, il ceto degli Oratori, non meno numeroso di quello de' Cinici. Venivano costoro, e chiunque degli altri interlocutori, di frequente interrotti da *Ulpiano* di Tiro (8), il quale per le spesse quistioni che

---

(1) Non già Plutarco di Cheronea, sì bene il Grammatico Alessandrino, nominato sovente negli altri libri, del quale vedi Fabricio t. III, p. 370.

(2) È nominato ne' libri III, IX, XI e XIII. - Non pare se ne sappia altro.

(3) È nominato ne' libri III, IV, VI, IX, X e XIV.

(4) Si ricorda nel VII libro e nel IX. - Fabricio (t. I, p. 397) congettura che sia da intendere il Zoilo di Cedrasa, ricordato dall' Etimologico M. - v. *Ἀῶος*.

(5) Il primo è ricordato nel III, nel VI, nel X, nell' XI, nel XIII e nel XIV libro, ed il secondo nel III, nel VI, nell' VIII, nel IX, nel X e nel XV.

(6) Forse uno de' famigliari di Ateneo, del quale, impertanto, non parla più in alcun altro de' suoi libri.

(7) Ateneo, nel lib. IV, finge che si chiamasse propriamente Teodoro, ma che, dissimulando il nome vero, volle esser piuttosto appellato *Cinulco*, guidatore cioè di cani al guinzaglio. - È bene spesso ricordato ne' diversi libri, e nell' VIII dice essere di Megalopoli.

(8) Il chiama spesso anche Fenicio, e sembra il celebre giureconsulto *Domizio Ulpiano*, suo coetaneo, il quale fu Prefetto del Pretorio sotto Alessandro Severo; e siccome, per la sua austerità, fu ucciso da' Pretoriani (?)

nelle vie, ne' passeggi, nelle botteghe de' librai e ne' bagni soleva proporre, si ebbe l' epiteto di *Citucitos*, - « *questo si trova o non si trova? è scritto o non è scritto? è detto o non è detto?* » - più illustre del suo nome istesso. - Costui avea il singolar costume di non gustare alcun cibo, senza che prima domandasse, se si leggesse o non si leggesse in alcun luogo; come per esempio, se la parola *hora* si trovi scritta per denotare qualche parte del giorno? se *methysos* (ubbriaco) dicasi tanto dell' uomo che della donna? se la parola *metra* (vulva, matrice) s' incontri per significare cosa che possa mangiarsi? se *syagros*, nome composto, si rinvenga detto del cignale? - De' Medici intervennero alla cena: *Dafno*, di Efeso (1), nell' arte sua divino, di costumi illibato, e che avea bene studiato le dottrine degli Accademici; così pure *Galeno*, di Pergamo (2), il quale, con la pubblicazione di tanti libri, la filosofia arricchì e la medicina, in guisa che tutti gli antecessori si lasciò indietro; e che, a riguardar la forza dell' elocuzione, a nessuno degli antichi è da posporre; e finalmente *Rufino*, di Nicea (3). - Vi fu, inoltre, il musico *Alcide*, Alessandrino (4). - Tanta era dunque, egli dice, la moltitudine de' convitati, che la chiameresti piuttosto allistamento di soldati, che adunanza di commensali (5).

---

verso l' anno 228 dell' èra nostra (Xiphilin. t. II, p. 1369, ed. Reim.), così tale data fa conoscere approssimativamente quella in cui visse Ateneo. - Ulpiano fu molto familiare di Alessandro Severo, il quale lo avea in conto di padre (Lamprid. *in Alex. Sever.* c. 34 e 68).

(1) Nulla se ne sa da altri Scrittori; non si può ammettere pertanto il dubbio di Schweighäuser, se sia nome vero o finto.

(2) Non vi è quistione, che intendesse il celebre medico e filosofo di tal nome.

(3) Non se ne parla altrove da Ateneo, nè presso verun Autore ci venne dato trovarne menzione.

(4) Lo si nomina nel libro IV, in cui si discute intorno agl' istrumenti musicali, ed a cose alla musica pertinenti.

(5) Cf. l' antica *Epitome* succitata, §. 2. -- Gli altri dotti convivanti, qui ricordati in generale, furono il medico *Dionisiocle* (III, pagg. 96, 116, 118),

Ateneo esprime poi il dialogo in certo modo drammatico; - ma in Ateneo, dell' arte drammatica ignaro, la duplice testura riesce altramente che felice; anzi, al dir del *Dizionario Enciclopedico* (1), un totale aborto. - Comincia l' Opera con un esordio, imitazione pedissequa di quello del *Fedone*, - Fedone ed Echecrate mutati in Ateneo e Timocrate -: segue l' elogio, prolisso piuttosto, del magnifico e colto Larensio; e, per analogia, l' Autore passa a dire della munificenza di Alessandro il Grande, di Conone, di Alcibiade, di Leofrone, di Empedocle di Agrigento, di Ione di Chio, di Gellia parimente Agrigentino (2), non tralasciando nominar coloro che scrissero le Leggi de' Conviti, quali Senofane Calcedonio, l'Accademico Speusippo ed Aristotele, nè coloro che leggiadramente ad ogni portata solevano applicar versetti e proverbii, ovvero che lunghi brani talvolta di autori recitavano in versi ed in prosa, informandoci degli usi del tempo, come p. e. di quello dell' urinale che ne' Conviti veniva apprestato (3) -: s' innoltra indi la conversazione de' Dotti attraverso una folla di nomi, di fatti, di episodii, di quesiti, di ammaestramenti, di osservazioni, di ragguagli, di casi

---

il grammatico o sofista *Varo* di Laodicea (come crede Schweighäuser), mentovato da Filostrato (*Vit. Soph.* II, p. 615), il grammatico *Arriano* (III, p. 113) e *Palamede* di Elea, di cui appena una volta sola - nel Lib. IX, §. 55 - si fa il nome, qual raccoglitore e dichiaratore di vocaboli; oltre, s' intende, lo stesso autore, *Ateneo* -: così che, tanta moltitudine di convitati dice contraria al precetto di Archestrato di Siracusa o di Gela, il quale non ne prescriveva che cinque al più, come si legge nel § 7 del Lib. I; ma egli - Archestrato - ignorava che furono ventotto i commensali al *Banchetto* di Platone.

(1) Op. e loc. cit.

(2) La splendidezza e magnificenza straordinaria del ricco Agrigentino vedi in Diodoro (XIII, 83) ed in Valerio Massimo (IV, c. ult). - Suida il chiama *Tellia*, invece di *Gellia*; ma i Dotti preferiscono la lezione di Diodoro. - Essendo costui di ospiti amantissimo, e tutti ricevendo con gran sollecitudine, a cinquecento cavalieri che a lui, d' inverno, ne andarono da Gela, fe' dono di una tonica e di tutto un vestimento. - Cfr. §. 5 *Epit.* Lib. I *Dipnos.*

(3) Cf. l' antica *Epitome* c. s., §. 5 e 6.

e di circostanze, diventando impossibile la disamina del contenuto dell' Opera, dappoichè i più disparati argomenti vi si avvicendano, vi si alternano ed intrecciano insieme; così, quasi conglobate, vi si trovano una discussione su l' immortalità dell' anima ed un' altra sui piaceri dello stomaco; conghietture etimologiche, soventi volte fondate su mera consonanza di parole, frammischiansi a quistioni archeologiche, come sono quelle circa Omero; controversie grammaticali si accoppiano alle gastronomiche, che non fanno difetto, nè si hanno in lieve conto.-Circa ottocento Autori ed oltre a milledugento Opere si rinvengono da Ateneo citati nella farraggine enorme del suo lavoro collettizio: - ci ha egli, intanto, per tal modo, conservati e trasmessi squarci e frammenti di Scrittori, che, senza di lui, sarebbero andati irreparabilmente perduti, come quelli di Alceo, di Anacreonte, di Saffo, di Aristofane e del suo discepolo Artemidoro, di Nicandro, di Agatone il tragico, di Filarco lo storico, di Antistene il filosofo, di Archiloco di Paro, il poeta inventore de' giambi, di Alesside, di Menandro e di Difilo, suo contemporaneo, d' Ipponace, il ritrovatore della parodia, di Matrone, grazioso poeta parodiaco, di Epimenide di Creta, di Empedocle di Agrigento, di Sofocle, di Archestrato, di Epicuro, del filosofo Ctesibio di Calcide, discepolo e famigliare del Cinico Menedemo, di Clearco di Soli, di Socrate di Rodi, del grammatico Didimo, di Nicola Damasceno, storico e filosofo Peripatetico, di Filosseno Citereo e dell' altro Leucadio, di Crisippo, di Alcmane, di Demoxeno, di Eupolide, di Eubulo, di Aristofonte, di Ermippo, di Amfido, di Ameipsia, di Cratino, di Antifane, di Anassandride e di tanti e tanti altri, che a noi non è dato quì oltre ricordare; e, sotto tal rispetto, non mai commendabile abbastanza riesce Ateneo, perchè l'Opera sua, che solo al diletto parrebbe mirasse, rende, in una volta, utile e vantaggiosa.- Chiude - può dirsi - i Quindici Libri del ricco lavoro una

raccolta di *scolii* (1) e canzoni, fra' quali havvi un *Inno* di Aristotile alla *Virtù* (2), che da' Dotti Convivanti vengon cantati o recitati.

---

(1) Praxilla di Sicione, ne dice Ateneo (L. XV, §. 49), non riportò poca lode dal comporre gli *scolii*. - Pindaro manifesta (ap. Plut. *De Mus*, 28), che ritrovati furono da Terpandro. - Plutarco, nel I libro delle *Dispute Convivali*, di queste canzoni discorre così: « Canterà forse alcuno le canzoni usate di cantarsi ne' Conviti, appellate *scolia* (cioè obblique e torte), quando in mezzo è la mensa, e sopravi la coppa da bere, e in testa le corone, che il dio Bacco ci presenta per segno di libertà? Tal canto non è in vero onesto, nè conveniente a libero convito, ancorchè siavi chi sostenga, che siffatte scolie canzoni non erano versi oscuri, come ci farebbe intravedere il nome, ma che anticamente gl' invitati cantavano da prima tutti insieme, ad una voce, la canzone in lode di Bacco, e poi ciascuno cantava da sè in disparte, e dandosi un ramo di mirto, che dicevasi *asarcon*, dal verbo *ἄδειν*, che significa *cantare*, perchè conveniva che cantasse, di mano in mano, ciascuno che l' avea. Dopo, si portava intorno una lira, e chi sapea sonare, la pigliava e vi cantava sopra; ma coloro che di musica non si sapevano, la rifiutavano; e così, questa maniera di cantare, a tutti non comune nè agevole, fu detta *scolion* ». - Altri asseriscono, che il ramo di mirto non andava intorno intorno, ma portavasi di letto in letto; e dopo che il primo del primo letto avea cantato, lo mandava al primo del secondo letto, e questi al primo del terzo, e poi il secondo a quel del secondo; è quindi, a creder nostro, per cotal varietà e torcimento di girare intorno, che la canzone fu nominata *scolio*.

(2) Ateneo (loc. cit.) afferma, che bella stimavasi quella canzone, la quale sembrava contenesse un precetto o qualche arguta sentenza, e che utile fosse alla vita dagli uomini: e però, recati ventiquattro diversi Attici Scolii, adduce, facendo parlar Democrito (XV, §. 51), una specie di scolio, - che piuttosto dir si potrebbe un *Inno*, anzichè un *Peana*, mancando della proprietà a quest' ultimo necessaria (XV, §. 52), come Demofilo, subornato dall' accusatore Eurimedonte, voleva sostenere, per violata religione (*ibid.*, §. 51), - del dottissimo Aristotele alla *Virtù*; questo Inno, composto per celebrare Ermea Atarnese, e per intero serbatoci da Ateneo, venne egregiamente tradotto da Vincenzo Monti (*Poligrafo*, Milano, 1811, p. 129): e per il già deplorato accozzamento di soggetti sovente opposti ne' *Deipnosofisti*, rispondendo Cinulco a Democrito (*ibid.*, §. 53), riferendosi al fenicio Ulpiano, che chiama ghiottone e lascivo, alla cui presenza non aveano a recitarsi cose serie, l' Autore, dopo l' inno alla *Virtù* di Aristotile, pone due canzoni, tutt' altro che oneste, la prima, di quelle dette *Locresi*, che sceneggia l' *adulterio*, - impronta caratteristica di tali canzoni, come lo stesso Ateneo (*ibidem*) rileva, - e la seconda, che esalta la *pederastia*, a preferenza della donna e del conjugio seco lei.

A sì lauto *banchetto di erudizione*, da Ateneo apprestato, non mancarono molti assidersi, ed ai « *Deipnosofisti* » attinsero gran fatto Eustazio, il più largamente, per avventura, ne' *Commentarii su Omero*, Eliano, nelle sue *Storie Varie*, e Macrobio, ne' *Saturnali*. - A' tempi però del primo di costoro (Eustazio fiorì nella seconda metà del XII secolo) l' Opera originale era diventata già rara; ed al presente non ne rimane che un sol manoscritto, forse del X secolo, fatto trasportare a Parigi, d' ordine del primo Napoleone, dalla Biblioteca Marciana di Venezia, ove, recatolo di Grecia, il Cardinal Bessarione avealo allogato -: bene quindi venne appellato dallo Schweighaeuser, *Codex Veneto-Parisiensis* -: gli altri non ne sono che copie; e però, scorretto, ed alterato anche, massime nelle citazioni poetiche, sperimentasi il testo dell'Opera -: ne furon quindi curate diverse edizioni, delle quali, oltre quella di Venezia, per Aldo, e l'altra di Basilea, le migliori sono tre: la prima del Casaubono, che attorno vi lavorò molto - pur non senza cadere in errori, e venir fortemente censurato -, dandone insieme una versione latina di Dalecampius (Jacques Daléchamp), ed aggiungendovi, nel 1600, un commentario; - la seconda dello Schweighäuser, che si ebbe a base la collazione con il sudetto unico manoscritto originale *Veneto-Parigino*, non poco risultando proficua ed autorevole; - e la terza del Dindorf, delle due precedenti non meno pregevole.

Parecchi saggi di traduzione furon fatti di tutta l'Opera o di parte di essa: Natale Conte o de' Conti una versione ne dette in latino, - oltre la su riferita del Daléchamp, sovente mendosa del pari, - ed un' altra in francese ne diede l'abate Marolles; ma, a dir vero, sono entrambi deboli abbastanza (1); se non che, il Conte si at-

---

(1) Cf. *Dizion. Stor. degli uomini illustri* per l' Ab. Ladvocat. Napoli 1760. Vol. I, alla voce *Ateneo*.

tiene alla lettera, e quindi il suo lavoro giovevole rende alla intelligenza dell'Autore; quella del Lefebvre de Villebrune, di Senlis, di cinque volumi in 4.° (Parigi, 1789-91), dal titolo: « *Banquet des Savans par Athénée* » laudabile si è per più capi, non difettandovi eziandio la parte etimologica e critica, e presentando il concetto plenario dell' Opera - tanto che, di frequente il verremo allegando -; non scevro di merito è altresì lo studio di G. Petrettini, che, in due volumi, pubblicò gli *Scorci di Ateneo*, nella *Biblioteca delle Belle Arti* (Milano, 1840) (1); finalmente, squarci tradotti di Ateneo trovansi sparsi in diversi Scrittori, come p. e. nelle *Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle* (Palermo, 1813) di D. Scinà: - queste sono, a nostra conoscenza, (sebbene non una esatta *bibliografia* al certo, ma appena un *cenno*, per chiarezza, fu nostra intenzione quì darne) le precipue pubblicazioni, cui, su tutta l'Opera o su parte, in una lingua od in un' altra, attesero coloro, che *Ateneo* ed i suoi *Deipnosofisti* si fecero a tradurre e ad illustrare (2).

---

(1) Cf. *N. Enciclopedia Popol. Ital.*, loc. cit.

(2) Cfr. pure Engelmann, *Bibl. Scriptorum Classicorum* etc., Vol. I: « *Athenaei Naucratit.* »

De' « Deipnosofisti » di Ateneo Libro XII

Tu mi sembri un uom da Cirene, o mio Timocrate, secondo il *Tindarco* di Alesside:

Perchè, se alcuno quivi un solo a cena
Chiamato avrà, ben altri diciotto
V'interverranno, e dieci cocchi e bighe
Di quindici non meno; e ad essi tutti
Fa d'uopo apprestar cibi 'n abbondanza,
Sì che fia meglio d'invitar nessuno;

ed ottimo per me sarebbe stato tacermi, nè altre cose aggiugnere alle già dette; se non che, vuoi con impegno ch' io ti parli di coloro che famosi divennero pel lusso, e della loro mollezza.

2. Ora, il godimento in prima si appartiene a soddisfar l'appetito, e quindi al piacere. Ed il poeta Sofocle, in vero, essendo uno di quelli che il piacere secondano, per non accusar la vecchiezza e l' impotenza onde languiva, questa nominò *temperanza,* col dire, che volentieri da' piaceri venerei, come da un aspro padrone, era fuggito. Io sosterrei, che sino il giudizio di Paride fu finto dagli antichi, come per accennare alla contesa della Voluttà con la Virtù. Dopo che, dunque, Venere fu preferita (perchè tale è la Voluttà), tutte le cose furono in iscompiglio. E da ciò mi sembra, che il nostro elegante Senofonte immaginò la sua favola di Ercole e della Virtù. Giacchè, seguitando Empedocle (1):

Non Marte, dio dell'armi, hanno coloro,
Non guerre, nè Nettuno, ovvero Giove,
Nè pur Saturno; ma sì ben la sola
Regina Cipria dea, che con sacrate
Immagini placavano, e con pinti
Certi animali, e con unguenti molti,
Diversi ed odorosi, e col profumo
Della sincera mirra, e con l'odore
Del puro incenso, e col versare a terra
Del biondo mele la söave offerta.

(1) Vedi Scinà, op. cit., t. II, p. 241.

E Menandro nel *Citarista*, parlando di un tale amante della musica, dice:

Amante della musica egli è molto,
E a dilettar gli orecchi impara sempre.

3. Alcuni affermano, che il piacere sia secondo natura, perchè tutti gli animali sono ad esso soggetti; quasi non siano del pari naturali in tutti l'ignavia, il timore ed altre affezioni dell'animo, le quali tuttavolta si riprovano da coloro che fanno uso della ragione. Seguir dunque sconsigliatamente i piaceri è un procacciarsi molestie e dolori. E però Omero mostrar volendo che la voluttà è degna di vitupero, dice, che pure a' massimi Dei la lor potenza non giova, se si lasciano da quella sopraffare. Perciocchè, le deliberazioni che (di notte) (1) Giove vegliando, prende intorno a' Trojani, in pieno giorno svaniscono, dalla forza della voluttà soggiogato. E Marte, il fortissimo de' Numi, legato fu dal debolissimo Vulcano, con vergogna e danno punito, nel darsi a sregolati amori. Così agli Dei, quando vanno a vederlo nella rete, ei parla:

Non hanno buon effetto le mal'opre,
Ed il veloce vien dal tardo côlto:
Com' or Vulcano, benchè tardo, prende
Marte, che il più veloce è in mezzo a' Numi
Che sull' Olimpo stanno; il zoppo il prende
Con l'arte sua, e dal medesmo il fio
Ormai si fa pagar della cattura (2).

Nessuno, di certo, voluttuosa dirà la vita di Aristide, ma quella del Sibarita Smindiride, e l'altra di Sardanapallo; benchè, per ciò che la gloria riguarda, come Teofrasto informa nel Libro V *Della Voluttà*, fu così splendida, che paragonar non si può con la vita di essi; pure, senza abbandonarsi alla mollezza come costoro. Nè quel nome alcuno darà alla vita di Agesilao, re degli Spar-

(1) *Iliad.* XIV.
(2) *Odyss.* VIII, 329 sqq.

tani; ma a quella piuttosto che menò Ananide, uomo oscurissimo. Nè ancora tale dirai la vita degli eroi che mossero contro Troja, ma molto più quella che all' età nostra gli uomini vivono; ed in fatti, senza apparato, senza mescolanza e senza condimento fu la cucina di coloro, perchè non ancora eravi commercio, nè le arti con finezza si coltivavano; mentre che la maniera presente di vivere è fornita di tutti i beni che si spettano alla mollezza, al godimento de' piaceri e ad ogni genere di diletto.

4. Platone nel *Filebo* dice: « Non vi è cosa per vero più insolente della voluttà. E, come è fama, ne' venerei piaceri, i quali sembra che sopravanzino tutti gli altri, anche i Numi alcun conto non hanno dello spergiuro; perchè le voluttà l'uso della ragione non hanno, come i fanciulli. » E nell' Ottavo Libro della *Repubblica* lo stesso Platone il primo insegnò quel che poi sostennero gli Epicurei, che delle cupidità alcune sono naturali, ma non necessarie; altre, nè naturali, nè necessarie. Sono queste le sue parole: « *A.* Forse dunque necessaria non è l' appetenza del mangiare e del companatico, per quanto alla salute si spetta ed al bene stare del corpo? *B.* Opino al modo stesso anch' io. *A.* L' uso del cibo non è egli per due cause necessario, e perchè è utile, e perchè serve ad ammorzar la fame nell' animale? *B.* Così è. *A.* L' uso del camangiare, in quanto conferisce alla buona vita, non è forse utile del pari? *B.* Sì, certamente. *A.* L'appetizione intanto che va più oltre, e che di cibi, al di là di questi, è bramosa, la quale, se dalla prima età sarà frenata, e la si potrà moderare mercè la educazione, come quella che è nociva al corpo, e che al principio intellettuale si oppone, sì per la prudenza, che per la temperanza, non si dirà bene non necessaria? *B.* Senza dubbio. »

5. Ed Eraclide Pontico, nel Libro *Della Voluttà*, scrive così: « I tiranni ed i re, che il dominio hanno de' beni, e che di tutte cose fecero sperimento, la voluttà preferiscono, dappoichè la natura dell' uomo rende più ani-

mosa ed eccelsa. Tutti quelli che intendono alla voluttà, e vivono lussuosamente, magnanimi sono e liberali, come i Persiani ed i Medi. Costoro, siccome più di tutti gli uomini amano le delizie ed i piaceri, sono fra' Barbari fortissimi e di animo sublime. E per vero, da uomini liberi è il dilettarsi e vivere sontuosamente; è ciò che gli spiriti rinfranca dalle cure, e li fa grandi; vivere una vita laboriosa è, invece, da servi e da uomini abbietti; e però l'indole e l'animo di costoro si ristringono. La città di Atene fu fiorentissima, sino a che fu dedita al lusso, ed ebbe uomini del più grand'animo; da purpurei pallii erano i suoi abitanti ricoperti, e di variegate tuniche andavano di sotto vestiti, e co' capelli legati a guisa di corimbi, cicale d'oro portavano in su la fronte e nelle chiome, e sedie pieghevoli recavano i paggi fanciulli, perchè non sedessero all'avventura. E costoro si furono che vinsero a Maratona, e che soli sottomisero gli eserciti di tutta l'Asia. » Anche uomini prudentissimi, ei prosegue, e che la più gran fama godettero per la sapienza, stimarono che sommo bene sia la voluttà. Simonide si esprime così:

La vita chi potria mai desïare
Senza piacere? O quale tirannia!
La vita degli Dei, senza piacere,
Nemmeno fia mestier desiderare!

Pindaro esorta Ierone, re di Siracusa, con le seguenti parole:

Del viver non turbar tu déi la gioia;
A te conviensi la gioconda vita.

Omero afferma, che:

Nulla di più gradevole havvi al mondo
Dell'allegria e insieme del diletto,
Quando, colme le mense, i convitati
Allieta un espertissimo cantore.

E dice altrove, che *i Numi vivono facilmente*, cioè *senza fatica*; con che vuol significare, esser un gran male la vita piena di molestia e di fatica.

6. Ond' è, che Megaclide riprende i poeti che venner dopo di Omero e di Esiodo, i quali ad Ercole fecero condurre eserciti, ed espugnare città; mentre, secondo lui, la vita Ercole non passò in mezzo agli uomini che infra i piaceri, sposandosi più donne, e procreando, di soppiatto, figli con molte vergini. E a coloro che ciò non ammettono, ben si può replicare: E perchè dunque voi gli attribuite il desiderio di banchettare? o da che mai avvenne, che quando ad Ercole facciamo libagione, una goccia non si lascia nel calice, se non avesse egli i piaceri approvati? o perchè le acque calde (*bagni di Ercole*) che scaturiscono dalla terra, tutte si tengono come sacre ad Ercole? o perchè i molli tappeti *letti Erculei* sogliono chiamarsi, se egli ebbe in dispregio coloro che vivono delicatamente? Sono i poeti posteriori, Megaclide aggiugne, che fingono questo semideo, come ladrone, andar per le terre, con in mano la clava, e portando la pelle leonina e i dardi; il primo, tanto immaginò Stesicoro d'Imera. Ma Xanto, poeta lirico, più antico di Stesicoro, per testimonianza di costui, come Megaclide asserisce, tale apparato non gli attribuisce, sì bene la foggia Omerica. Stesicoro molte cose di Xanto alterò, quale il poema che nomasi *Orestia*. Antistene sostenendo di *esser bene supremo il piacere*, spiega, *quello cioè del quale non hai a pentirti*.

7. L' Omerico *Ulisse* sembra ad Epicuro il modello di quella voluttà, che sempre ei celebra, perchè dice:

Cosa non stimo che più grata sia,
Di quando in festa molti convitati
Ad un cantore dànno ascolto insieme,
Per ordine sedendo, e sian le mense
Di pane e carni onuste, ed il coppiere,
Il vino dal cratere ritraendo,
A tutti il rechi e 'l versi ne' bicchieri;
Questo assai bello a me sembra per vero (1).

(1) *Odyss.* IX, 5 sqq.

Megaclide intanto osserva, che Ulisse fu solito di adattarsi ai tempi, e che per mostrarsi della stessa indole de' Feaci, ne lodò la vita molle, dopo che da Alcinoo udì:

Giocondo sempre il banchettar ci torna,
E grata c' è la cetera co' cori,
E col mutar le vesti, ci son grati
I tepidi lavacri e i molli letti (1);

perchè a quel modo soltanto stimato aveva di non esser deluso nella sua speranza. E a lui simile è Amfiarao, quegli che il proprio figlio Amfiloco si fa così ad esortare:

O figliuol mio, in tutte le cittadi
Trattienti, somigliando tu alla cute
Dell' animal marino (2) in tra gli scogli:
I detti altrui se volentieri approvi,
Ben altro in mente tua continuo pensa (3).

Alla guisa stessa parla Sofocle nell' *Ifigenia*:

Con l' uom di comportarti ognor procura
Con la più gran prudenza, al par del polpo,
Che il corpo muta col mutar del sasso (4).

E Teognide:

Del polpo versipelle abbi la mente.

Sonovi di coloro, che sostengono Omero essere stato della medesima opinione, alla vita onesta spesso preferendo quella del piacere, dicendo:

I Numi intanto consigliavan, stando,
Sopr' aureo suolo, appresso Giove; ed Ebe,
La veneranda, ministrava loro
Il nèttare, e con gli aurëi bicchieri
L' un l' altro salutavansi giulivi (5).

---

(1) *Odyss.* VIII, 248 sq.

(2) Del *polipo*, di cui, al Libro VI, pur discorre Ateneo.

(3) I versi sono di Teognide, riferiti anche da Plutarco. - V. t. I della trad. italiana, p. 276.

(4) Era il consiglio che Clitemnestra dava alla figlia Ifigenia, affinchè sapesse comportarsi col marito.

(5) *Iliad.* IV.

E Menelao, seguendo lo stesso poeta:

Null'altro, in ver, distrarre ne potrebbe,
Piaceri ed amistà scambiando insieme.

E ancora:

E noi lì sedevamo, insiem gustando
Le carni immense ed il mellifluo vino.

E però Ulisse, stando presso Alcinoo, sentenziò, che fine della vita siano le delizie e le voluttà.

8. Primi, fra tutti gli uomini, per le delizie celebrati furono i Persiani, i cui re l'inverno passavano a Susa, e la state in Ecbatana. Secondo Aristobulo e Carete, *Susa* ebbe il nome dall'amenità del luogo, giacchè *suson* (σοῖσον) significa *giglio*. A Persepoli passano l'autunno, e a Babilonia il resto dell'anno. Così pure i re de' Parti la state passano a Ragi, l'inverno a Babilonia, ed il resto dell'anno (ad *Ecatompile*) (1). E la stessa tiara che i re Persiani portavano sul capo, dimostra l'amore pel piacere ch'essi avevano, perchè fornita era, come Dinone ne apprende, di mirra e del così detto *labizo*, ch'è odorosissimo e della mirra più prezioso (2). E quante volte il re dal cocchio dovea calare, egli soggiugne, non ne saltava mai fuori, ancorchè piccola fosse l'altezza da terra, nè poggiavasi sulle braccia degli astanti, ma gli si presentava sempre un aureo sgabello, sul quale fermando i piedi, discendeva; e però era sempre seguito da chi portava il regio panchettino. Trecento donne lo custodiscono, come narra Eraclide di Cuma nel I libro delle *Cose Persiane*. Queste donne dormono di giorno, e vegliano nella notte, cantando sempre e suonando la cetra al lume delle lucerne: con costoro se ne sta spesso famigliarmente il re nell'aula de' *melofori* (3); i quali erano

(1) Forse, *Ispahan*, - secondo Adam avvisa, ed il Lefebvre riporta in Nota.

(2) Forse, la ragia fragrante dello *Storace*. - Cfr. Lefebvre de Villebrune, Op. cit., T. IV, Lib. XII, Cap. II, p. 420, Nota 2.ª

(3) Quanto alla etimologia di questa parola, - dai *pomi* (*meela*), - dissente Eliano (*Var. Hist.*, IX, 3), la cui opinione il Casaubono preferisce; ma Ateneo, ripeteremo col Lefebvre (op. e loc. cit., p. 421, in Nota), è certamente più credibile ed autorevole di Eliano.

certi satelliti, tutti Persiani di nazione, che sulle aste portavano *aurei pomi*, in numero di mille, trascelti dal novero di que' diecimila Persiani che, per lode di lor valentigia, son detti gl' *Immortali*. Per l' aula di quelli transitava dunque a piedi il re su molli tappeti Sardiani, su' quali a nessuno era lecito passare, ad eccezione di lui. Il quale, come giungeva al termine dell' aula, saliva sul cocchio, e talvolta montava a cavallo; ma non si vedeva mai andare a piedi. Recandosi a caccia, seguivanlo le sue concubine. D' oro era il trono, sul quale sedendo, faceva giustizia, o rispondeva alle ambascerie; e intorno a quello erano quattro colonnette d' oro adorne di gemme; e di sopra, stava disteso un purpureo e screziato cortinaggio.

9. Clearco di Soli, nel IV libro *Delle Vite*, dopo aver detto della lussuria de' Medi, i quali perciò castravano molti fanciulli de' popoli convicini, soggiugne: « Da' Medi provenne la *meloforia* a' Persiani, non solo per vendetta di quanto ne aveano sofferto, ma anche per ricordare a' Medi, mediante que' satelliti, in quale effeminatezza fossero caduti. Dappoichè la smoderata e stolida loro mollizie in tutta la vita può fare, come sembra, veri ciarlatani di quegli uomini, abbenchè armati di lance. » E nel prosieguo del libro scrive: « Premiando dunque il re di Persia coloro ch' escogitato aveano qualche cibo più delicato, altri onori non competevano all'inventore, tranne che lo gustasse ei solo, nella qual cosa consisteva la sua sapienza; giacchè questo è, io mi penso, ciò che chiamasi *cerebro di Giove e del Re*. » E Carete di Mitilene, nel V libro delle *Storie di Alessandro*: « A tale mollezza giunsero i re de' Persiani, che a capo del regio letto è una mensa da cinque letti, in cui sono sempre riposti cinquemila talenti d' oro, e si denomina l' *origliere del re*. E un' altra mensa ne sta a' piedi, da tre letti, con tremila talenti d' argento, ed appellasi lo *sgabello del re*. Nella sua stanza da letto, una vite d' oro adorna di gemme,

si spandeva al di sopra del letto ». Quella vite, Aminta pur dice nelle *Stazioni*, ha grappoli formati dalle pietre più preziose; ed ivi dappresso sta un' aurea tazza, fatta da Teodoro di Samo. Agatocle, nel III libro *Su Cizico*, riferisce, che nella Persia è la così detta *acqua d' oro*, che scaturisce da settanta fonti, e nessuno ne beve, se non che il solo re ed il figliuol suo primogenito; e chiunque altro ne bevesse, sarebbe di morte punito.

10. Senofonte nell'ottavo libro della *Ciropedia* scrive: « A quel tempo serbavano tuttavia l' educazione della Persia, ma usavano il vestire e il delicato vivere de' Medi. Ma ora lasciano andare in abbandono la tolleranza nelle fatiche, e ritengono la mollezza de' Medi. E piacemi dichiarare qual sia la lor vita effeminata. E primieramente, non si contentano che i loro letti sieno mollemente preparati (1), ma perfino i piedi de' letti pongono su tappeti, per evitare la durezza del pavimento, e far sì che al peso cedano i tappeti. Delle vivande, ancora, che si cuocono per tavola, nessuna tralasciano di quelle già ritrovate, ma altre nuove ne vanno escogitando; lo stesso è de' camangiari, perchè per le une e per gli altri han di coloro, i quali si occupano a trovar qualche cosa di inusitato. Nell' inverno, di più, non basta loro di aver il capo, i piedi e tutto il corpo avviluppati, ma portano pure le estremità delle mani ficcate in certi guanti, o coperture di dita. Nella state, non si appagano delle ombre degli alberi e delle rupi, ma hanno uomini che in queste stesse ombre altre artificiali ne fanno. » E di essi poscia soggiugne: « Ora, hanno più coltri su' loro cavalli, che su' loro letti; perchè non tanto hanno a cuore di ben cavalcare, quanto di sedere sul cavallo agiatamente. Inoltre, hanno e portinai, e panattieri, e cuochi, e coppieri, e servidori, che apparecchiano e sparecchiano le tavole, come coloro che sono in pronto per metterli a letto, e

(1) Esther I, 6. - Consulta anche il Libro IV di Ateneo.

per farneli levar su, e per profumarli con unguenti, e per stropicciarli, e per fare le altre funzioni con eleganza. »

11. I Lidi a tanto di mollezza sono giunti, che castrano persino le femmine, come narra Xanto Lidio, o chi scrisse le Storie che gli sono attribuite, Dionisio cioè Scitobrachione, come dice Artemone Cassandrense nel Comentario *Sulla collezione de' Libri*, non sapendo, che Eforo, lo Storico, il ricordò come più antico, così che eziandio ad Erodoto diede materia da scrivere. Xanto dunque, nel II libro *Delle cose Lidiache*, riferisce, che Adramite, re de' Lidi, il primo castrò le donne, e se ne valse in vece di eunuchi. Clearco, nel IV libro *Delle Vite*, scrive così: « I Lidi, dediti alla mollezza, fecero verzieri, ne' quali, servendosene a guisa di giardini, cercavano le ombre; cosa molto dilicata stimando, se affatto si salvassero da' raggi solari. E a tanta infamia essi giunsero, che, raccolte le mogli e le vergini figlie degli altri, in certo luogo, che da ciò chiamasi *Casto* (1), lor fanno violenza. Ed essendo, in fine, di animo del tutto effeminato, la loro vita mutarono in vita muliebre. Avvenne, pertanto, che tal modo di vivere produsse un tiranno in una femmina, una di quelle ch' era stata oltraggiata, cioè Omfale, la quale la prima sorse a richiedere da' Lidi le pene meritate. Però che ubbidire ad una donna, che svergogna i sudditi, è segno bastevole della fatta violenza. Costei dunque, essendo ella pure d' indole feroce, e vendicarsi volendo delle ingiurie già sofferte, le figlie de' padroni con gli schiavi unì in quel luogo stesso, nel quale ella era stata violentata. In questo luogo, le padrone, per forza raccolte, a siffatto intento rinchiuse co' servi; ed i Lidi, con l' espressione raddolcendo l' acerbità e l' indegnità del fatto, quel luogo nominarono *Certame delle donne*, *Dolce amplesso*. Nè soltanto le mogli de' Lidi,

(1) Per antifrasi, forse? perchè se il luogo nominavasi Ἁγνεῶν da *αγνεύω*, *castus sum*, *abstineo*, era nel fatto tutt' altro. Natale Conte traduce *impuro*, come se fosse detto *ἄναγνος*, ma contro il testo.

sottoposte alla libidine di chiunque, ma anche quelle de' Locri Epizefirii (1), de' Ciprii, e di tutti gli altri che le proprie figlie addicono alla prostituzione, sembrano in vero una ricordanza ed una vendetta di un' antica ingiuria patita da que' popoli. Essendo dunque contro di quella surto un nobile uomo de' Lidi, offeso ancora dall' impero di Mida, il quale era un balordo, dato alla mollezza, che se ne stava sulla porpora, e con le donne dava opera al lanificio, mentre Omfale, in preda alla dissolutezza, faceva uccidere tutti gli ospiti che con lei si erano giaciuti, punì l' uno e l' altra; all' uno, perchè uomo rozzo e stolido, allungando le orecchie, e che, per esser privo di senso comune, si ebbe il nome del più stupido degli animali; e ad Omfale ..... (2)

12. I Lidi furono anche i primi ad inventare la *carìce* (3), del cui apparecchio parlano gli scrittori dell' arte culinaria, Glauco di Locri, Miteco, Dionisio, i due Eraclidi di Siracusa, Agide ed Epeneto; come anche Egesippo, Erasistrato, Eutidemo, Critone; e Stefano, inoltre, Archita, Acestio, Acesia, Diocle, Filistione: sì esteso è il numero di quelli che sappiamo scrittori dell' arte culinaria. Ed anche, *candaulo* i Lidi nominarono un certo intingolo; nè fu di una sola specie, ma di tre; talmente essi furono periti nell' arte di apparecchiare i manicaretti. Il Tarantino Egesippo dice poi, che il *candaulo* si fa con

---

(1) I *Locri Epizefirii* così si chiamarono - secondo innanzi venne detto, *Parte Prima*, p. 105 sqq. in Nota - dal luogo che prescelsero ad abitazione, il promontorio *Zefirio*, perchè un porto si avea esposto a' venti occidui (Strab. VI, p. 250; - *Schol.* Pindari *ad Olymp.* Od. X, v. 17 et Od. XI, v. 13; - Scymn. Ch. *Perieg.*, v. 312 et alii passim), e per distinguersi dai Locresi dell' Etolia e dell' Eubea, appellati Ozoli ed Epicnemidii. -- Cfr. Grimaldi, *Annali*, Ep. I^a, T. I, Cap. XXI, p. 276, *Introduz.*; - F. M. Avellino, *Saggio sulla estensione della M. Grecia* etc., p. 292 degli *Atti della Società Pontaniana di Napoli*, Vol. II, Anno 1812.

(2) Lacuna mai potutasi colmare da verun Erudito. - È evidente, dovea trattarvisi della punizione inflitta ad Omfale.

(3) *Caryce* o *Karykee*. - Intingolo fatto col sangue degli animali, *sanguinaccio*.

carne lessa, pane tritato, cacio frigio, aneto e brodo grasso. Il ricorda altresì Alesside nella *Pannichide* o ne' *Lanaiuoli* (?) (1); vi è un cuoco, il quale più degli altri parla:

A. A te con questo, inoltre, noi daremo
Qualche candaulo. *B*. Nol mangiai giammai,
Nè il nome ne ricordo. *A*. È mio trovato,
Ammirevole molto; ed, infra tutte
Le cose che darotti 'n abbondanza,
Ten leccherai le dita. - *Lanaiuoli*. E quindi all' opra
Daremci delle lane. *B*. E tu le imbianca. -
A. Or vedi del candaulo l' apparecchio.
Tu, come avrai di salsi pesci e carne
I frusti varii 'n la padella messi,
Tritato un uovo sodo vi porrai,
Spargendovi colostro (2), e mele e aceto,
Di fresco Citnio (3) cacio i pezzettini,
E l' uva-passa in dolce lattemele.
Con questo primo cibo l' appetito
Si gabba, ed è 'l principio della cena.
B. Davver che tu mi gabbi! Eh, vanne via
Co' tuo' candauli insieme e co' dolciumi,
E con le tue padelle, e con tutt' altre
Leccornie, delle quali tu mi parli!

---

(1) Bothe presso Meineke (*Poet. Comic. Graec. Fragm.*, p. 555) traduce *Pannichide* per *Tessitrici*.

(2) Vedi *Schol.* Aristoph. alle *Vespe*, p. 482.

(3) *Citno* si chiamò una delle isole *Cicladi*, detta modernamente *Thermia* per le sue acque calde, rinomata pel suo cacio, secondo Ateneo (XIV, p. 646, E). Eliano (*Hist. anim.* XVI, 32) riferisce, che vendevasi a caro prezzo. Perciò Epicuro ad uno de' suoi amici scriveva di *mandargli del cacio citnio, affinchè si potesse lautamente trattare quando voleva* (Diog. L. *in Epic.* V, 11. - Cf. anche Plin. *H. N.* XIII, 47). - Bochart (*Chanaan* I, 14) afferma, dal cacio che produceva, derivò il nome di *Citno*, ossia l' *isola del cacio*. - Gli avanzi delle mura di grandi macigni, tagliati a *zigzag*, cioè in figura poligona, della più antica città, che vi osservò Tournefort (*Voyage du Levant*, t. I, p. 329), appartennero certamente a quella che vi fondarono gli *Arcadi Driopi*, i quali volevansi così appellati da un *Driope*, favoloso nipote di Licaone (Etym. M. v. Δρύοψ. - *Schol.* Lycophr. v. 480), che si condussero ad abitare *Citno*, appunto perchè quest' isola si nominò *Driopide* (Steph. Byz. v. Κύθνος), ed Erodoto (VIII, 46) dice, che i *Citnii* e gli *Stirensi* erano *Driopi*.

Il candaulo è pur ricordato da Filemone nella *Passeggiera* (?).

Ma tutti i cittadini ho a testimoni,
Ch' io solo la salsiccia mi so fare,
E le uova, e 'l *trïo* (1), ed il candäul bene,
E in breve tempo. E chi può dirmi in vero,
Che l'abbia mai sbagliata in queste cose?

E Nicostrato, nel *Cuoco:*

Che il brodo nero non sapea già fare,
Ma 'l trïo ed il candaulo ben sapea.

E Menandro, nel *Trofonio*:

V' è lo straricco Ionio, ed apparecchio
I densi brodi ed il candäulo io,
I qua' sono alla Venere eccitanti.

Quando i Lidi partono per la guerra, marciano al suono della sampogna e de' flauti, accompagnato dal canto, come narra Erodoto. Anche i Lacedemoni partono per la guerra co' flauti, come i Cretesi con le lire.

13. Eraclide di Cuma, il quale scrisse *Delle Cose Persiane*, dopo aver detto, nella parte dell' Opera intitolata *Preparazione* (o Introduzione), che il re della regione turifera (2) è autonomo, e non soggetto all' impero di alcuno, tra l' altro, mette questo: « Costui vive in gran lusso e mollezza; perchè se ne sta sempre nella reggia, la vita passando fra le delizie, senza badare a spese; nè di alcun negozio si occupa, nè mai fa vedersi al popolo. Ma elegge i giudici; e se qualcuno stima di aver essi ingiustamente giudicato, nella parte superiore della reggia è una porticina con una catena, e chi crede di aver avuta una sentenza ingiusta, prende la catena pendente, e tira la porticina; e come il re ciò sente, chiama dentro il querelante, ed egli giudica. Ed allora, se veramente i giudici han pronunziato una ingiusta sentenza, son puniti di morte; e se giustamente han giudicato,

(1) *Thrion.* - Sorta di vivanda, composta di farina di frumento, di grasso e d' uova, cotta in *foglie di fico.* - Cf. Müller, *Diz. Gr.*, voce *θρῖον.*

(2) L' *Arabia*: così il Lefebvre, l. c., Cap. III, p. 431, Nota 3.ª

muore chi mosse la porticina ». Dice pure, essere di quindici talenti Babilonii le spese che giornalmente si fanno pel re, per le sue mogli e per gli amici di lui.

14. Timeo nel I libro delle *Storie* scrive, che presso i Tirreni, dati oltremodo al lusso ed alla mollezza, le schiave ignude servono gli uomini. E Teopompo nel XLIII delle sue *Istorie*: « È pure per legge stabilito presso i Tirreni, che comuni sieno le donne; queste la più gran cura hanno del corpo, e spesso nude si esercitano con gli uomini, come anche fra loro stesse; non avendosi, appo quelli, per turpe cosa che si veggano ignude. Esse poi cenano, non già co' loro mariti, ma con chiunque degli astanti; e di propinare è fatto lecito a chi lor piace. Sono, inoltre, molto bevitrici; ma, nulladimeno, di aspetto bellissimo. I Tirreni nudriscono tutti i bambini che nascono, senza sapere da qual padre ciascuno sia nato. Costoro vivono alla guisa stessa di quelli, da' quali sono allevati, dandosi molto spesso a' banchetti, e usando con tutte le donne. Nè è vergogna presso i Tirreni fare o patire, alla svelata, ogni disonestà, per esser questo loro patrio instituto. E tanto è lungi che ciò abbiano a vergogna, che se qualcuno cerca il padrone, mentre alle cose di Venere è intento, apertamente dicono di starsi in tali faccende occupato, l' atto stesso indicando con laida parola. E così si comportano con gli amici e con gli affini. Come hanno finito di cenare, essendo sul punto di andare a letto, i servi da loro introducono, stando tuttavia le lucerne accese, ora le sgualdrine, ora i formosissimi fanciulli, ed ora anche le mogli; e dopo che ne han goduto, di bel nuovo presso loro introducono giovanetti vegeti, co' quali usano. Ed alla Venere dànno opera, e giacciono talvolta alla presenza di altri, e spesso di sopra i letti formano un graticcio di virgulti, ove gettano le vesti. Si stanno per lo più con le donne; ma non prendono meno diletto de' fanciulli e de' giovanetti. Sono essi appo loro molto belli, perchè vivono delicatamente, e si depelano con diligenza le

parti vellose; dappoichè, tutti i popoli che stanno verso l'Occidente con la pece o col radersi si pelano il corpo; e massime fra i Tirreni, vi sono molte officine e molti artefici ch' esercitano quest' arte, come da noi i barbieri. E quando entrano da costoro, si dànno affatto in loro balìa, senza vergognarsi di chi guardi o intervenga. L' usanza stessa è di molti Greci e di altri che abitano l' Italia, ammaestrati da' Sanniti e da' Messapi (1). » Questi Tirreni, adduce, inoltre, Alcimo, sono così dediti al piacere, che anche la farina impastano al suono del flauto, e quando si esercitano al pugilato, e quando battono con le sferze.

15. Famose, non ostante, per le delizie e pel lusso sono le mense de' Siciliani, i quali perfino il mare, che bagna la loro isola, dicono dolce, perchè godono de' frutti che lor somministra, come Clearco riferisce nel V libro *Delle Vite*. E che diremo de' Sibariti? presso i quali furono primamente ne' bagni introdotti gli schiavi co' pie' legati a versar l' acqua, perchè non andassero più solleciti del convenevole, nè affrettandosi, scottassero coloro che si bagnano. I Sibariti furono del pari i primi, i quali ammetter non vollero nella città le arti che si esercitano con istrepito (2), come quelle de' fabbri, de' falegnami e di altri simili, per non essere in nessun modo turbati da' loro sonni. Per la cagione stessa, neppur galli era permesso tenere in città. Degli stessi Timeo narra, che un tal Sibarita andando una volta in villa, e veggendo che alcuni erano intenti a zappare, espresse *di averne tal dolore, come se gli si fosse rotta una fibra;* ed uno di quelli che udito lo aveano, rispose: *Ed io, udendoti ciò dire, ho sentito dolore al fianco.* Certi Sibariti vedendo un tale di Crotone, ch' esercitava l' atletica, scavare l' arena per la palestra, si fermarono sclamando, *di maravigliarsi, che i cittadini di sì gran città non aveano schiavi,*

(1) Lo stesso Ateneo dice altrove, che i primi barbieri si videro a Brindisi (?), città che fu nella Messapia.

(2) Cf. Plat., *De Republ.*, Lib. III.

che loro smuovessero il suolo della palestra. Un altro Sibarita che andato era a Lacedemone, invitato ad un convito di amici, così detto *fidizio*, e cenando con essi, seduto sopra un seggio di legno, disse: *Che prima stupì per la fama di fortezza de' Lacedemoni; ed ora poi che veduti li aveva da vicino, non riputava punto che tener si dovessero come i primi fra gli altri uomini; perchè ogni più balordo del mondo incontrata avrebbe piuttosto la morte, che tollerare con pazienza una vita sì fatta.*

16. Gli stessi Sibariti aveano in costume, che i fanciulli vestissero di porpora sino all' età adulta, e con oro legassero gli arricciati cincinni de' capelli. Usavano, per diletto, mantenere a casa i nani, e que' *barbagianni* (*scoopes*) (1), che alcuni nominano *stilponi*, come dice

---

(1) A chiarire la nostra versione e quanto di sopra avvisammo (*Parte Prima*, p. 55), gioverà riportare, pur non integralmente, quanto da Ateneo si appara dal Libro IX, §. 44 e 45 -: . . . . . « Questo uccello, per nome *Oto*, è imitatore, imitando soprattutto le cose che vede farsi dall' uomo: fa perciò quanto vede praticarsi dagli uccellatori; i quali, stando dirimpetto, gli occhi si ungono con una certa droga, mentre che poco lungi mettono in piattelli altre droghe, atte a conglutinare gli occhi e le ciglia, allontanandosi quindi. Gli oti, poichè ebbero veduto i cacciatori ungersi gli occhi, fanno altrettanto, pigliando la droga da' piattelli ed ungendosi; e così vengono immantinente afferrati. -. . . . . Altrove, Aristotele dice: « L' *Oto* è simile al *barbagianni*, ma non vola di notte. Intorno l' orecchio ha certe piumette; e per ciò vien chiamato *Oto*. È della grandezza di una colomba, ed imita gli uomini; giacchè si prende, mentre ei salta di contro all'uccellatore, che a bella posta salta. » È poi di aspetto quasi simile all' uomo, e tutte le cose imita che dall' uomo si fanno (ciò è una ripetizione). Ecco perchè *oti* son detti da' poeti comici coloro che facilmente ad ogni occasione si lasciano ingannare. Nella caccia che se ne fa, chi sa ben saltare, salta a loro dinanti; e l' uccello guardandolo fisamente, è mosso come un fantoccio, tratto dalle fila che altri ha in mano; mentre che un secondo uccellatore, che sta di dietro al primo, l' uccello ghermisce di soppiatto, rapito dal piacere d' imitare. -- Asseriscono, la cosa istessa facciano gli *allocchi - scopes -*, dappoichè anche questi si prendono saltando. Omero ne fa menzione; e da essi una specie di danza ebbe il nome di *scoops*, da' movimenti varii di questo uccello. Parimente, gli allocchi amano d' imitare gli altrui gesti, e, dal loro nome, diciamo σκώπτειν quelle persone

Timone; non che i cagnolini Maltesi, che li seguivano anche ne' ginnasii. A' quali uomini e loro simili sarebbe da applicare la risposta che dette Massinissa, re di Mauritania, secondo Tolomeo riferisce nel libro VIII de' *Comentarii*, a coloro che andati erano nel suo Regno a comperar scimie: *Presso voi adunque, che di queste andate in cerca, le donne non partoriscono bambini?* Però che de' bambini Massinissa si piaceva, e presso di sè alimentava ed educava tutti quelli, in gran numero, nati da' suoi figli e dalle sue figlie, insino che giungevano al terzo anno dell' età loro; dopo il qual tempo, consegnavali a' genitori, altri succedendone in vece. Come Massinissa, parla il comico Eubulo, nelle *Grazie*:

---

che, guardando colui che voglion deridere, ne imitano i portamenti, perchè fanno come detti uccelli. Tutti gli animali che hanno la lingua ben conformata, emettono anche voce articolata, ed i suoni imitano degli uomini e di altri uccelli, come il pappagallo e la pica. L'allocco poi, al dir di Alessandro Mindio, è più piccolo del *barbagianni*; è di color piombino, con macchie di un grigio chiaro o biancastre; ha erette le piume delle sopracciglia da ciascun lato delle tempie. Secondo Callimaco, sonovi due generazioni di *scoopes* - allocchi o barbagianni che sieno -, vocali e mutoli; questi chiamansi *scoopes*, *scopi*, e quelli *aeiscoopes*, *aiscopi*, e sono azzurrigni. Alessandro Mindio asserisce, trovarsi scritto in Omero *koopes*, senza la lettera *s* in principio della parola, e che Aristotile cotesti uccelli in tal modo denominasse (sebbene a noi risulti dal testo di Aristotile - *Hist.*, IX, 28 - averli detti *skoopes*). Gli *scopi* si veggono in qualunque stagione, ma non si mangiano; gli altri appariscono per un sol giorno o due al più in autunno, e sono mangerecci; nella celerità del volo differiscono dagli *aiscopi*, e somigliano alla tortorella od al colombo selvatico. Anche Speusippo, nel II libro delle *Cose Simili*, li nomina *copi koopes*, senza la lettera *s*. Epicarmo ha detto:

Upupe e *copi* e *barbagianni* insieme.

Metrodoro, nel libro *Della Consuetudine*, scrive, i *copi* si prendono lorchè saltano, per imitare i saltanti uccellatori, che loro si paran dinanzi. »

Quanto poi all' appellativo « *Stilponi* », di cui, infra i *barbagianni*, parla Timone, conghietturiamo, che *alcuni* così nominassero una determinata specie di quelli uccelli, ovvero di *gufi*, di *oti*, di *allocchi* e simili, dal filosofo *Stilpone*, che, oltre a piccolissima statura, dove' forse avere la faccia o le tendenze del barbagianni o del gufo. - (Cfr. intorno questa opinione, sebbene sotto altro aspetto, Cannonero, op. cit., p. 40, nota 1.ª)

Ah, certo, quanto è assai più onesta cosa,
Che l'uomo l'uom nutrisca! E' n' ha ben d'onde (1);
Più tosto che una papera strillante,
Un passero, o una scimia ingannatrice!

Similmente Atenodoro, nel libro *Delle cose serie e giocose*, dice: « Archita Tarantino, uomo insigne e pel governo della sua patria e per la filosofia, avendo gran numero di servi, si piacque sempre, se, nel sedere a mensa, i figliuoli di costoro si accostassero alla cena (2). Ma i Sibariti dilettavansi di cagnolini Maltesi, e di uomini che uomini non erano. »

17. Portavano i Sibariti panni di lana di Mileto, dal che le due città (*Sibari* e *Mileto*) divennero amiche, come narra Timeo; perchè, de' popoli italici, amarono essi i Tirreni, e de' forestieri, gli Ionii, perchè al lusso erano dediti. I cavalieri sibariti, oltre a cinquemila di numero, uscendo in pompa, andavano adorni di crocee vesti sul petto. I più giovani, durante la state, riducendosi negli antri delle Ninfe *Lusiadi*, la vita vi trascorrevano in ogni genere di lussuria. I più ricchi, quando andavano in villa, benchè si partissero in cocchi, pure in tre giorni facevano il viaggio di una sola giornata. Avevano ancora alcune vie coperte, che menavano alle loro ville. Gran numero di que' cittadini hanno celle vinarie dappresso al mare, nelle quali, per mezzo di canali, si trasporta il vino da' vigneti, di cui parte si vende a' forestieri, e parte, su navicelle, si immette in città. Solennizzano molti e frequenti banchetti; e quelli che splendidamente ne accrescono la celebrità onorano con auree corone, e in pubblico ne ricordano i nomi ne' sacrifizii e negli spettacoli, proclamando non già la lor benevolenza verso i concittadini (3), sì bene i

(1) Fin da allora deploravasi il cattivo uso delle ricchezze! Fin da allora rimproveravasi l'avarizia e l'ingiustizia alle classi diviziose! Fin da allora invocavasi, a ristoro, l'umano sentimento dell'amore scambievole e del mutuo soccorso! . . . . .

(2) Eliano ripete tal fatto: cf. *Var. Hist.* XII, 15.

(3) Vanitosi per eccellenza, non per umanità al certo, o per virtù cittadina i più splendidi e costosi donativi si facevano, ma sì per la vanagloria del nome, come per l'insana lor passione alla crapula.

cibi portati alle cene; in cui, Timeo dice, si sogliono coronare anche i cuochi, se più delicatamente degli altri apparecchiati avessero gl' intingoli. Appo i Sibariti inventaronsi le celle, entro le quali si suda, bagnati da caldo vapore. E primi furono del pari ad introdurre orinali ne' conviti. E questi stessi, deridendo coloro che, lasciata la patria, partono per le regioni straniere, gloriar si solevano di essersi invecchiati su' ponti de' loro fiumi.

18. Sembra poi, che, oltre l' opulenza de' Sibariti, prodotta dalla stessa lor regione (il cui raccolto, per essere senza porti (1) il mare che la bagna, quasi tutto dagli

---

(1) Fra' molti passi mendosi di Ateneo èvvi, importantissimo, il presente: che la città di *Sibari* avesse avuto il suo *porto*, - come nella *Prima Parte* di questo lavoro, p. 61 e pagg. 82-3, dicemmo, - ei non par dubbio. - Gli Ateniesi, fondatori di *Turio*, non vollero ritenere l' *antico porto* di *Sibari*, - che il Giustiniani ha creduto fosse stato nella più grande delle tre lagune tra la foce del *Crati* e quella del *Racanello*, - ed a dodici miglia antiche distante da *Turio*, edificata abbastanza lungi dal mare, prescelsero *Roscia* in sul lido, che fu il loro porto ed il loro navale. - Cf. Procop., *De bello Goth.* III, 28. - Giustiniani, *Diz. Geogr.* t. III, p. 277. - Corcia, op. cit., t. III, pagg. 275-6, p. 282 e p. 289. - Lenormant, op. cit., t. I, Cap. V, pagg. 261-2, 274-5 e 319 20.

Il laghetto di *Casa Bianca* opiniamo fosse stato il *porto* di *Sibari*, appunto fatti avveduti dalle parole del Giustiniani; e questa nostra convinzione egregiamente è ora avvalorata da quanto l' illustre e carissimo amico nostro, il Cav. *Luigi Conforti*, del fu Senatore comm. Raffaele, Segretario al Museo Nazionale di Napoli, facevasi a dire nella sua *Conferenza* del 2 luglio 1897 al *Circolo Calabrese* in Napoli, pubblicata nel *Bollettino* di quel Circolo de' mesi Ottobre-Novembre 1897, Anno VII, Fasc. 10 e 11 (di cui soltanto venimmo in cognizione pel dono fattocene gentilmente dall' Autore, sì che già stampata la *Parte Prima* del presente lavoro, ci è uopo quì esporre, quanto in proposito si trova manifestato). - Sarà utile adunque riportare le testuali parole del ch. *Conferenziere*; a pag. 94 del *Bollettino* ei così si esprime: « Il laghetto di *Casa Bianca* si crede che fosse il *porto* di *Sibari*. Ciò si desume dalla sua forma circolare, che è certamente opera della mano dell' uomo, come il porto di Metaponto e quello di quasi tutte le colonie greche dell' Ionio. Solevano i Greci, per dare maggiore sicurezza alle navi, e specialmente ne' golfi troppo ampi ed incapaci di dare rifugio alle imbarcazioni, operare lo scavo di un gran lago, cui s' accedeva per un largo canale che dava nel mare. Ed era tanto ben preordinato alla sicurezza del com-

stessi cittadini vien consumato), in parte la postura della città, in parte il responso dell' oracolo (1), tutti invitato avesse alla mollezza, e fatto sì che abbracciassero una vita oltremodo dissoluta. Perchè la loro città, collocata in una valle, nella state, di mattino e verso sera è soggetta a gran freddo, e nel mezzodì a caldo intollerabile; onde molti stimano, che i fiumi conferiscano alla loro buona salute, e da ciò volgarmente si dice, che: *Chi a Sibari morir non vuole prima del giorno destinato, veder non deve nè il sol che tramonta, nè quel che si*

---

mercio tale provvedimento, che anche oggi, quantunque il lago di *Casabianca* sia stato quasi interrato dalle maree, serve ancora al riparo dalle tempeste furiose dell' Ionio. Che meraviglia dunque, se per l' abbandono millenare non debba ora sembrare impossibile quasi ritrovarne le tracce? Un viaggiatore di Francia trovandosi in quei luoghi, afferma d' aver incontrato dei canali sotterranei, che egli ritiene essere i condotti che servivano alla sollecita trasmissione del vino dalle lontane vigne, per aver pronti ai bisogni del commercio gli otri che dovevano navigare. - Ora, se ciò fosse vero, qual maggior prova, che poco lontano dovesse trovarsi la città? - La nota leggenda dei due fiumi che scendevano gemini al mare, ci fa scorgere la giacitura dell' urbe appunto in quella vasta conca che sta fra il Coscile ed il Crati vecchio, al disotto di *Ponte Lelio*, nella regione più prossima al mare, in quel perimetro da noi già indicato (ivi, p. 94), che forma un triangolo fra *Casa Bianca*, *Torre del Ferro* e *La Forgia* - (anche in ciò - v. *Parte Prima*, p. 17 -, e pur senza consultarci su l' argomento, ci è dato, con nostra soddisfazione, rilevare il pieno accordo di vedute e di opinioni col dilettissimo amico e collega, Cav. Luigi Conforti) -, ove il terreno appunto per infiltrazione è estremamente acquitrinoso, ciò che non si spiega con la sola frequenza delle alluvioni, ma per uno stato paludoso millenare. - Se è vero, che si scorge ancora il letto del vecchio Crati, perchè attribuire alla forza di sconvolgimenti terrestri un mutamento radicale dei luoghi, piuttosto che alla mente dell' uomo, preordinata con troppo perfido intendimento allo scopo, trionfalmente raggiunto, di ridurre la città famosa in una vasta laguna? - Lo scopo di Pitagora era raggiunto, quello di spostare quel gran centro commerciale, pensando che in quel sol punto, favorito dall' Ionio e dalla prossimità del Tirreno, poteva accogliersi tanta fortuna di commerci. Sperò che Crotone vincitrice ne avrebbe preso il posto; ma ciò non fu mai, e da quel momento la Magna Grecia ebbe invece a precipitare nelle più sanguinose rivoluzioni fratricide ».

(1) Che quel gusto pel lusso e per le delizie avrebbe ne' Sibariti autorizzato, secondo che nella *Prima Parte*, a p. 70, di questo lavoro si accennò.

leva (1). Una volta mandarono alcuni a consultar l'oracolo, nel cui numero fu Amiri (2), per dimandare sino a quando fosse per durare la loro felicità. E la Pizia loro rispose:

Felice, assai felice, o *Sibarita*,
Sarai, se in venerazïone i Numi,
Nella lieta fortuna, sempre avrai.
Ma allora che anteposto l' uom mortale
Ai Dei sarà, oh! allora cruda guerra
Sopravverranne e cittadin tumulto.

Avuto questo responso, stimarono che il Nume dicesse, non avrebbero cessato di vivere ne' piaceri, perchè non sarebbe avvenuto giammai, che più di Dio venerato avessero un uomo. Accadde però loro un repentino mutamento di cose e di fortuna, dopo che un tale avendo lo schiavo con le sferze battuto, di bel nuovo lo percosse nel ricoverarsi all'ara degli Dei; e quando al sepolcro del padre del suo signore si ridusse, questi lasciollo andar via, venerando la religione del luogo. La loro ricchezza venne quindi al suo termine, gareggiando a chi più nel lusso si distinguesse; ed anche la città con tutte le altre, pe' diletti, palesemente ed ambiziosamente contendeva. Di lì a

(1) Anche il Minervini (*Etim. del Monte Vulture*, pagg. 120-128), seguendo le orme del Mazocchi, volendo spiegare il nome *Sibari*, si fece a sostenere la derivazione ebraica di tal nome. Egli stimò, che dagli stagni e dagli allagamenti - *Sibor* -, prodotti da' fiumi, in mezzo a' quali *Sibari* era posta, si fosse appellata; scorgendo, di più, il *Crati* nel *bue* delle medaglie di questa città che ne hanno un solo, ed il *Crati* e 'l *Sibari* insieme in quelle che ne hanno due e cozzanti tra loro. - Se non che, tal regione non era forse abitata da' *Coni* (Strab. VI, 1; - Ullrich, op. cit., II, §. 2), innanzi l' invasione degli *Achei* e de' *Trezenii*? Non era adunque pestifera e micidiale quell' aria, nè quel suolo palustre in modo, da non potervi abitare: avrebbero, sì gli uni che gli altri, prescelto simile luogo? avrebbero potuto, anche prima della costruzione de' canali smaltitoi, vivervi e durarvi? - Non è però da ritenere - oltre le addotte ragioni nella *Parte Prima* del presente lavoro, p. 24 sq. e p. 83 sq., contro le origini orientali de' nostri popoli e delle nostre città -, che *Sibari* il nome traesse dall' ebraico *Sibor*, palude, stagno; e ciò, poi, a denotare il distintivo suo proprio, quasi unica, speciale e suprema qualità.

(2) Cfr. Zenob., *Proverb.*, IV, 27. - Si tenga presente quanto innanzi, *Parte Prima*, - p. 50 e Nota 2.ª, e pagg. 66-7, - se ne disse.

non molto, sopravvenuti loro più presagi della propria rovina, di cui ora non fa mestieri parlare, perirono.

19. A tal lusso erano intanto giunti, che i cavalli addestrarono a saltare al suono del flauto, mentre banchettavano. La qual cosa conosciuto avendo i Crotoniati, nel portare ad essi la guerra (come narra Aristotile, nel discorrere della loro *Repubblica*), ai flautisti imposero di suonare come per accompagnare la danza; perchè flautisti avevano nell' esercito. Or tosto che i cavalli li udirono suonare, non solo cominciarono a danzare, ma fuggirono, inoltre, a' Crotoniati co' loro cavalieri. Consimili fatti de' Cardiani riferisce Carone di Lampsaco nel II libro degli *Annali*, scrivendo: « I Bisalti contro Cardia condussero l' esercito, e vinsero. Duce de' Bisalti era Onaride; il quale, fanciullo, fu venduto a Cardia; e, comperato da un Cardiano, l' arte esercitava di barbiere. I Cardiani avuto aveano l'oracolo, che i Bisalti avrebbero lor portata la guerra; del che parlavano spesso coloro i quali si trattenevano nella barbierìa. Essendo adunque Onaride da Cardia fuggito nella sua patria, i Bisalti indusse a far la spedizione contro i Cardiani, e fu eletto duce de' Bisalti. Tutti i Cardiani imparato aveano a' cavalli di danzare al suono del flauto, per modo che stando fermi su' piedi di dietro, gesticolavano con quelli di avanti al suono della tibia. Ciò conoscendosi da Onaride, comperar si fece una flautista Cardiana; la quale, venuta nella Bisaltia, a molti insegnò dar fiato al flauto; ed Onaride li condusse seco nella spedizione. La battaglia incominciata, impose loro di suonare le arie, che soprattutto sapevano i cavalli de' Cardiani. E i cavalli, udito il suono de' flauti, si drizzarono su' pie' di dietro, e si diedero a danzare. La forza de' Cardiani stava nella cavalleria; e per tal guisa rimasero vinti. » Un Sibarita volendo una volta navigare da Sibari a Crotone, una nave noleggiò per sè solo, a condizione di non essere da' remi spruzzato d' acqua, che nessun altro in quella salisse, e che ammesso vi fosse

il suo cavallo. Ed avendo a tutto questo acconsentito il padron della nave, fattovi entrare il cavallo, impose che gli si stendesse di sotto la paglia. Uno di quelli poi che, per fargli onore, accompagnato lo avevano, fu da lui pregato di traghettare in sua compagnia, dicendo di aver patteggiato col nocchiero di navigare dappresso al lido. E quel tale gli rispose, che mal volentieri lo avrebbe compiaciuto, se lunghesso il mare viaggiar doveva per terra, e molto meno, se navigar dovea presso la terra (1).

20. Filarco, nel XXV° libro delle *Storie*, dopo aver detto, esservi una legge appo i Siracusani, che alle donne vietava di adornarsi d'oro, e di portare vesti a fiorami od intessute di porpora, se non a colei che dichiaravasi per pubblica cortigiana, e che un'altra legge vi è, la quale proibisce all'uomo di darsi agli abbellimenti, o di usare un vestito più ricercato e lontano dall'uso comune, se non a colui che si dia a conoscere per adultero o per bardassa; e che del pari, si è per legge provveduto, che la donna onesta di casa non esca dietro il tramonto del sole, se non per andare a prostituirsi; ed in fine, di non potere, di giorno, uscire, senza la venia de' censori delle matrone, ed accompagnata almeno da una fantesca; dopo tali cose, Filarco soggiugne: « I Sibariti, essendosi dati del tutto al lusso ed al piacere, stabilirono con legge, di potersi invitar le matrone alle feste solenni; e che quelli che invitar le dovevano ai religiosi banchetti, un anno (2) prima li annunziassero, perchè, fatto in quel tempo un degno apparecchio di vesti e di ornamenti, uscissero in tutta pompa per le sacre cerimonie. Se qualche cuoco, inoltre, o compositore di manicaretti trovato avesse un qualche esimio genere di cibo, ad altri non fosse lecito servirsene prima di un anno; ma durante quel

(1) Il testo è in questo luogo alquanto ambiguo; speriamo esser riusciti a renderlo con almeno relativa chiarezza.

(2) È noto quanto Plauto menzionò al proposito: *Dum comuntur, dum poliuntur, annus est.*

periodo di tempo il solo inventore ne avesse il privilegio, affinchè egli ottenesse il premio della sua arte, ed altri venissero eccitati ad occuparsi di superarlo. Era pure per legge provveduto, che non pagassero gabelle coloro che le anguille pescavano o vendevano; come eziandio immuni da' dazii e da' tributi fossero i tintori in porpora marina, o chi questa recassero in città.

21. Proruppero finalmente alle più grandi ingiurie, quando uccisero tutti i trenta ambasciadori de' Crotoniati, e gettato avendone i cadaveri fuori delle mura, li lasciarono divorare dalle belve. E fu questo il principio delle loro sciagure, per essersi ormai accesa l'ira celeste. Pochi giorni dopo adunque, a tutti i loro magistrati, nella stessa notte, parve di veder Giunone nel foro, che vomitava atra bile; anche nel tempio della dea scaturì un fonte di sangue. Nè tuttavolta cessarono dalle insolenze, sino a che furono tutti distrutti da' Crotoniati. » Ed Eraclide Pontico, nel libro *Della Giustizia*, scrive: « I Sibariti, abbattuta la tirannia di Teli, i partigiani ne trucidarono appie' delle stesse are a cui si erano rifuggiti; e la statua di Giunone vedendone la strage, voltò la faccia, e dal suolo rampollò una fonte di sangue, in guisa che, con tavolette di bronzo coprirono tutto lo spazio all'intorno, per fermare la scaturigine sanguinosa. E però, uccisi e distrutti furono tutti i Sibariti, i quali la fama de' celeberrimi giuochi Olimpici avevano voluto oscurare, perchè i giuochi pubblicando nella loro città nel tempo in cui quelli solennizzavansi, gli atleti presso di loro tentarono attrarre con la grandezza de' premii. »

22. Ma anche i Crotoniati, secondo Timeo, dopo aver distrutto i Sibariti, si diedero alla dissolutezza; sì che, il loro Arconte ne andava per la città vestito di purpurea veste, adorno di aurea corona, e calzato di bianchi sandali. Per altro, vi ha di quelli che dicono, che ciò non fu fatto per amore di lusso, ma ad imitazione del medico Democede; il quale, nato essendo in Crotone, era

stato presso Policrate, tiranno de' Samii, e dopo la morte di Policrate, il quale fu ucciso da Oreta, preso da' Persiani, dinanzi al loro re veniva tradotto. E dopo che Democede risanò Atossa, moglie di Dario, figlia di Ciro, che afflitta era da malore alle mammelle, la grazia avea dimandata di partire per la Grecia, promettendo far ritorno in Persia; il che ottenuto, era giunto a Crotone. Ed avendo deciso ivi rimanersi, da un Persiano fu ghermito, il quale diceva, che Democede era schiavo del re. Ma i Crotoniati lo liberarono, ed il Persiano spogliando della sua toga, ne vestirono il servente del magistrato. E d'allora, tal servente, vestito della vesta persiana, ogni sette giorni va intorno le are col Pritanide; e ciò fanno non per causa di lusso o di fasto insolente, ma per irrisione de' Persiani. Da poi, al dir sempre di Timeo, anche i Crotoniati vollero far venir meno la celebrità de' giuochi Olimpici, nello stesso tempo intimando i certami, proposta in premio a' vincitori gran somma di danaro. Ma altri affermano, ciò facessero i Sibariti.

23. « I Tarantini, dice Clearco nel IV libro delle *Vite*, divenuti forti e possenti, giunsero a tale mollezza e dissolutezza, che di tutto il corpo si lisciavano la cute, e nell'esempio di tal pelamento superarono gli altri popoli. Portavano tutti, egli prosegue, vesti diafane, adorne di splendide frangie e di frastagli, con che or lussureggia la vita delle donne lascive. E dal lusso avanzatisi alle ingiurie ed alle offese, abbattuta la città di Carbina della Japigia, i fanciulli e le vergini e le giovani matrone raccolsero ne' templi de' Carbinati, ne' quali, ignudi esponendo que' cattivi per tutto il giorno, ognun potesse, come scagliandosi su misero gregge, disfogare la libidine sul fiore di quanti vi erano raccolti, alla presenza di tutti, e massime di quelli che non si pensavano, cioè de' Numi. Per la quale scelleraggine si sdegnò tanto Iddio, che tutti col fulmine sterminò i Tarantini, che tale nefandezza aveano commesso. E insino ad oggi, ogni casa di Taranto ha tanti

cippi davanti l' uscio, quanti furono coloro che nella Japigia erano stati mandati; ai quali cippi, ricorrendo l' anniversario in cui quelli perirono, nè si piangono i morti, nè essi si onorano di funerali, ma a Giove Fulminatore si sacrifica. »

24. Di Creta era oriunda la stirpe de' Japigi, originata da que' Cretesi, i quali essendo dalla patria usciti per andar in cerca di Glauco, giunti a que' lidi, vi posero le loro sedi. Ma quelli che vennero dopo, dimentichi della modestia de' Cretesi, talmente al lusso ed alle morbidezze si dettero, che i primi furono ad impiastrarsi la faccia di belletto, e coprendosi il capo di chiome posticce, portavano floride vesti, recandosi a vergogna di lavorare in qualsiasi modo, ed avendo la maggior parte di essi le case private più eleganti de' templi degli Dei; ed in fine, i loro duci, ingiuriando i Numi, dagli stessi tempii rapirono le immagini, col dire di dover cedere (?) ai più potenti (1). E però, percossi furono dal cielo con fuoco e con bronzo, come ne è fama tra' posteri; perchè, anche dopo intervallo di tempo, erano rimaste le frecce di bronzo che li uccisero; e i discendenti, da allora insino a questo giorno, ben rasi nella cute, vivono indossando nere vesti, privi affatto di tutti i lor beni di una volta.

25. Gl' Iberi, benchè vadano con tragiche vesti e variegate, ed usino toniche talari, validi e forti sono nondimeno a guerreggiare. Ma i Massiliensi, i quali usano le stesse vesti degl' Iberi, all' ignavia si abbassarono ed all' animo femminile, vivendo in turpe mollezza, e dandosi del tutto, in guisa di donne, ai piaceri. Dal che si diffuse il proverbio, *Tu navighi a Massilia!* E coloro, inoltre, che abitano *Siri* (2), posseduta prima da quelli che vennero di Troja, e poi da' Colofonii, come dicono Timeo ed Aristotele, caddero in un lusso voluttuoso non minore di

(1) Si ritennero essi adunque più potenti degli Dei.

(2) Vedi *Parte Prima*, p. 55, Nota 1.ª, e p. 100, in Nota.

quello de' Sibariti. Perciocchè, fu loro propria e patria usanza vestire tuniche fiorate, adorne di preziose fasce o *mitre*; e perciò da' confinanti chiamavansi *mitrochitoni*, perchè *amitrochitoni* Omero nomina i *rilasciati* (?) (1). Anche il poeta Archiloco, per l'opulenza, ammira la regione de' Siriti; sì che parlando di Taso, a quella inferiore la dice:

Bello non è tal luogo, o dilettoso,
Nè amabil tanto, come quel, per certo,
Che il Siri ameno tutto quanto irriga.

La città di *Siri* ebbe il nome, come Timeo asserisce, ed Euripide nella *Schiava* o nella *Melanippè* (2), da una donna che chiamavasi *Siri* (3); ma, secondo Archiloco, dal fiume. A cagione della salubrità e fertilità di quella piaggia, non piccola fu la moltitudine degli abitatori; e però, tutta la parte d'Italia abitata da' Greci fu detta *Magna Grecia* (4).

26. I Milesii, come scrive Eforo, insino a che non si diedero a' piaceri, vinsero gli Sciti, fondarono città sull'Ellesponto, e con celebri colonie frequentarono il

---

(1) Da *μίτρα*, benda, fascia, cintura, e *χιτών*, tunica; e per il secondo vocabolo detto di sopra, preceduto dall'*α privativo*, coloro che non aveano fasce attorno le tuniche; donde, discinti, *rilasciati*. - Gli scrittori greci *Mitra* denominarono altresì la cintura verginale - una larga fascia portata sotto il seno -, e l'epiteto *ἄμιτρος* applicarono a significare una giovane donna non pervenuta alla pubertà od agli anni del matrimonio, a cui cioè non ancora bisognava la *zona* o lo *strophium*. - Cfr. - per questa seconda notizia - A. Rich, *Diz. delle Antich. Greche e Rom.*, voce *Mitra*.

(2) Più che da altra Opera di Euripide, da' frammenti di questa tragedia, andata perduta, si scorgono le dottrine di Anassagora, maestro di lui. - Cf. Wagner, *Fragm. Melan.*, p. 255; non che Hartung, *Eurip. Rest.*, p. 95.

(3) Tuttochè erronea sia questa opinione, intorno alla denominazione della città di *Siri* da una donna, pure quì forse alluder potrebbe a *Siri*, figliuola di *Morgete*, re degli *Enotri*. - Cfr. Corcia, op. cit., t. III, p. 311.

(4) Ateneo non da altro pare faccia derivare il nome di *Magna Grecia* a tutta la parte d'Italia abitata da' Greci, se non dalla moltitudine degli abitatori, attrattavi dall'amenità e feracità del paese. - Si consulti quanto, a p. 9 sqq. della *Parte Prima*, da noi si disse sul nome di *Magna Grecia*.

Ponto Eussino; le quali tutte confluivano a Mileto. Ma dopo che soggiacquero alla voluttà ed al lusso, snervata, venne meno la forza della città, al dir di Aristotile; e di essi nacque il proverbio:

Fûro i Milesii un tempo forti assai (1).

Eraclide Pontico, nel II libro *Della Giustizia*, riferisce: « La città de' Milesii cadde in calamità pel lusso e per le interne discordie, allorchè, ogni moderazione messa da banda, i cittadini radicalmente distrussero i nemici. Dappoichè dissidendo tra loro i ricchi ed i plebei, che i primi chiamavano *Gergiti* (2), dividendosi in fazioni, la plebe divenuta superiore, scacciati i ricchi, raccolti i figli degli esuli nelle aie in cui si trebbia il grano, li diedero a stritolare sotto i piedi de' buoi, e con iniquissima strage li spensero. Dal che, i ricchi, ritornati possenti, tutti quelli de' Gergiti che vennero in lor facoltà, spalmati di pece, abbruciarono co' figliuoli. E mentre costoro ardevano, parecchi prodigi si ricordano avvenuti, ed è fama, che il sacro ulivo ardesse, da sè essendosi acceso. E però, dopo molto tempo, dal suo oracolo li scacciò il Nume, ed a coloro che dimandavano perchè li scacciasse, rispose:

Io de' Gergiti inermi la gran strage,
Degl' impeciati il fato, ed il già adusto
Arbuscello m' ho sempre nel pensiero. »

Clearco, nel IV libro, dice: I Milesii emulato avendo il lusso de' Colofoni, il tramandarono anche ai popoli confinanti; il che essendo loro rinfacciato, risposero di *aver casa e patria a Mileto, non fra' convicini.*

27. In quello stesso libro, Clearco queste cose narra degli Sciti (3): « La sola gente degli Sciti avea la prima fatto uso di leggi comuni; furono nondimeno in seguito i più miserabili degli uomini per le loro ingiurie e vio-

(1) Cf. Apostolius, *Proverb.* XV, 59.

(2) Lavoratori, coltivatori della terra; quelli che i Romani chiamavano *schiavi della gleba*; - ovvero, gli abitanti di *Gergi*, città nella Troade, e quindi *οἱ Γέργιθος*?

(3) Cioè de' *Goti*, propriamente qui intesi. - Cf. Lefebvre, l. c., Cap. V, p. 454, in Nota.

lenze. Però che al lusso erano dediti più di qualsivoglia altro popolo, avvalendosi del buon successo delle cose, di ricchezze abbondando e di tutt' i beni. Il che anche ora si vede dalle vesti e dalla vita che menano i loro duci. Datisi dunque molto al piacere, ed essendosi i primi, fra tutti gli uomini, abbandonati alle delizie della voluttà, giunsero a commettere tale ingiuria, che dovunque arrivavano, mozzavano il naso a coloro che assoggettavano; i cui nipoti, dopo che migrarono altrove, il soprannome si hanno da quella villania. Le donne degli Sciti variegarono i corpi delle donne Traci, limitrofe, che stanno all'occidente ed al settentrione degli Sciti, facendo con subbie taluni disegni sulla loro pelle. E però, dopo molti anni, le Tracie donne, che a tale offesa erano soggiaciute, con certo lor modo cancellarono i segni dello sfregio, variegando tutta, con altri dipinti, la cute rimanente; così che, moltiplicati i segni dell' onta e del disonore, sotto specie di ornamento, il vituperio annullassero. E tanto superbamente su' vinti imperarono gli Sciti, che le lagrime di quelli e la durezza di loro schiavitù ai posteri appresero che mai fosse quel che volgarmente dicesi *comando degli Sciti*. Ma per la moltitudine de' mali da cui in seguito vennero colpiti, avendo perdute insieme agli agi della vita, fino le chiome, che a tutta la nazione furono rase, gli altri popoli denominarono *ascitizzare* la tonsura che facevasi per affronto.

28. Irridendo Callia o Diocle ne' *Ciclopi* tutte le città della Ionia, dice:

> Che dunque fa la Ionia dilicata,
> Che ama così superbe imbandigioni,
> Di grazia, dimmi tu, che fa ella mai?

Anche gli Abideni, i quali son coloni de' Milesii, amano la vita sciolta, e affranti sono da' piaceri, come attesta Ermippo ne' *Soldati*:

> *A*. Ei piacemi un esercito allestire
> Pel mar, che s' abbia il corpo assai gentile,
> La chioma giovanile e turgidette
> Le braccia. E tu non comprendesti ormai?
> *B*. Che, cittadin d' Abido ti se' fatto?!

Ed Aristofane, nel *Trifalete* (1), frizzando molte città Ioniche, pur dice:

E poi lo seguitarono i presenti
Ospiti illustri, e a lui fecero istanza,
Che, seco egli pigliando un fanciulletto,
A Chio, o a Clazomene lo vendesse,
O ad Efeso, o ad Abido; città tutte
Che erette se ne stanno in su la via.

Antifonte, nell' Orazione contro Alcibiade, fra le invettive che gli dirige, degli Abideni parla così: « Dopo che congedato fosti da' tutori, ricevendo da quelli i tuoi beni, navigasti ad Abido, non già per qualche special negozio, o per qualche uffizio di ospitalità, ma per apprendere dalle donnette Abidene le cose adatte alla tua intemperanza ed incontinenza, che hai fatte proprie nella rimanente tua vita. »

29. Anche i Magneti, che abitano sul Meandro, perirono, perchè troppo si diedero ai piaceri, secondo Callino nelle *Elegie*, ed Archiloco; perciocchè ridotti furono in ischiavitù dagli Efesii. E degli stessi Efesii, inoltre, Democrito Efesino, nel I libro *Del Tempio di Efeso*, ragionando del loro lusso e delle vesti colorate che portavano, scrive: « Le vesti de' Ionii sono di color violaceo, o purpureo, o croceo, a rombi intessute; e le estremità, uniformemente distinte, contengono figure di animali. Le tuniche *sarapidi* (2) del pari sono gialle, e cremisi, e bianche; così pure le *calasiridi* (3), lavorate alla maniera

(1) Natale Conte traduce *Galeato*, o armato di *Galea* a tre punte rilucenti.

(2) La tunica *sarapi* o *sarapide* fu propria de' re di Persia, di tinta purpurea rossastra, ornata con una fascia bianca sul davanti, da su in giù; Dario alla battaglia d' Isso così è rappresentato nel celebre musaico di Pompei (Cfr. Rich, op. cit., voce *Sarapis*). Ne venne quindi, per avventura, imitata la foggia, serbandone il nome e variando i colori.

(3) Lunghe vesti a strascico, di lino o di altro tessuto, con frangie nella parte inferiore. - Cf. Lefebvre, l. c., p. 458, Nota 2.ª - G. Müller, *Diz. Gr.*, voce *καλάσιρις*.

corintia, alcune sono purpuree, altre violacee, altre di color di giacinto; e se ne veggono altresì fiammeggianti, e di color marino. Sonovi eziandio le calasiridi Persiane, che sono le più belle di tutte. Veder ne puoi fino di quelle che chiamano *Actee* (1); delle vesti persiane le più preziose. Sono esse di un tessuto, insieme fermo e leggiero, sparso di aurei granelli di miglio, i quali, traforati (?) nel centro, da un filo purpureo sono sostenuti nella parte interna della vesticciuola. » Dice, che tutte queste vesti usano gli Efesii, dediti al lusso.

30. Parlando Duride del lusso de' Samii, riferisce il carme di Asio, in cui il poeta manifesta, che portavano braccialetti, e che celebrando la festa di Giunone, erano soliti andare con la chioma pettinata, gettata dietro il capo, spiovendo sugli omeri. Tale usanza vien confermata, Duride aggiugne, dal proverbio: *Alla festa giunonia si va pettinato.* I versi di Asio sono i seguenti:

E in guisa tale andavano costoro,
Che pettinati si erano i cincinni,
Recandosi nel tempio di Giunone,
Di belle vesti adorni, e con le bianche
Tuniche giù scendenti fino al suolo.
In forma di cicale, aurei corimbi
Portavano sul capo, ed i capelli,
Assicurati con fermagli d' oro,
Al soffio s' agitavano del vento.
Dedalee armille avevansi alle braccia,
Com' è di scudo armato chi combatte.

Ed Eraclide Pontico, nel libro *Della Voluttà*, informa: « I Samii, essendosi dati smoderatamente al lusso, per le scambievoli leziose contese, la loro città mandarono in rovina, come i *Sibariti.* »

31. I Colofonii, al dir di Filarco, avendo da principio seguìto un duro modo di vivere, dopo che, per l' ami-

(1) Specie di mantello con cappuccio, fatto di cambellotto. - Cf. Brisson, *de Reg. Pers.*, Lib. II, presso Lefebvre, p. 459, Nota 1.ª

stà e per la lega co' Lidi, si abbandonarono al lusso, comparivano in pubblico con la chioma fregiata di aureo ornamento, come anche lo fa intendere Senofane:

Da' Lidii instrutti in ogni inutil cosa,
Per quella etade intera, nella quale
Ebber su loro l'odïoso impero,
In piazza comparivano vestiti
Di pallii purpurei di gran pregio,
Nel numero non meno che di mille,
Vantandosi d'ornarsi con le chiome
Composte vagamente e bene acconce,
E aspersi tutti d'odorosi unguenti.

Tanto rotti si furono a' piaceri ed alla smodata ubbriachezza, che alcuni di essi non videro mai il sole al sorgere ed al tramonto (1). Fecero essi una legge, che tuttavia si osserva, e cioè che le flautiste, le cantatrici ed altre a loro simili avessero la mercede dal mattino al mezzodì, sino a che si accendessero le lucerne; dal qual tempo, a bere e ad ubbriacarsi passavano la notte. Teopompo, nel XV libro delle *Storie*, scrive: « Mille de' cittadini Colofonii andavano per la città vestiti di purpuree stole, una specie di vestito allora raro per gli stessi re, e molto ricercato. Perciocchè, una veste purpurea, esattamente pesata, all'egual peso dell'argento si prezzava. E per questa specie di vita, implicati nella tirannide e nelle intestine discordie, perirono. » Le cose medesime di essi dice Diogene Babilonio nel I libro *Delle Leggi*. E in generale parlando del lusso di tutti i Ionii, Antifane nella *Dodona* così si esprime:

Di qual päese sei? E qual de' Ioni,
Che portan vesti molli e delicate,
La turba mai quì venne? . . .

E Teofrasto, nel libro *Della Voluttà*, reca: « E certo,

(1) Non furono dunque i *Sibariti* soli a non vedere nè l'alba, nè il tramonto! - Così, si deduca pel rimanente. - Che se corrotto si fu tutto il mondo di allora, perchè, più degli altri popoli, ne ebbero i *Sibariti* a portare la pena?!

per lo eccessivo lusso de' Ionii, andò in proverbio: *Le Ioniche mollezze* (1). » Il qual proverbio è molto in voga anche oggidì.

32. Che dediti fossero alla vita molle e voluttuosa alcuni popoli abitatori delle rive dell'Oceano, Teopompo fa conto nel libro VIII *Delle Filippiche*. E de' Bizantini e de' Calcedonii queste cose espone lo stesso Teopompo: « I Bizanzii, sì per lo stato popolare, che per gran tempo prevalse appo loro, sì perchè la posizione della città era opportuna alla mercatura, e tutto il popolo trattenevasi nel foro e nel porto, addiventarono incontinenti, dandosi nelle taverne alle donne, al mangiare ed al bere. I Calcedonii poi, prima che partecipassero al governo della repubblica, tutti seguirono costantemente migliori instituti, ed una vita più onesta: ma dopo che gustarono lo stato popolare de' Bizanzii (2), si corruppero col lusso, da moderatissimi e temperantissimi divenuti beoni e lussuosi anche nella vita giornaliera. » E nel libro XXI *Delle Filippiche* ragguaglia, che la gente degli Umbri, dimorante verso l' Adriatico, è molto dedita alla mollezza, seguendo lo stesso vivere de' Lidi (3), e che abitano una regione fertile, onde divennero assai ricchi.

33. Parlando quindi de' Tessali, nel IV libro, manifesta: « Vivono essi, il lor tempo consumando con le danzatrici e con le suonatrici di flauto; altri, tutti i giorni trascorrono a giuocare a' dadi, a bere, ed in altra simile petulanza; più solleciti di apparecchiar le mense piene di ogni fatta camangiari, che di menare una vita onesta. Ed i Farsalii, aggiugne, sono degli uomini i più oziosi e balordi, ed a spendere profusissimi. » E da tutti si conviene, come anche Crizia dice, che i Tessali sì nel vitto, e sì nel vestito sono, fra tutti i Greci, sontuosissimi; il

(1) Cf. Ælian., XIV, 7.

(2) Vedi Eliano, III, 14.

(3) Erodoto (I, 94) nell'Umbria afferma passata la colonia de' Lidi, da cui si suole ripetere l' origine degli Etruschi.

che fu cagione di chiamare i Persiani nella Grecia, emulandone il lusso e la magnificenza. Degli Etoli poi Polibio scrive nel XIII libro delle *Storie*, che per le guerre continue e per lo sfarzo della vita furono oppressi da debiti. Ed Agatarchide nel XII libro delle *Storie* così ne discorre: « Gli Etoli sono tanto più degli altri uomini preparati alla morte, quanto più degli altri cercano di vivere lautamente, e con la minore ritenutezza. »

34. Famosi, a causa del lusso, sono i Siciliani in genere, ed i Siracusani in ispecie; ciò pur dice Aristofane ne' *Convivanti*:

Ma queste cose voi non apprendeste
Dacchè io vi mandai; ma solo a bere
Più tosto, e poi di mal cantar le mense
De' Siracusii, od i conviti invece
Di Sibari, bevendo il Chïo a josa.

E Platone nelle *Epistole*: « Con tal proposito mi condussi nell' Italia e nella Sicilia, allor che la prima volta vi viaggiai. E giuntovi appena, non mi piacque punto la vita che vi passano; due volte ogni dì ingurgitandosi di cibo, soli non dormendo in nessuna notte, ed altri modi tenendo che quelli seguono. Perciocchè, nessuno degli uomini che sono sotto il cielo può prudentemente evadere da tali costumi, co' quali si è nudrito dall' adolescenza; e però non mai curerà di divenir temperante e savio. » E nel III della *Repubblica* scrive: « Sembra in vero, che tu non lodi, o amico, la mensa Siracusana, nè la Sicula varietà de' cibi; nè approvi che si abbiano per amica una donzella di Corinto gli uomini ch' esser vogliono di corpo robusto; nè le dolcezze tampoco che si dicono di essere nelle Attiche treggee. »

35. Posidonio nel XVI libro delle *Storie*, parlando delle città della Siria e del loro lusso, così si esprime: « Gli abitatori delle città, passandosi de' lavori necessarii, per la fertilità de' campi, celebrano frequenti unioni, in cui banchettano spesso, de' ginnasii facendo uso come

di bagni, ungendosi quivi di olii preziosi e di profumi; e ne' pubblici *cenacoli* (1) trascorrevano la vita parimente che nelle loro case, la maggior parte del giorno perdendo nel vino e nella crapula; dopo di che, seco portavano via quanto rimaneva, gli orecchi intronando col tumultuoso suono de' *chelonidi* (2); sì che, tutte le città echeggiavano di tale rombazzo musicale. » Agatarchide nel XXXV libro *Delle Cose Europee* scrive: « Gli Aricandensi (3) della Licia, vicini de' Limirensi, avendo fatti di

---

(1) In conferma, qui, del nostro modo di rendere l' Autore impreso a tradurre, circa la voce siriaca *Grammatea*, o meglio *garmathea*, da lui adoperata, consulta Lefebvre, op. cit., t. IV, lib. XII, cap. VI, p. 466, nota 1.ª

(2) Questo passo è una ripetizione di quanto è detto da Ateneo nel Libro V. - Lo strumento musicale di cui è parola tanto nel V, che in questo XII Libro è a noi mal noto, nè pare riscontrisi esattamente in greco; una specie di lira, fatta con la coccia della testuggine, era detta χελώνη, e χελωνίς, ίδος, una sorta di cetra; ma certo non fa al caso: il suono delle lire, de' mandolini e delle cetre produr non potea tutto quel chiasso, da farne rimbombar le città. Il *chelidone* o *chelonidon* dovette essere uno strumento tra il fagotto e la tromba; di origine orientale. A confortare e chiarire queste poche idee, gioverà riportare la Nota 1.ª del Lefebvre a pag. 319 del V Libro di Ateneo (t. II, Cap. XIII della traduz.), intorno al vocabolo succitato. Egli dice così: « Le texte nous présente ici un instrument nommé *chelidone*, mais plus exactement *chelonidon*, au liv. 12. Casaubon, qui rappelle la vraie leçon, ne l'explique pas. En conservant *chelidone*, on auroit un terme qui, généralement, signifieroit des *chants barbares*, sans mesure et sans règle. Voyez Scott, *Proverb.*, p. 571; mais *chelon-idon* seroit ici un mot composé, Phénicien ou Syrien, dont la langue arabe donneroit l'explication. *Chelon* indique un instrument à plusieurs courbures, et *idon* marque qu'il est du genre des instrumens à vents. Ce seroit donc une espèce de serpent analogue à ceux de nos églises. Voyez Simon, *lexique hébreu*, au mot *choul*, et *houd* par *aïn*. Léipsic, 1771, *in-8.°*: on voit alors la raison de ce grand bruit. Si l'on prend le mot *chelon* de *chal*, qui indique *la force*, ce sera une grande flûte, ou plutôt une espèce de trompe. Voilà mes conjectures. - Du reste, il n'y a rien à changer dans ce passage, que Casaubon flagelle mal-à-propos. »

(3) Di questa città, *Aricanda*, ricordata da Plinio (*H. N.* V, 27, 25), dallo Scoliaste di Pindaro (*Ol.* VII, 33) e da Stefano (v. Ἀρυκανδα), il cui nome è forse alterato nell' Ἀρένδαι di Tolomeo (V, 3, 6), che il Nobbe legge Τρεβένδαι, può vedersi la descrizione in Fellow, il quale, con le iscrizioni e con le monete, la pone sull' Aricando, che influisce nel Limiro.

gran debiti pel lusso e per la vita suntuosa, non potendo le usure soddisfare, a causa della loro inerzia e del loro amore a' piaceri, parteggiarono per Mitridate, sperando di pagare i debiti con la mercede che ne avrebbero ottenuto. » E nel libro XXXI dice, che i Zacintii, ignari delle cose della guerra, perchè di ricchezze abbondavano e di ogni bene, si diedero ai piaceri.

36. Polibio, nel VII libro, notifica, che i Capuani, nella Campania avendo, per la fertilità delle loro terre, accumulate grandi ricchezze, trascorsero alla mollezza ed al lusso in guisa, che superarono la fama divulgatasi intorno a' Sibariti ed a' Crotoniati. Non potendo dunque, ei prosegue, sostenere la loro felicità, chiamarono Annibale, ed ebbero perciò a soffrir da' Romani mali atrocissimi. Ma i Petelini, serbandosi fedeli ai Romani, giunsero a tanta fortezza e costanza, quando assediati furono da Annibale, che, mangiatesi tutte le pelli ch' erano nella città, e consumate tutte le cortecce degli alberi, e distrutti perfino i germogli spuntati tra le mura, nell' undecimo mese da poi che tollerato aveano l' assedio, senza che alcuno li soccorresse, col consenso de' Romani, si arresero.

37. Filarco nel libro XI delle *Storie*, sull' autorità di Eschilo, dice, che i Cureti ebbero il nome dalla loro mollezza:

Ed i cincinni molli, pari a quelli
Che portan le donzelle dilicate:
Ond' è che poi *Cureti* furon detti.

Agatone nel *Tieste* scrive, che i pretendenti alla figlia di Pronacte (1) andarono ricercatamente adorni, e col

(1) Uno de' figli di Talao e di Lisimache, e padre di Licurgo (Apollod. I, 9, 13). Perito nella guerra de' Sette duci contro Tebe, era fama che in suo onore i giuochi pubblici da costoro s' instituissero, che da altri volevansi instituiti per Archemoro (Ælian. *V. H.* IV, 5, 3). Siccome Archemoro dicevasi figlio di Licurgo, e perito nella stessa guerra (Apollod. III, 6, 4), fu questa la cagione della diversa attribuzione. Ma poichè la detta guerra è puramente allegorica, od astronomica, favolosi sono i personaggi che vi combattono; e

capo bellamente tosato; ma quando delusi rimasero nella speranza del matrimonio, dicevano:

Le chiome ci tosammo, a dimostrare
Il nostro lusso, d'ottener l'intento
Sperando nöi e lusingando il core.
Ed un cognome glorïoso adunque
Acquistato ci abbiamo noi tantosto,
Cureti detti pe' capelli tosi.

I Cumani, inoltre, dell'Italia, come riferisce Iperoco, o chiunque sia stato l'autore della *Storia di Cuma* che passa sotto il suo nome, andavano sempre di oro adorni, e portavano vesti a fiorami, e con le mogli si recavano alle loro ville trasportati da bighe. E sono queste le cose ch'io ricordo sul lusso e sulla mollezza de' popoli e delle città.

38. E quanto a quelle che riguardano certi personaggi in particolare, le seguenti ho raccolte. Ctesia nel III libro delle *Cose Persiane* riporta, che tutti i re dell'Asia si diedero al lusso ed a' piaceri, e soprattutto Ninia, figlio di Nino e di Semiramide. Costui dunque, standosi sempre nel suo palagio, e datosi a' piaceri, veduto non era da alcuno, in fuori che dagli eunuchi e dalle sue donne. Dell'indole stessa fu Sardanapallo, che alcuni dicono figlio di Anacindarasso, altri di Anassabari (o Anabassari). Arbace, uno de' suoi duci, di nazione Medo, trattato avendo con Paramizo (o Sparamizo), uno degli eunuchi, perchè gli fosse concesso di veder Sardanapallo, avendo ciò alla fine ottenuto dallo stesso re, allorchè venne introdotto, il vide imbellettato ed ornato a guisa di donna, nell'atto di carminar la lana purpurea con le concubine, presso le quali sedeva co' pie' in alto levati, vestito di stola muliebre, con la barba rasa, e con la faccia lisciata dalla

---

però Archemoro si spiega pel *primo fato o destino*, parimente che Pronacte s'interpetra pel *primo principe* (πρὸ-ἄναξ), e si è riferito ad Ercole, il quale nel mito combatte Anteo; come Eteocle, il nume dell'anno, cioè il sole, combatte il fratello Polinice, cioè il battagliero, o l'inverno, che combatte il sole con le nubi e con tutti i fenomeni della stagione alla luce solare opposti e contrarii.

pomice (perchè aveala più bianca del latte, e pitturati si erano gli occhi e le sopracciglia; e dopo che vide Arbace, s' imbiancò (1) anche gli occhi); come molti riferiscono, tra' quali è Duride, l' uccise, indignato che tal fosse il loro re. Ma Ctesia sostiene, che essendosi con grandi eserciti apprestato alla guerra, fu da Arbace debellato, e che finì la vita abbruciandosi nella reggia, fattosi un rogo dell' altezza di quattrocento piedi, sul quale collocò centocinquanta letti d' oro, ed altrettante mense, anche d' oro. In mezzo al rogo era costrutto un conclavio di legno, di cento piedi per ogni lato, in cui i letti furono disposti; su di uno di essi egli si sdraiò con la moglie; sugli altri le sue concubine fece adagiare; giacchè tre figli e due figlie, come vide andar a male le sue cose, inviati avea a Nino, re di quella regione, loro dando tremila talenti d' oro. Quel conclavio era poi fatto di grandi e forti travi, con molte e grosse legna circonstanti, così che non si poteva uscirne. Mille miriadi di talenti d' oro vi avea intorno distribuito e dieci mila miriadi di argento (2), e vesti inoltre, e porpore, e stole di ogni genere. Comandò quindi di accendersi il rogo, e l' incendio durò quindici giorni continui; e maravigliandosi coloro che ne stavano al di fuori, nel vedere il fumo, si pensarono che facesse sacrificii; perchè i soli eunuchi sapevano quel che veramente si fosse. Sardanapallo adunque, dopo di essersi tutto immerso ne' piaceri, finì la vita, per quanto pote', animosamente.

39. Clearco, dove parla del re de' Persiani, dice, che proposti avea premii per quelli che trovato avessero per lui qualche cibo più gustoso, il che stoltamente faceva; giacchè questo, io credo, sia ciò che chiamasi *cere-*

(1) Una lacuna è qui mestieri ammettere, opiniamo con il Lefebvre (p. 470, Nota 1.ª).

(2) Intorno alle smisurate ricchezze in metalli, onde fu liberale la terra primitiva, sì da non sorprendere punto il detto di sopra dal nostro Autore, consulta Goguet, *Origine delle Leggi, delle Arti e delle Scienze*. Napoli, 1762. T. I, P. I, Lib. II, Cap. IV, p. 100 sqq.

bro di Giove e del re (1). Indi soggiugne: Ond' è, che felicissimo fra tutti gli uomini fu Sardanapallo, il quale poichè la vita trascorse ne' piaceri, anche dopo la morte nel suo sepolcrale monumento con le dita della mano volle dimostrare quanto siano a deridere le umane cose, perchè non valgono nemmeno uno scoppiar di dita. Sembra, nondimeno, che inoperoso ognora non fosse stato Sardanapallo; da poi che nel suo monumento scritte sono queste parole: *Sardanapallo, figlio di Anacindarasse, Anchiala fondò e Tarso in un sol giorno; ma ora è morto* (2). Aminta, nel III libro delle *Mansioni*,

(1) É questa manifestamente una ripetitura di quanto già innanzi (§. 9) fu detto; anche in sèguito è parola di siffatto *cerebro di Giove e del Re*: o è quindi una interpolazione (che non poteva per altro avvenire tutte le volte di cui se ne discorre), come suppone il Lefebvre (Lib. XII, Cap. VII, p. 472, Nota 1.ª), ovvero fu fatto, tal ripetimento, ad arte dall' Autore, forse a fin di mostrare la connessione ed il legame in proposito tra i passi che cita di Clearco: senza dubbio, è quì fuori posto.

(2) Nel Libro VIII è pur memoria di Sardanapalo. - E poichè noi questo solo XII Libro esibiamo al Lettore, non riuscirà di ripetizione parlarne, dandovi anche intorno qualche breve e insieme modesta notizia.

Strabone (XIV, p. 672), con l' autorità di Aristobulo, dice, che il monumento di quel re vedevasi in Anchiala; una statua di marmo lo rappresentava co' diti della mano destra composti come chi li voglia far scoppiettare; soggiungendo, ritenersi da alcuni, ch' eravi eziandio l' iscrizione in lettere assire: *Sardanapalo, figliuol di Anacindarasse, fondò Anchiala e Tarso in un solo giorno. O tu che passi, mangia, bevi e godi, perchè tutto il resto non vale uno scoppiettar di dita*; e che il poeta Cherilo di questa epigrafe fa menzione, essendo conosciutissimi i suoi versi, i quali così furono tradotti da Cicerone (*Tuscul.* V, 35):

Haec habeo, quae edi, quaeque exsaturata libido
Hausit: at illa jacent multa, et praeclara relicta;

cioè (se ne si consente darne la versione italiana):

Sol quel posseggo, che nel ventre mio
È potuto capire, e quel soltanto
Che ne' piacer', che furo il mio gran vanto,
Un giorno seppi consumare appieno;
Tutto il restante, inutile, lasciai.

E che cosa, Cicerone riflette, si scriverebbe, seguendo Aristotele, non sulla tomba di un re, ma sopra quella di un bue? - Plutarco (*De fort. Alex.* Or. II, 3), dopo aver riferito che Sardanapalo pettinò la porpora in grembo alle con-

riferisce, che nella città di Nino è un alto sepolcro, il quale fu abbattuto ed adeguato al suolo da Ciro, quando la città assediava, e contro di essa alzò un terrapieno; ed è fama, che fosse il tumolo (1) di Sardanapallo, re

---

cubine, scrive, che quando fu morto, gli rizzarono una statua in atto di ballare seco stesso alla maniera barbaresca, e di scoppiettar con le dita sopra il capo; e tale era l'iscrizione: *Mangia, bevi, ed usa venere; le altre cose sono nulla.* Stefano Bizantino (v. Ἄγχιαλα) riporta prima i succitati due versi di Cherilo, e poi l'iscrizione in prosa; ed i sei versi che dopo l'iscrizione si leggono nelle edizioni di Strabone antecedenti a quella del Coray, si credono di un antico epigramma scritto al margine del ms. del geografo, e quindi passati nel testo (Gust. Kramer, *Strab. Geograph.* Berol. 1852, t. III, p. 159). Tale epigramma si riscontra in fatti nello stesso Ateneo (VIII, p. 336), e nell'Antologia è due volte ripetuto tra gli epigrammi funebri anonimi, ed è il seguente:

Poichè morir tu devi, fa coraggio
Col darti de' banchetti a ogni piacere.
Che puoi sperare quando morto sei?
Cenere pur son io, che un giorno in soglio
Su Ninive la grande già regnai;
Ed or quello posseggo, che ho mangiato,
Quanto ho bevuto, e solo quel che m'hanno
I diletti di Venere imparato.
Con l'esistenza lieta e col potere
Tutto per me si è dileguato affatto.
Questo è 'l miglior consiglio della vita.

L'altro epigramma più breve, che nella medesima Antologia pur si trova, è quello di Cherilo, riferito da Strabone e da Stefano, e da Cicerone tradotto.

Non sarà inutile intanto ricordare, come le tre Monarchie de' *Babilonesi*, degli *Assiri* e de' *Medi* fossero allora sotto un solo dominio, e formassero quello che comunemente vien detto *Impero di Assiria*; di esso a noi è mal nota la serie de' re che il governarono sino a *Sardanapalo* (Cf. Goguet, op. cit., t. I, II e III e relative *Tav. Cronol.*). Ma poichè Sardanapalo si è spiegato pel *Gran Sardan* (Sardan-Apal), come gli Assiri nominavano il loro Ercole, così a questi popoli sono da attribuire le fondazioni di *Anchiala* e di *Tarso*, ch' essi intitolavano al loro nume Archegete. Anchiala, figlia di Giapeto, fondatrice di Anchiala (Athenodor. ap. Steph. v. Ἀγχίαλη), non è che la medesima città, fondata dagli Assiri della stirpe di Iaphet; e favoloso essendo quanto si narra di Sardanapalo, la vita molle ed effeminata che gli si attribuiva, alludeva a quella che menavano gli Assiri.

(1) Piccoli colli artificiali si ergevano a tomba degli estinti: Semiramide i suoi amanti facea spegnere; e quindi, poggi loro elevava a monumento. - Cf. Lefebvre, l. c., Cap. VII, p. 473, in Nota.

della città di Nino, e che in una colonna lapidea portasse inciso in lettere caldaiche l' epigramma, che in greci versi fu tradotto da Cherilo. Esso suona così:

Io già regnai; e sino a quando vidi
Del sol la luce, ognor per altrettanto
Bevvi, mangiai, e d' Afrodite a' grati
Diletti attesi, conoscendo a prova
Quanto qui sia fugace il tempo in cui
Dagli uomini si vive, e quante ei s' hanno
Vicende e traversie, mentre altri dênno
Delle cose goder da me lasciate;
Ond' è, che un giorno oltrepassar non fei,
Senz' applicarmi alle su dette cose.

Clitarco, nel IV libro *delle Cose di Alessandro*, dice, che Sardanapallo morì vecchio, dopo che abbattuto fu il regno di Siria (*Assiria*, veramente). Ma Aristobulo scrive: « Ad Anchiala, già fondata da Sardanapallo, Alessandro pose gli accampamenti, quando menò l' esercito contro i Persiani. Poco di là distante era il monumento di Sardanapallo, su cui, affermano, ergevasi una statua di marmo, che avea congiunte due dita della mano destra, come per farle scoppiettare; e che incise portava in lettere assire queste parole: *Sardanapallo, figliuol di Anacindarasse, Anchiale e Tarso fondò in un sol giorno. Mangia, bevi, e scherza; chè le altre cose non sono più che tanto.* E sembra, che detto avesse *più che tanto*, quanto cioè uno scoppiettar di dita.

40. Nè il solo Sardanapallo passò la vita ne' piaceri, ma anche il Frigio Androcoto. Però che, costui indossava una florida vesta, ed ornavasi più graziosamente di qualsiasi donna, al dir di Mnasea nel III libro dell' *Europa*. E Clearco, nel V libro delle *Vite*, narra, che Sagari Mariandino, per la sua mollezza, sino alla morte prese il cibo dalla bocca della sua balia, per non affaticarsi a masticare; e che la mano non distese al di là dell' umbilico. E però, Aristotele deridendo Senocrate

Calcedonio, perchè orinando, non portava mai la mano alla sua verga, disse:

Son caste sì le mani, ma non senza
Impurità e lordura è l'alma al certo.

Secondo Ctesia, Annaro, preside di Babilonia pel re di Persia, usava stola ed ornato muliebre; e benchè servidore fosse del re, quando cenava, centocinquanta donne erano introdotte, che, a sollazzarlo, suonavano e cantavano sulle cetere. Fenice, poeta di Colofone, parlando di Nino nel I libro de' *Giambi*, si esprime così:

Un nom vi fu d'Assiria, detto Nino,
Siccome sento, ed egli un mare d'oro
Già possedeva, e tutte le altre cose
In sì gran copia s'ebbe, e tante in vero,
Da superar le Caspie arene; e 'l sole
Giammai non vide, nè bramato avea
Vederlo, chiuso stando nella reggia.
E' mai co' Maghi 'l sacro fuoco accese,
Come la legge vuol, nè mai toccando
Del Nume le bacchette, non sapea
Nè dire, nè veruno giudicare.
Ei di parlare al popol non apprese,
Nè di contar neppure, ma soltanto
Mangiare e ber sapea da valoroso
E insieme amare, sì che tutto il resto
A monte avea mandato. E, come morto
Ei fu, lasciava agli altri un suo precetto,
Dov'è di Nino il monumento e 'l frale:
« Or vedi, e ascolta, o passeggier, tu sii
Assiro, o Medo, o pur Coraxo, od Indo
Chiomato abitator delle paludi;
Nè vano è quanto mai ti son per dire:
Nino già fui, lo spirto della vita
Träendo un giorno, ed or non son che un nulla,
E in terra tutto son ridotto e in polve.
Mi restan non pertanto i miei banchetti,
E, con le mie canzoni, anche gli amori.
Fûr da' nemici le ricchezze immense
Rapite ormai, siccome il capro crudo

Rapiscono le rabide Baccanti.
Ed ïo, nell' inferno discendendo,
Nè oro, nè cavalli, od aureo cocchio
Meco recai sotterra; ma non altro
Che cenere mi sono, io che sul capo
La mitra da imperante un dì portai. »

41. Teopompo, nel XV libro delle *Storie Filippiche*, scrive, che Stratone, re de' Sidonii, tutti gli uomini superò nel lusso e nelle delizie. Perciocchè, alle cose stesse in cui Omero finse occupati i Feaci, i quali celebravano i dì festivi, e che bevendo, i cantori udivano e i citaredi, per lungo spazio di tempo Stratone continuamente diede opera; e con tanto maggior furore di quelli si cacciò ne' piaceri, che, banchettando i Feaci, come dice Omero, con le proprie mogli e figliuole, egli con le suonatrici di flauto trattenevasi, con le danzatrici e con le citariste; fatto a sè venire gran numero di meretrici dal Peloponneso, di canterine dalla Ionia, e di giovanette da tutta l'Ellade, per servire, danzare e cantare a tavola, giuochi e certami con premii lor proponeva, che alla presenza de' suoi amici quelle si disputavano. Tal vita menava, perchè di sua natura schiavo delle voluttà; ma più ancora ciò faceva per emulazione, a gara facendo con Nicocle; giacchè con maraviglioso studio essi due tra lor contendevano. La quale emulazione, come saputo abbiamo, giunse a tale, che entrambi domandando a' passeggieri qual fosse l'apparato delle case dell'altro, e quale la magnificenza de' sacrifizii e de' banchetti, con ogni impegno sforzavasi di superarlo in cose siffatte. Tanto fecero, per apparire ed esser celebrati come felici; ma tale felicità non durò sino al termine di lor vita, perchè ambedue perirono di morte violenta (1). Ed Anassimene, le cose stesse narrando di Stra-

(1) Cf. Ælian. VII, 2. - Il Lefebvre (l. c., Cap. VIII, p. 477) brevemente narra in Nota la fine di questi due re. Crediamo far cosa grata riportarne le parole: « Nicoclès II, Roi de Paphos, se donna la mort, selon quelques-uns,

tone nel libro intitolato *Delle morti de' re*, dice, che continuamente gareggiò con Nicocle, re di Salamina nell'isola di Cipro, e che al lusso si dette ed alla lascivia; ma che entrambi morirono di morte violenta.

42. Teopompo così di Filippo si fa a parlare nel I libro delle *Filippiche*: « Nel terzo dì giunse ad Onocarsi, un certo luogo di Tracia, dove era un boschetto, dilettevole molto, di cui gratissima era la dimora, soprattutto nella state. Questo luogo, a preferenza degli altri, scelto si avea Coti, il quale, fra tutti i re della Tracia, ai piaceri ed alle delizie della vita erasi abbandonato. Andando egli per la regione, dovunque vedeva luoghi ombreggiati da alberi e bagnati da acque, ne faceva cenacoli; e recandosi in ciascuno di quelli, secondo le occasioni, solito era celebrarvi sacrificii agli Dei, e banchettarvi co' suoi duci; come felice ei fu giudicato da tutti, sino a che si ardì ingiuriare Minerva, e contro di lei commettere indegnità. » Narra quindi lo stesso scrittore, che: « Coti apparecchiò un banchetto, come per l'occasione delle nozze che Minerva con essolui contrar dovea; e fatto ergere un sontuoso letto, la dea attese, nella sua ebbrezza. Ed essendo già mentecatto, uno de' suoi satelliti inviò per vedere se la Dea vi si recasse; e avendogli costui detto al ritorno, che nessuno era nel talamo, con una saetta il trafisse; e poi un altro, per la stessa cagione. Il che saputo avendo un terzo, ritornando disse, che la Dea oramai lo attendea; ma il re, colto da gelosia per la sposa a tal risposta, con le proprie mani dilaniò quel misero, a cominciar dalle parti virili. »

43. Parlando Teopompo dell' Ateniese Cabria nel

---

en se pendant, de peur d'être tué par les assassins que Ptolémée, fils de Lagus, avoit envoyés en Chypre pour le tuer. Sa femme, ses filles, leurs maris se tuèrent tous ensemble, après avoir mis le feu à leur palais. - Straton tenant une épée pour se percer, de peur de devenir le jouet des Perses, balançoit; sa femme lui arracha l'arme des mains, lui perça les flancs, et se tua ensuite sur son cadavre, pour ne pas voir sa pudeur violée par les ennemis. »

XIII libro *Delle Filippiche*, espone: « Non pote' vivere in Atene, in parte pe' suoi dissoluti costumi e per la straordinaria magnificenza, e in parte per gli Ateniesi, che molesti sono a tutti gli uomini illustri; e però costoro elessero di vivere fuori della città: Ificrate nella Tracia, Conone in Cipro, Timoteo a Lesbo, Carete nel Sigeo, e Cabria stesso in Egitto. » Di Carete, il medesimo, nel libro XLV, scrive: « Era Carete neghittoso e pigro, e già incominciato avea a menar vita molle e lasciva; perchè essendo comandante dell' esercito, seco conduceva flautiste e cantatrici e volgari bagasce; una parte de' danari raccolti per la guerra in tal modo disdoroso di vita consumò, un' altra lasciò in Atene per distribuirsi agli oratori, a coloro che proponevano i plebisciti, ed ai privati da cui temer potea liti. Del qual procedere non s'indignò mai il popolo Ateniese; anzi, lo amò a preferenza di tutti gli altri cittadini, nè irragionevolmente: essi vivevano allo stesso modo; in guisa che, i giovani se ne stavano dappresso le suonatrici di flauto e le amiche, e i più attempati passavano il tempo al giuoco de' dadi ed in altre simili sregolatezze; tutto il popolo quindi spendeva più ne' pubblici conviti e nella distribuzione delle carni, che nel governo della città. » Teopompo ancora, nel libro intitolato, *Del danaro sottratto al tempio di Delfo*: « All' Ateniese Carete, dice, dati sessanta talenti da Lisandro, quegli, con tal somma, un banchetto apprestò agli Ateniesi nel foro, fatti sacrifizii per la vittoria ottenuta contro i mercenarii di Filippo, comandati da Adeo, cognominato *il Gallo,* del quale fa pur menzione Eraclide, poeta comico, in questo modo:

Poi che già colse di Filippo *il Gallo*
Cantante fuor di tempo e divagante,
Spacciollo, quando ancora non tenea
La cresta; e, questo solo ucciso avendo,
Ad un banchetto Ateniesi molti
Carete convocò, uom largo assai! »

Le cose medesime narra parimente Duride.

44. Ma Idomeneo reca, che eziandio i Pisistratidi Ippia ed Ipparco (1) introdussero i banchetti e le gozzoviglie; e però gran moltitudine era presso loro di cavalli e di amiche (2); così che, gravoso ne fu l' impero. Pure, il padre loro, Pisistrato, usò moderatamente de' piaceri; nè alle sue terre, nè a' suoi giardini pose chi li custodisse, come Teopompo racconta nel libro XXI, ma a chiunque permise di entrarvi e goderne, e di prendervi quel che gli piacesse. E così parimente fece poi Cimone, che ne imitò l' esempio; di lui per tal modo parla Teopompo nel libro X delle *Filippiche*: « L' Ateniese Cimone non poneva alcun custode ai suoi giardini, affinchè non impedisse a verun cittadino di entrarvi, di cogliere i frutti dagli alberi, o di avvalersi di ciò che voleva ne' suoi fondi. La sua casa, inoltre, a tutti tenne aperta; di guisa che, era permesso entrarvi, ed ogni giorno una cena frugale a molti, di scarsa fortuna, che vi accedevano, si apparecchiava. Si dava pensiero di coloro, che tutto dì gli domandavano qualche cosa, o aveano d' uopo del suo aiuto; ed è fama, che dovunque ne andasse, sempre seco si avesse due o tre giovani schiavi, ai quali era ingiunto di dare, quando qualcuno a lui si accostasse per chiedere. Dicono altresì, che contribuì spesso a far trasportare a sue spese i morti; e che più spesso ancora, se mal vestito vedeva qualche cittadino, ad uno di que' suoi giovani servi imponeva di cambiar con colui lo indumento. Per le quali cose una gran reputazione si acquistò presso tutti, e fu tenuto come il primo de' cittadini. » Ma Pisistrato per più capi fu di peso nel governo; ecco perchè

---

(1) Cfr. Ælian. VIII, 2; XI, 8; XII, 32.

(2) I Dotti generalmente così leggono questo passo. - E quanto alla connessione tra i *cavalli* e le *amiche*, che il Lefebvre rende per *courtisanes*, riporteremo la accettabile conghiettura di lui, contenuta nella interrogazione seguente: « Ne peut-on pas présumer qu'ils avoient des chevaux pour mener leurs courtisanes sur des quadriges, comme le fit Thémistocle? ce que nous verrons bientôt. » - Vedi Lefebvre, Lib. XII, Cap. VIII, p. 481-2, Nota a p. 482.

alcuni sostengono, che perfino nel Bacco che si vede in Atene, facesse fare il suo ritratto.

45. Eraclide Pontico, nel libro *Sulla Voluttà*, dice, che l'Olimpio Pericle, dalla casa scacciata la consorte, si diede ai piaceri, e con l'amica, Aspasia di Megara, coabitò, e per lei die' fondo alla maggior parte de' suoi averi. Temistocle poi, quando non ancora gli Ateniesi dati si erano al vino ed alla dissolutezza, fu veduto, in pieno mattino, menar seco pubblicamente pel Ceramico, gremito di gente, quattro *etère* (1) in quadriga. Il che narrando Idomeneo, si espresse ambiguamente, in modo che non sai, se quattro meretrici, come cavalli, legasse alla quadriga, o se sulla quadriga seco le conducesse. Posside, nel III libro *delle Cose di Magnesia*, riferisce, che Temistocle, avuto quivi l'onore della corona (2), sacrificò a Minerva, e quel giorno di festa nominò *Panatenea* (3); e sacrificando di poi a Bacco *Coopota* (4), v' instituì la festa de' *Congii* (5). E Clearco, nel I libro *Dell' Amicizia*, rac-

(1) Ecco i nomi delle quattro *etère* o cortigiane, sul carro condotte da Temistocle, che Ateneo, Libro XIII, riparlando del fatto, ci tramanda: Lamia, Scionne, Satira e Nannione. - Lo stesso Temistocle, al dir di Amficrate, sarebbe stato figlio, della tracia cortigiana Abrotona; ma, secondo Neanto Cizicenо, ei fu figlio invece di Euterpe (Cf. Ateneo, XIII, p. 66 sq.).

(2) Di Sacrificatore o Pontefice.

(3) Solennità pubblica in Atene, in onore di Minerva Πολιάς, protettrice della città; le feste, dette *panatenee*, celebraronsi, dopo la 83.ª Olimp., nel terzo anno di ciascuna Olimp., dai 25 ai 28 del mese Ecatombeo. - Temistocle quelle due feste instituì in *Magnesia*.

(4) Soprannome dato a Bacco, che può denotare chi sbevazza in brigata di amici, bevitor di *congii*; ovvero, bevitor di *Coo*. - La città di *Coo* fu celebrata nel mondo antico pe' suoi unguenti e per le sue tinte purpuree; ma soprattutto per gli squisiti vini, come altresì per la finezza delle vesti trasparenti; perciò dette da' Romani *vesti coe* (*coae vestes*. - Hor., *Sat.* II, 4, 29; Pers., *Sat.* v. 135; Tibull., II, 3, 53; Propert., I, 2. - Vedi *Encicl. Ital.*, voce *Coo*. - E vedi anche p. 43-44 *P. P.* di questo lavoro).

(5) Sorta di misura pe' liquidi. - Ateneo, - oltre al VII, in cui ne è pur cenno, - nel X Libro parla della *festa de' Congii*, che celebravasi in Atene, riportando quanto intorno la sua origine narra Fanodemo. - Vedi la Nota 1.ª del Lefebvre a p. 4, Lib. VII, Vol. III, con rapporto a Nota 1.ª, p. 100, Lib. X, Vol. IV: cfr., inoltre, Meurs., *Graec. Feriat.* e Potter, *Antiq. Graec.*

conta, che Temistocle, dopo essersi fatto costruire a Magnesia un triclinio con singolare eleganza, disse di esser contento, se riempir lo potesse di amici.

46. Camaleonte Pontico, nel Commentario *Su Anacreonte*, alle parole:

Ad Artemon versatile ripensa
Euripila la bionda , . . .

scrive, che Artemone si ebbe tale epiteto, perchè, mollemente menando la vita, faceva ovunque trasportarsi sopra un lettuccio; giacchè Anacreonte ne apprende, che essendo stato già povero, si diede quindi alle voluttà. Eccone i versi:

Un misero vestito avendo un tempo,
Cappa e caschetto appena per coprirsi,
Pendenti di legname dagli orecchi,
Ed uno scudo di bovino cuoio,
Che avea di fresco preservato il fianco,
Sol con fornaie trattando e con baldracche,
La misera sua vita già träeva
Quell' uom così malvagio d' Artemone,
Dando spesso alla gogna la cervice,
Come alla ruota il corpo, e spesso ancora
Battuto al tergo con cuoiacee (?) stringhe,
Strappato nella chioma e nella barba.
E adesso con pendenti d' oro fine
In cocchio se ne va di Cice il figlio,
Ed un' eburnea ombrella la persona
Gli copre una straniera donzelletta.

47. Narrando Satiro del bell' Alcibiade, discorre così: Dicono, ch' essendo egli nella Ionia, degli stessi Ionii fosse più dissoluto; e quando a Tebe dava opera agli esercizii del corpo, era più Beoto degli stessi Tebani; e quando nella Tessaglia applicavasi a maneggiar cavalli e a guidar cocchi, era in quell' arte più perito degli Aleuadi (1). Ma a Sparta, esercitandosi alla sofferenza ed

(1) Non condividendo la opinione espressa dal ch. Lefebvre de Villebrune intorno questa origine, che egli intende correggere in Nota (Lib. XII, Cap. IX, p. 486, Nota 2.ª), e che fa derivare dagli *Aleati*, popolo di Tessaglia, così

alla costanza, superò gli Spartani; e nella Tracia, vinse i Traci al bere. A fin di sperimentare la propria moglie, mille darici le mandò sotto altro nome. Bellissimo della persona, in gran parte della sua gioventù coltivò la chioma; calzava scarpe di forma insolita, che, dal suo nome, chiamavansi *Alcibiadi*. Ogni volta che a sue spese dava pubblici giuochi, in pompa vi compariva, vestito di porpora, ed entrando nel teatro, di ammirazione incantava sì gli uomini, che le donne. E però, il socratico Antistene, che già Alcibiade conosceva, di lui dice, che fu forte e robusto, indisciplinato ed audace, e bello in tutta la sua vita. Quando viaggiava, di quattro città confederate, a guisa di serve, si valeva; perchè gli Efesii gli fornivano la tenda persiana; que' di Chio gli somministravano i foraggi pe' cavalli; i Ciziceni le vittime pe' sacrifizii, e coloro che alla distribuzione delle carni ne' conviti attendevano; ed i Lesbii il vino e le altre cose necessarie al vitto giornaliero. Ritornato di Olimpia in Atene, due tavole dedicò, lavorate dal pittore Aglaofonte; una delle quali rappresentava Olimpiade e Pitiade in atto di coronarlo; e l' altra, Nemea sedente, e sulle sue ginocchia Alcibiade, di quella più bello. Quando era duce dell' esercito, adorno ed elegante comparir volle persino nell' armatura; ebbe perciò uno scudo fatto d' oro e di avorio, che portava per insegna (1) un Amore in atto di vibrare

---

detti da *Alea*, loro metropoli, ne si permetterà manifestare il nostro sentimento al riguardo. - - Così chiamavansi - *Aleuadi* - i figli di *Aleua*, uno degli Eraclidi (Pind. *Pyth.* X, 5), de' quali scrisse un libro Euforione di Calcide (Clem. Alex. *Strom.* I, p. 389 Sylb.). Erano re della Tessaglia quando Serse moveva contro la Grecia, ed Erodoto ne ricorda tre, Torace di Larissa, ed i fratelli Eurisipilo e Trasideo (Herod. VII, 6. - XI, 58).

(1) Il ch. Lefebvre de Villebrune (op. cit., t. IV, Lib. XII, Cap. IX, p. 488) traduce *armoiries*, come parimente noi volgarizziamo *insegna*. E da poi che una bella e dotta Nota egli vi aggiugne circa l' uso antichissimo de' colori, delle livree e degli scudi o stemmi, non increscerà qui riportarla per intero. Eccola: « Texte, *episcemon*; latin, *insigne*. L'art du blason a été réduit en système depuis les Croisades, et on a pris des Arabes les noms des couleurs;

un fulmine. Andato una volta a pranzo da Anito, che lo amava, ed era uomo ricco, in compagnia di Trasillo, uno de' suoi famigliari, ch' era povero, poi che ebbe propinato a Trasillo, la metà de' bicchieri esposti sulla credenza gli donò, a' suoi servi imponendo di portarli a casa di Trasillo; e salutato gentilmente Anito, andò via. Ed a coloro che dissero Alcibiade essersi iniquamente comportato, con molta liberalità e benevolenza Anito rispose: *Anzi, per Giove, con ogni giustizia; perchè potendo portar via tutto, ha lasciata la metà.*

48. E l'oratore Lisia parlando del lusso e della mollezza dello stesso Alcibiade, narra: « Dopo che insieme navigarono Axioco ed Alcibiade all' Ellesponto, entrambi ad Abido si tennero l' Abidena Xinocipe, figlia di Medontiade, e con lei abitarono. Loro nacque una bambina, senza sapersi di chi di essi fosse figlia. E come costei giunse all' età da marito, si giacquero anche con costei; così che, Alcibiade, quando stavasi con lei, diceva ch' era figlia di Axioco; e quando Axioco, ch' era figlia di Alcibiade. » È pure introdotto comicamente da Eupoli, negli *Adulatori*, come intemperante donnaiuolo, in questa guisa:

A. Dalle sue mogli or Alcibïade esce.
B. Tu scherzi! *A*. E a casa tu non te ne vai,
E con tua moglie non ti stai del pari?

---

mais les Druides en avoient déjà posé les principes long-temps avant cette époque. Si les Grecs n'ont pas eu les mêmes idées systématiques, il n'est pas moins vrai qu'ils adoptoient les uns une couleur, les autres une autre, et même qu'ils les varioient dans les figures dont ils ornoient leurs boucliers. Cette différence des couleurs est venue originairement de l'ancienne Égypte, où les planètes et les différentes constellations avoient leurs couleurs particulières dans les théories astronomico-agraires. Les chars portoient aussi différentes livrées en Grèce, et dans l'ancienne Rome, aux courses publiques. Telle fut l'origine du blason, des livrées et des écus armoriés qui paroissoient jadis dans nos tournois. - Ainsi, je rends par *armoiries* le signe qu'Alcibiade avoit pris particulièrement. Mon but ne me permet pas de m'étendre davantage. »

Ed anche Ferecrate dice:

Non *uom* (1) parendo, d' ogni donna omai
Divenne già Alcibïade marito.

Stando egli a Sparta, viziò Timea, moglie di re Agide (2). E per tale colpa ripreso acremente da certuni, rispose: Non essersi a causa di libidine seco lei giaciuto; ma perchè a Sparta regnasse il figlio nascituro, nè più i re Spartani si vantassero discendenti di Ercole, ma di Alcibiade. E quando era duce dell' esercito, menava seco Timandra, madre della Corintia Laide, e Teodeta (o Teodora), Attica cortigiana (3).

49. Dopo che fu mandato in esilio, ridusse l' Ellesponto sotto l' impero degli Ateniesi, ed in Atene inviò più di cinquemila Peloponnesi prigionieri. Quindi, in patria ritornato, di ghirlande, di nastri e di rami di ulivo coronò le Attiche triremi; e le navi prigioniere, mutilate nelle parti superiori, circa dugento, rimorchiando legate alle sue, e quelle per trasportar la cavalleria, piene delle armi degli Spartani e de' Peloponnesi, entrò nel porto; e la trireme, nella quale egli andava, con purpuree vele spiegate, si avanzò sino alle catene del Pireo. E come vi fu dentro, e i remiganti alzarono i remi, Crisogono, vestito della Pitica stola, cantò il ritmo navale; ed il tragico Callippide, vestito della stola scenica, diede il comando. E però un tale ottimamente disse: *Nè due Lisandri Sparta può produrre, nè Atene due Alcibiadi.* Imitava egli il *medismo* (4) di Pausania; e volendosi cattivare la benevolenza di Farnabazo, vestiva alla foggia persiana, e la lingua persiana apprendeva, al pari di Temistocle.

50. Duride, nel XXII libro delle *Storie*, scrive:

---

(1) Cioè *marito*, annota qui il Lefebvre, p. 490.

(2) Tanto di ciò, quanto del detto di sopra è pur parola nel XIII libro.

(3) Anche ciò si ripete nel XIII Libro, ove una variante si nota nel nome di *Timandra*, detta *Damasandra*; quivi è cenno altresì della morte di Alcibiade, cui l' ultimo tributo rese Teodeta a Melissa, e del sepolcro di lui.

(4) Gli usi e le fogge de' *Medi*.

« Pausania, re degli Spartani, lasciato il patrio mantelluccio, vestì la stola persiana. Dionigi, tiranno di Sicilia, prese la tonaca scenica con la fibbia e la corona d'oro. Ed Alessandro, dopo che soggiogò l'Asia, fece uso di stole persiane. Ma tutti superò Demetrio; giacchè con grande spesa fece acquisto de' calzari ch' egli usò; in quanto alla forma, erano quasi coturni, fatti di spessa, preziosissima porpora, in cui gli artefici rappresentato aveano, e di dietro e per davante, disegni varii in ricchissimi aurei ricami. Le sue clamidi avevano un certo splendore di colore oscuro; e per dirla in breve, eravi intessuto il polo del cielo con le stelle d'oro e co' dodici segni. La sua fascia, inoltre, di oro adorna, gli stringeva sì il pileo purpureo, che l' estremità delle tenie, le quali pendevangli alle spalle. E quando in Atene celebravasi la festa de' *Demetrii* (1), vedevasi Demetrio dipinto nel proscenio, stante al di sopra del globo della terra (2). » E Ninfide Eracleota, nel VI libro della *Patria Storia*, di Pausania parla così: « Pausania, il quale vinse Mardonio alla battaglia di Platea, messi in non cale gl' instituti e le leggi di Sparta, divenuto fiero ed insolente, mentre era a Bizanzio, un cratere di bronzo consacrò agli Dei, il cui tempio è sull'entrata dello stretto; quel cratere si conserva tuttavia, e si ardì porvi l' iscrizione, come se egli stesso l' avesse dedicato, di sè dimentico per il lusso e per la superbia, con l' epigramma:

Di virtù monumento al re Nettuno
Pose Pausania, della Grecia prence,
Quanto ampiamente si distende omai
Insino al Ponto Eussin, di nazïone
Spartano, e di Clëòmbroto figliuolo,
Di antica Erculea stirpe gloriosa. »

---

(1) Solennità in onore di *Demetrio Poliorcete*; onde al mese Munichione fu cambiato nome, dicendosi *Demetrione*. - Cf. Müller, *Diz. Gr.*, voce Δημήτρια.

(2) Le cose stesse narrano Plutarco (*Demetr.* 41, 3) ed Eustazio (*in Il.* ε, §. 131; ed. Politi). - Vedi anche Diodoro.

51. Dedito molto alle voluttà fu pure il Lacedemone Farace, come narra Teopompo nel XL libro delle *Storie*, e con tale intemperanza e profusione si diede ai piaceri, che, per tal cagione, fu tenuto Siciliano, anzichè Spartano. E nel LII libro scrive: « Il Lacedemonio Archidamo, spregiato il natìo modo di vivere, si assuefece agli stranieri e molli costumi. E quindi, non più tollerò di passar la vita in patria, ma, per l' intemperanza, volle sempre menarla al di fuori. Perciò, quando i Tarantini mandarono loro ambasciadori per chiedere aiuto, incontanente si affrettò di partire con essi per soccorrerli; e morto in battaglia, non fu nemmeno onorato di sepolcro, benchè i Tarantini offerto avessero a' nemici gran somma di danaro, affinchè fosse loro permesso di portarne via il corpo e seppellirlo. » Filarco poi, nel X libro delle *Storie*, dice, che de' Traci detti *Crobizi* fu re Isante, il quale tutti gli uomini del suo tempo superò nel lusso; e che fu ricco e di belle fattezze. Lo stesso, nel libro XXII, informa, che Tolomeo II, re di Egitto, fra' principi eccellentissimo, e nelle umane discipline eruditissimo, si corruppe per gli eccessivi piaceri, e impazzì tanto, che sognò di vivere eternamente, e si vantò di aver egli solo trovato di diventare immortale. Ma dopo che per più giorni fu tormentato dalla podagra, nel sentirsi alquanto meglio, dalle finestre della reggia scorgendo gli Egizii sparsi dappresso al fiume, sedenti sull' arena, in atto di pranzare, e cibandosi di tutto come potevano: *O me infelice,* disse, *che non sono un di coloro!*

52. Di Callia già parlammo e de' suoi adulatori; ma poichè certe altre cose nuove di lui narra Eraclide Pontico nel suo libro *Della Voluttà*, la narrazione ripeterò da capo. « Allorchè i Persiani fecero la lor prima spedizione nella Beozia, tutto il danaro, com' è fama, che era presso il duce dell' esercito persiano, pervenne nelle mani di un cittadino Eretriese, il quale chiamavasi Diomnesto; perchè in un suo podere il duce avea messo la tenda, ed

il danaro depositato in una stanza della casa. Dopo che tutti i Persiani perirono in battaglia, senza che altri il sapesse, Diomnesto venne in possesso di tesoro siffatto. Avendo di poi il re spedito un nuovo esercito in Eretria, con ordine di abbattere la città, ogni ricco trasportò seco, com' era naturale, le cose proprie. I superstiti della famiglia di Diomnesto il tesoro trafugarono in Atene, presso Ipponico, figliuol di Callia, cognominato Ammone; e dacchè tutti gli Eretriesi furono da' Persiani uccisi, o trasferiti in altre regioni, quelle ingenti somme rimasero nelle loro mani. Ipponico, pertanto, della stirpe di colui che ricevuto avea il deposito, chiese agli Ateniesi un luogo nella Rôcca, per costruirvi un edifizio, e nascondervi la moneta, che diceva mal sicura nella propria abitazione; ed il luogo gli fu conceduto; ma egli, sulle rimostranze degli amici, mutò parere. Rendutosi, dunque, Callia padrone di questo danaro, e seguendo una vita voluttuosa (giacchè da quanti adulatori, o da qual moltitudine di landre non era circondato? o quali spese ei non fece?), a tale fu ridotto da simil vita a' piaceri soltanto dedita, che il rimanente de' suoi giorni fu costretto a passare con una sola barbara vecchierella, finchè se ne morì nel bisogno delle cose necessarie al vitto giornaliero. Ma chi dissipò, soggiugne, le ricchezze di Nicia di Pergase (1), o d' Iscomaco? Non furono forse Autocle ed Epicle, che il partito avean preso di vivere in comune, ogni altra cosa postergata al godimento; i quali, dopo aver tutto assorbito, bevuta la cicuta, insieme finirono di vivere? »

53. Del lusso di Alessandro il Grande Efippo Olintio, nel libro *Della morte di Alessandro e di Efestione,* dice, che: « Ne' giardini (2) era per lui stabilito un aureo soglio, e letti vi erano co' pie' di argento, ne' quali sedendo

(1) Un demo della tribù Eretteide nell'Attica. - Steph. Byz., v. Περγασή. - Ælian. IV, 23.

(2) Di Babilonia?

con gli amici, sentenziava. » Secondo Nicobulo (o Nicobula) (1): « Nelle cene il re era solito dilettare tutti i musici e ballerini; e nell' ultimo banchetto, Alessandro medesimo, alla guisa de' tragici, declamò un episodio dell'*Andromeda* di Euripide, che teneva a memoria; e bevendo spesso, anche gli altri costringeva a bere. » Efippo, intanto, scrive, che: « Alessandro portò sacre vesti nelle cene; ed ora la porpora di Ammone, e le fissili suole, e le corna, come lo stesso Nume; ed ora quelle di Diana, che indossava quando andava in cocchio; e sovente vestiva la stola Persiana, ma per modo, che da su gli omeri apparissero l' arco e lo spiedo della Dea; imitava talora Mercurio; ma quasi ogni giorno portava una clamide purpurea, e la tunica listata di bianco, e la mitra (2), alla quale era soprapposto il regio diadema; e quando nelle assemblee interveniva, si avea i talari, il petaso in capo, ed in mano il caduceo; e spesso lo si vedeva con la pelle leonina e con la clava, come Ercole. » (Fa dunque maraviglia, se pure a' giorni nostri l' imperatore Commodo (3), comparendo in cocchio, si avesse la clava d' Ercole presso di sè, con sotto la pelle leonina, e volesse esser nominato Ercole, se Alessandro, discepolo di Aristotele, si assimigliò a tanti Dei, ed anche a Diana?) « Alessandro, inoltre, di squisiti unguenti e di odorifero vino aspergeva il pavimento; gli si ardeva la mirra, ed altri suffumigi di profumi a lui si tributavano; tutti alla sua presenza facevano alto silenzio pel timore; perciocchè era iracondo e sanguinario; e pareva fosse malinconioso. Facendo in Ecbatana un solenne sacrificio a Bacco, ed avendo tutte le cose in abbondanza apprestate pel banchetto, il Satrapo Satrabate invitò tutti i soldati. E poi-

(1) Di costei è parola nel X Libro; quivi Ateneo esprime il dubbio, che tal nome di donna fosse pseudo.

(2) Consulta Rich, op. cit., alla voce *Mitra*, ove discorre delle mitre portate da' popoli di Persia, di Arabia e dell' Asia Minore.

(3) Cf. Lamprid., in *Commod*, IX.

chè molti a quello spettacolo erano accorsi, Efippo ragguaglia, vi si fecero di molte superbe grida, più insolenti della stessa arroganza Persiana. Perchè avendo altri, per mezzo di banditori, fatte diverse acclamazioni, ed avendo con corone onorato Alessandro, un tale, duce dell'ultima schiera, superando l'adulazione di tutti, di accordo con Alessandro, al banditore impose di gridare: Gorgo, custode delle armi, ad Alessandro, figlio di Ammone, dà una corona di tremila danari d'oro; e, quando assedierà Atene, diecimila armature, altrettanti giavellotti, e catapulte e bellici strumenti. »

54. Carete, nel X libro delle *Storie di Alessandro*, scrive: « Debellato Dario, Alessandro celebrò le sue nozze e quelle di tutti i suoi amici, fatti allestire novantadue talami nel medesimo luogo. La magione era fornita di cento letti; ciascun letto, ornato per nozze, era di argento; e quello del re aveva i piedi d'oro. Anche tutti gli ospiti privati ammise al banchetto, facendoli allogare di contro a sè ed agli altri sposi; e volle al convito l'esercito e l'armata, gli ambasciadori, ed i forestieri che trovavansi appo la reggia. La magione era sontuosamente ornata di vesti e di tappeti di gran prezzo, il cui campo era di oro intesto. Per solidità, quel tabernacolo sorreggevasi da colonne di venti cubiti, le quali erano ricoperte di lamine d'oro e d'argento, ornate di gemme. Nell'intorno stavano spiegati preziosi cortinaggi, adorni di varie figure, i cui bastoni erano similmente coperti di lamine d'oro e di argento. Il circuito ne fu di quattro stadii. Cenavasi, dato il segno a suono di tromba, sì in quegli sponsali, e sì ancora quante volte il re faceva solenne sacrifizio; affinchè tutto l'esercito il sapesse. Per cinque giorni continui celebraronsi quelle nozze, alle quali servirono molti, e Barbari e Greci, ed anche Indiani. E vi furono i celebri giocolieri Scimno di Taranto, Filistide di Siracusa, ed Eraclito di Mitilene; dopo de' quali fe' prova della sua arte il rapsodo Alesside di Taranto. E a suo

nare la cetra vi furono Cratino Metimneo, Aristonimo di Atene, Atenodoro di Teo; ed Eraclide Tarantino ed Aristocrate Tebano, che, con la cetra, accompagnarono il canto. Cantarono al suono del flauto Dionigi di Eraclea ed Iperbolo di Cizico. Vi presero parte flautisti, i quali dapprima suonarono il Pitico; e poi col coro si esibirono Timoteo, Frinico, Scafisio (o Cafesia), Diofanto ed Evio di Calcide. E da allora, quelli che già si nominarono *Dionisiocolaci*, vennero detti *Alessandrocolaci* (1), per la magnificenza de' doni, de' quali si rallegrò lo stesso Alessandro. Inoltre, rappresentarono drammi i tragici Tessalo, Atenodoro ed Aristocrito; e commedie Licone, Formione ed Aristone. E vi fu pure il ballerino Fasimelo. E dice, che le corone mandate dagli ambasciadori e da altri fossero del prezzo di quindicimila talenti. »

55. Policleto di Larissa, nel libro VIII delle *Storie*, informa, che Alessandro dormì su letto d'oro; e che flautisti e flautiste il seguirono negli accampamenti; e che bevve sino all'aurora (2). Clearco, ne' libri *Delle Vite*, parlando di Dario, il quale fu balzato dal trono da Alessandro, scrive: « Il re de' Persiani, proponendo premii a coloro che gl'indicassero nuovi piaceri, fece per guisa, che il suo impero, per cotal bramosia di voluttà, andasse in rovina; nè comprese di essere debellato, prima che altri, i quali già del suo scettro eransi impadroniti, glielo annunziassero. » Filarco, nel XXIII libro delle *Storie*, ed Agatarchide Gnidio, nel X *Dell' Asia*, si fanno a dire, che altresì gli amici di Alessandro si piacquero straordinariamente del lusso. Ed uno di essi fu Agnone (3), il quale portava scarpe e calzari con chiodi

(1) O sia, adulatori di Alessandro, come già si dissero quelli de' Dionigi. - Cf. *Deipnos*. Libri VI e X.

(2) Intorno l'abito di sbevere di Alessandro, diffusamente si discorre nel X Libro de' *Dipnosofisti*, in cui pur la morte di lui si narra, avvenuta in seguito a malattia, che gl'incolse per intemperanza nel bere una coppa di due congii, presentatagli da Protea il Macedone.

(3) Cf. Ælian. IX, 3.

d'oro. E Clito, cognominato *Candido*, ogni volta che dava udienza, passeggiando su purpurei tappeti, parlava con coloro che qualche cosa volevano da lui. Perdicca e Cratere, che prediligevano gli esercizii ginnici, aveano al seguito chi loro portava pelli insieme cucite per la lunghezza di uno stadio, sotto le quali, in luogo circoscritto, si esercitavano; e seguiti erano ancora da giumenti in gran numero, che trasportavano la polvere ad uso della palestra. Leonato e Menelao, passionati per la caccia, erano seguiti da tende della lunghezza di cento stadii, con le quali cingendo gli spazii opportuni, si davano a cacciare. I platani poi d'oro, e l'aurea vite, sotto cui spesso sedendo i re de' Persiani giudicavano, e i cui grappoli erano formati di smeraldi e di carbonchi Indiani e di altre preziosissime gemme d'ogni maniera, non costarono tanto, dice Filarco, quanto fu la spesa che in ogni dì si faceva per Alessandro. Perciocchè, la sua tenda di cento letti era fornita, e cento auree colonne la sostenevano; e indorati soffitti, di svariata opera sontuosamente formati, ne ricoprivano la parte superiore. Intorno a quella stavano primieramente cinquecento *pomiferi* (1), adorni di vesti gialle e purpuree; dopo di costoro, i balestrieri, mille di numero, alcuni con tuniche violacee, altri di colore scarlatto, e molti ancora azzurre. A capo di essi erano cinquecento Macedoni con gli scudi di argento. Nel mezzo della tenda ergevasi l'aureo seggio, sul quale sedendo Alessandro, dava i responsi, circondato dalle guardie del corpo. Fuori, era disposto in giro uno stuolo di elefanti giacenti a terra, e mille Macedoni, di stola macedonica vestiti, e quindi diecimila Persiani; e coloro che portavano la porpora erano cinquecento, ai quali Alessandro avea concesso usare di tale ornamento. Da amici dunque a ribocco e da sì numeroso servidorame cinto il re, nessuno si ardiva accostarlo, da cotanta maestà soffolto.

(1) Così chiamavansi i satelliti che, secondo l'usanza persiana, portavano aste o bastoni con sopra pomi di metallo, come oggi usano i guardaportoni di principi o di grandi proprietarii.

In quel tempo stesso, Alessandro, per via di lettere, impose alle città della Ionia, e specialmente ai Chii, di spedirgli porpora in quantità; perchè tutti i suoi famigliari voleva ne fossero vestiti. Lettesi le quali lettere da' Chii, Teocrito il Savio, ch' era presente, disse: Ora comprendo quell' espressione di Omero,

E la *purpurea* (1) morte ed il violento
Destino rabbuiâro a lui le luci.

56. « Il re Antioco, soprannomato *Grifone*, come scrive Posidonio nel XXVIII libro delle *Storie*, celebrando i giuochi a Dafne (2), vi diede sontuosi banchetti. In questi, dapprima a ciascuno somministravansi cibi apparecchiati; e poi paperi vivi, lepri e caprioli. Distribuivansi ancora, egli dice, auree corone ai convitati, e moltissimi vasi di argento, e schiavi, e cavalli, e cammelli; e chiunque montasse il cammello, ber vi doveva su in riceverlo, guidarlo e portarne quanto indossava ed il fanciullo che accompagnavalo. » Nel libro XIV, parlando del soprannome di quell' Antioco (3), il quale fece la spedizione nella

(1) *Il.* V, 83. - Il color di *porpora*, che noi propriamente diremmo color *perso*, in tal sentimento, è da apprendere pel color *nero* - il color della morte. - Vedi Lefebvre, l. c., Cap. IX, pag. 504, Nota I.ª.

(2) Tale si fu il nome del celeberrimo sobborgo, nella parte orientale, di Antiochia (Steph. Byz. v. Δάφνη); e Strabone, nel XVI libro, così lo descrive: Quaranta stadii più oltre è situato *Dafne*, borgo alquanto grande, con un bosco ampio e folto, irrigato da fonti, e nel mezzo un sacrario per asilo, ed un tempio di Apollo e di Diana, nel quale sogliono convenire gli Antiocheni e i popoli circonvicini. Il circuito del bosco è di ottanta stadii. L' oracolo vi durava tuttavia al tempo dell' Imperatore Giuliano, il quale tanto il frequentò, che più non ricordavansi le volte ch' eravi andato. - Germanico morì in questo sobborgo (Tacit. *Ann.* II).

(3) Quanto qui si dice intorno cotesti due re di nome Antioco, è di ripetizione del libro V. - L' uno fu Antioco VII, appellato *Sidete*, da *Side* in Pamfilia, ove venne allevato, figlio di Demetrio Sotero; l' altro, Antioco VIII, soprannomato *Grifone*, avoltoio, perchè dal naso adunco, figlio di Demetrio Nicanore e di Cleopatra. - Ateneo qui nomina prima l' VIII e poi il VII Antioco. - Questo nome, d' altronde, trovasi comune a tutti quasi i principi *Seleucidi*. - - Cf. Ælian. II, 41. - Lefebvre, op. cit., T. II, Lib. V, Cap. XIII, p. 317, Nota 2.ª, con relazione a T. IV, Lib. XII, Cap. IX, p. 505, Nota 1.ª. - *N. Encicl. Ital.* Torino, 1876. T. II, voce *Antioco*.

Media contro Arsace, ei narra: « Ogni giorno gran turba d' uomini invitò a' banchetti; ne' quali, oltre le cose che si consumavano, ed oltre la gran quantità di avanzi, ciascun convitato portava via le carni intere, a pezzi, di animali terrestri, e di volatili, e di pesci, apparecchiate e intatte, da empierne i carretti; e dopo ciò, gran copia di treggee, e di corone profumate di mirra e d' incenso, con batuffi, dell' altezza di un uomo, di aurei nastri. »

57. L' Aristotelico Clito, ne' libri *Su Mileto*, ragguaglia: « Policrate, tiranno de' Samii, per l' amore del lusso, raccolse di per ogni dove tutto che fosse eccellente; i cani dall' Epiro, le capre da Sciro, le pecore da Mileto, i majali dalla Sicilia. » Ed Alesside, nel III libro degli *Annali de' Samii*, informa, che da molte città fu Samo adorna per Policrate; il quale cani Molossi e Laconici acquistò, e capre da Sciro e da Nasso, e pecore da Mileto e dall'Attica. E dice, artefici egregi facesse venire, proponendo le più grandi mercedi. Egli, prima di occupar la tirannia, era solito di far usare preziosi tappeti e bicchieri, che teneva preparati, a tutti coloro che celebravano nozze, o altri solenni banchetti. Leggendo le quali cose, è da maravigliare, che non si ricorda mai, il tiranno avesse fatto a sè venire pur donne e graziosi fanciulli, egli che ardentemente attendeva all' amor de' fanciulli, ed in amarne uno, fu rivale del poeta Anacreonte (1), sì che, acceso d' ira, la chioma recise all' amasio. Policrate fu il primo a nominar *Samie*, dalla sua patria, le navi che fabbricò. Dello stesso scrive Clearco: « Policrate, tiranno della voluttuosa Samo, perì per lo sregolamento della sua vita, emulando ogni mollezza de' Lidi. Il perchè, al così detto *dolce quartiere* di Sardi oppose la *Lauria* (2) di Samo, ed a' *fiori* de' Lidii i *famosi fiori*

(1) Non è *Batillo* di cui si parla; ne fu dunque un altro. - Cf. Ælian. IX, 4.

(2) Riassumeremo dal Lefebvre (l. c., Cap. X, p. 507, in Nota) intorno la parola *Lauria*: Casaubon a rapporté les différens sens secondaires du mot *laura*; mais pour opposer ce mot, avec l'auteur, au *réduit* de Sardes, il falloit remonter au sens primitif qu'il avoit. *Laur*, *leur*, *lour*, est un vieux mot qui

de' Samii. La *Lauria* de' Samii era un certo rione nella città, gremito di donne pubbliche, che tutti i cibi delicati e di lusso, atti ad eccitare, preparavano; di essi tutta la Grecia riempì Policrate. Sono poi i *fiori de' Samii* le più belle fattezze delle donne e degli uomini, non meno che tutti i diletti della città ne' giorni festivi e dedicati alle crapule. » Tal' è il ragguaglio di Clearco. Ed una *Lauria* mi so ancora presso i miei Alessandrini, che dicesi *de' beati*, in cui vendesi quanto mai può seguitare la voluttà.

58. Aristotele nelle *Cose Ammirande* (1) riferisce, che: « Il Sibarita Alcistene, dedito al lusso, fece fare una veste di tale suntuosità, che l' espose, nella festa di Giunone, sul *Lacinio*, alla quale concorrono tutti gl' Italiani; affinchè, fra quanto ivi era posto in mostra, quella singolarmente ammirassero gli spettatori. Or essendone venuto in possesso Dionigi il Vecchio, dicesi che la vendesse a' Cartaginesi per centoventi talenti. » Tanto narra eziandio Polemone, nell' Opera *De' Pepli* (2) *de' Cartaginesi*. Erodoto poi, nel VI libro, ricorda Smindiride Sibarita ed il suo lusso: « Come pretendente alle nozze di Agariste, figlia di Clistene, tiranno di Sicione, si partì dall'Italia Smindiride, figliuolo d'Ippocrate, Sibarita; uomo unico pel lusso a cui era giunto (3). » Il seguivano mille cuochi ed uccellatori (4). Di costui parla pure Timeo nel libro VII. Discorrendo Satiro il Peripatetico, nelle

---

tient à presque toutes les langues des âges les plus reculés, et désigne *une retraite secrète, un lieu où l'on se cache*. C'est dans ce sens que les retraites ou *oikétères* des moines des déserts étoient appelés *laures*. Il doit s'agir ici d'un *endroit*, ou bâtiment *particulier* où Polycrate avoit réuni les femmes dont il est parlé . . . . . - E quanto a quella degli Alessandrini, detta *de' beati*, di cui fa menzione Ateneo, il Lefebvre (p. 508) alle parole, la *laure* des *heureux*, annota: Ou des *riches*. Casaubon l'entend d'une *rue étroite*. Pour moi, je l'entends d'un *marché particulier*, avec Pursan et Daléchamp.

(1) Cfr. T. II, p. 1095 (ed. 1597).

(2) Vedi quanto intorno ne dicono Suida, Forcellini e Robinson.

(3) Herod. VI, 127.

(4) Cf. Ælian. XII, 24. - Si tenga presente tutto il detto circa *Smindiride* ed *Alcistene* nella *Parte Prima* dell' odierno lavoro.

Vite, di Dionigi il Giovane, tiranno di Sicilia, racconta, che presso di lui, ogni dì, solevansi empir trenta letti a' convivanti, profusamente trattati. Dello stesso, Clearco, nelle *Vite*, scrive così: « Dionigi, figlio di Dionigi (1), peste esecranda di tutta la Sicilia, andato essendo nella città di Locri, donde traeva origine (perchè Doride, sua madre, fu Locrese), di serpillo e di rose fece spargere una gran sala di una casa della città, nella quale fe' venire a vicenda le vergini Locresi; e voltolandosi ignudo con le denudate donzelle su quello strato, non vi fu turpitudine e scelleratezza che non commettesse (2). E però,

(1) « On sait qu'il étoit fils du Denys qui, vaincu par les Carthaginois, fut ensuite tué par ses propres sujets » : - così il Lefebvre, quivi medesimo, conchiude la sua Nota critica (Cap. XI, pag. 510); - e però, esatto riscontrasi il testo, *Dionigi* fu *figlio di Dionigi*, nè crediamo in vero, faccia d'uopo altrimenti leggere e tradurre, secondo il Lefebvre opina.

(2) Avido, astuto, soperchiatore, libidinoso, beone (v. *Deipnos.*, Lib. X), fu forse *Dionigi il Giovane* il primo infra i Tiranni, che statuì, a lui doversi sacrificare le primizie delle vergini locresi, in precedenza del destinato loro sposo (Justin. Lib. XXI, Cap. 11): costume rimasto tradizionale, e che die' origine ad un esorbitante *diritto* de' *Baroni* - quello della prima notte di matrimonio, detto *cunnatico*, oppure altrimenti, di *cullagio* - ne' secoli di mezzo, - poscia ridotto ad una *prestazione* in danaro (vedi Winspeare ed altri *Feudisti*). - Esiliati, adunque, di viva forza i più nobili e ricchi cittadini, delle sostanze s' impossessò, ed a sè fatte venire le mogli, ancor fresche e di belle fattezze, brutalmente le violò. - Le più leggiadre donne e cospicue obbligava ad intervenire alle sue veglie, e nel lusso più raffinato, nello sfolgorio delle faci e de' doppieri, nella ebbrezza delle mense, per le ampie e magnifiche sale librato a volo uno sciame di colombi, a quelle, fatte deporre le vesti e del tutto ignude, ingiungeva di perseguitare ed afferrare i timidi e spauriti volatili (Ælian. IX, 8. - Strab. Lib. VI, pag. 250). - Profittando poi *Dionigi* del culto de' *Locresi* per Venere - cui, per voto, ogni anno, nella festa della dea, prostituivano le loro donzelle; memori forse, come bene il Grimaldi (pagg. 275-311) osserva, delle fondatrici di quella singolare colonia, fuggite con gli schiavi e co' servi, loro drudi, dalla città di *Narycium*, della regione de' Locresi Epicnemidii, nel Peloponneso, come già innanzi da noi si accennò - e del frammischiare che essi facevano la religione, senza la minima ritrosia, alla prostituzione, e col consiglio e col comando li indusse a soddisfare a Venere il pubblico voto, posto in non cale; e però dispose, che i *Locresi*, del meglio ornate, le mogli e le figliuole al tempio della dea avessero condotte; che cento di esse, scelte

indi a poco, coloro che sofferto aveano quella ingiuria, come ebbero in lor potere la consorte e le figlie di lui, le svergognarono nella pubblica strada, commettendo su loro ogni fatta di oltraggio e di lascivia; e, saziata la libidine, con punture di aghi sotto le unghie, le fecero morire. In mortai ne pestarono poscia le ossa; e distribuendone le carni, fecero terribili imprecazioni contro quelli che non ne mangiassero; e per tali abbominevoli imprecazioni, le carni istesse passarono sotto la macina del grano de' farinajoli, affinchè il loro pane ne diventasse impregnato; e gli avanzi gettarono in mare. Ed esso Dionigi, alla fine, mendicando, e suonando i timpani in onor della Madre de' Numi (Cibele), miseramente finì la vita. » Fuggir si dee dunque il libertinaggio, che gli Stati manda in rovina, potendo una ingiuria arrecata esser la causa de' più funesti rovesci di fortuna.

59. Diodoro Siculo, ne' libri della sua *Biblioteca*, scrive: « Gli Agrigentini una maravigliosa piscina costrussero per Gelone (1), del circuito di sette stadii, e dell' al-

---

a sorte, si prostituissero, per la durata di un mese, in un lupanare, per sciòrre il sacro voto (!); e con solenne decreto proclamò, che nessuna onta, - anzi, al contrario, - sarebbe stata per derivarne alle vergini donzelle, come, per le coniugate, che i mariti se ne tenevan contenti, secondo che avean giurato, promettendo di non recar loro ostacolo, nè in alcun modo o tempo molestia. Così, e nubili e maritate, e giovani e vecchie, e belle e brutte, di ogni condizione, le donne, cariche de' più ricchi monili e delle più preziose vesti, trassero, nel giorno designato, al Tempio; ma mentre, quivi tutte raccolte, ciascuna per sè la grazia di Venere ferventemente implorava, la soldatesca di *Dionigi*, armata mano invaso il pio luogo, le devote spogliò d' ogni ornamento, e molte, co' supplizii, costrinse a rivelare ove fossero riposti gli averi e le masserizie de' padri, de' fratelli o de' mariti: chi di essi si risentì, ovvero tentò liberare le malcapitate, venne miseramente trucidato, dando altrui il mònito di sopportare in pace le rapine e gli oltraggi del tiranno! (Justin. Lib. XXI, Cap. 3. - Cfr. Grimaldi, *Annali*, T. I, Ep. I^a^, pagg. 274-275 e T. II, Ep. I^a^, pagg. 309 sqq.)

(1) Il Lefebvre (l. c., p. 511, Nota 3.ª) trova ciò erroneo in Ateneo: fa mestieri, ei dice, qui leggere *Terone*, che Pindaro (*Olymp.* II, str. I) chiama la colonna od il sostegno di Agrigento. - Gelone regnò su tutta la Sicilia.

tezza di venti cubiti; nella quale, fatte colar le acque di fiumi e di fontane, mantenevansi i pesci, che Gelone coltivava in abbondanza, per usarne ne' banchetti. E dice ancora, che vi volò gran moltitudine di cigni, per farne spettacolo piacevolissimo; ma che poi quella piscina fu abbandonata, e, ricoperta di fango, sparve per uno sprofondamento di suolo. » Duride, nel X libro *Delle Cose di Agatocle*, riporta, che presso la città d'Ipponio vedevasi un bosco bellissimo, irrigato da acque; e che un certo luogo vi era, nominato *Corno di Amaltea*, fattovi da Gelone. Sileno di Calazia (o di Calarta?), nel III libro *delle Cose Siciliane*, informa, che in vicinanza di Siracusa eravi uno stupendo giardino, detto *Mito* (1), nel quale il re Jerone era solito di sentenziare. Ma tutta la Panormitide è detta giardino della Sicilia, per essere piena di alberi fruttiferi, secondo Callia, nel libro VIII delle *Storie di Agatocle*. Posidonio, nel libro VIII delle sue *Storie*, parlando del Siciliano Damofilo, il quale mosse la guerra servile, ed era tutto dedito a' piaceri, si esprime così: « Era egli dunque schiavo del piacere e della malvagità. Pel paese andava su cocchio a quattro ruote, traendo seco di be' servi e cavalieri, ed una turba petulante di adulatori e di giovani militi eragli dintorno. Ma, alla fine, con tutta la sua casa disonorevolmente perì, da ogni specie d'ingiuria oppresso da' suoi famigliari. »

60. « Demetrio Falereo, come narra Duride nel libro XVI delle *Storie*, avendo in ciascun anno mille e dugento talenti di rendita, una piccola parte di questa somma spendeva per gli stipendii de' soldati e pel governo della città, e tutto il rimanente profondeva per l'intemperanza ch' eragli naturale, dando ogni dì splendidi banchetti a gran numero di convivanti; e per le spese che nelle cene erogava, superò i Macedoni, per la eleganza, i Ciprii ed i Fenicii; a larga mano i profumi spargevansi al suolo, e molti e varii pavimenti a musaico, da abili artisti la-

(1) Forse, dal fenicio, *Assemblea, Udienza, Tribunale.* - Consulta Lefebvre, l. c., p. 512, Nota 2.ª

vorati, fregiavano i cenacoli degli uomini. Vi erano presso lui taciti congressi muliebri, e notturni amori di bei giovanetti; e Demetrio, che agli altri dava leggi, e che la vita ne regolava, eletto avea intanto per sè una vita a legge veruna non sottoposta. Molta cura si dava altresì della vaghezza; facevasi tignere di color biondo i capelli, la faccia ungevasi di *pederote* (1), ed il corpo con altri unguenti; ilare e grazioso di aspetto comparir voleva a' riguardanti. Nella festa de' Dionisii, ch' egli presedeva quando era Arconte in Atene, il coro gli cantò il carme di Siromene (Castorione ?) Solense, nel quale *bello come il sole* era chiamato:

> Te, generoso tanto, e bello al pari
> Del Sole, come fossi un Nume, o Arconte,
> Adesso onora e cole. . . . »

E Caristio Pergameno, nel III libro de' *Commentarii*, dice: « Demetrio, poichè suo fratello Imereo seppe ucciso da Antipatro, se ne stette presso Nicanore; ed è fama, che celebrasse l' *epifania* (2) del fratello. A gran potestà poi giunse per benevolenza di Cassandro. Il pranzo incominciava con acetaboli pieni di ogni sorta olive, e col cacio delle isole. E come divenne ricco, si comperò Moschione, ottimo cuoco di quell' età, e peritissimo in apprestar le cene; e tanta copia di cibi ogni dì si apparecchiava, che avendo Demetrio donati a Moschione gli avanzi della tavola, fra due anni Moschione nella città fece acquisto di due isole (di case), e ingenui fanciulli violò e mogli di uomini nobilissimi. Tutti i giovanetti portavano invidia al suo amasio Teognide (o Diognide); e in tal pregio si avea il poter accostare Demetrio, che avendo una volta, dopo cena, passeggiato presso i Tripodi, ne' giorni seguenti,

---

(1) Specie di acanto. - Se ne formava un belletto pe' vagheggini. - Cf. *Deipnos*. Lib. XIII.

(2) In questo sentimento, portiamo avviso, che debba intendersi per *Epifania* (*sopra apparisco, apparizione superiore*, che da' Greci si disse *Teofania, apparizione degli Dei*) una specie di *apoteosi*, co' relativi sacrificii. Come, in fatti, sarebbesi celebrata l' *apparizione* del defunto Imereo ? - Consulta, intorno le *Epifanie*, Spanhem., *De usu et praestant. numismat.*, Dissert. VII; - Arditi, *L' Epifania degli Dei appo gli Antichi* (Napoli 1819, in 4.°).

quanti vi erano garzoncelli vaghissimi si condussero in quel luogo, a fine di farsi da lui scorgere. »

61. Nicola il peripatetico, nel X.° e nel XX.° libro delle *Storie*, reca, che Lucullo, dopo che a Roma, di ritorno, si ebbe l' onor del trionfo, e die' conto della guerra Mitridatica, dalla pristina temperanza si volse alla vita lussuosa, e diede di una voluttà senza pari il primo esempio a' Romani, impadronitosi delle ricchezze de' due re, Mitridate e Tigrane. Famoso ancora appo i Romani, a causa del lusso e della mollezza, fu Sizio (o Sestio), come Rutilio riferisce; perchè di Apicio abbiamo già fatto ricordo. Quasi tutti gli storici narrano, che celebri per la voluttà si resero Pausania e Lisandro; e però di Lisandro Agide disse, che *Sparta avea prodotto un altro Pausania*. Ma Teopompo, nel X° libro delle *Cose Greche*, di Lisandro scrive tutt' altro: « Che ei fu, cioè, uomo laborioso, seppe co' buoni ufficii cattivarsi i privati ed i re; che fu temperante, e superiore ad ogni sorta di piaceri. Essendo egli, in fatti, padrone di quasi tutta la Grecia, si sa bene, che in nessuna città si diede ai diletti di Venere, all' ubbriachezza ed ai licenziosi conviti. »

62. Cotanto fu presso gli antichi in uso il lusso e la magnificenza, che anche il pittore Parrasio (1) andava coperto di porpora, portando sul capo un' aurea corona, secondo narra Clearco nelle *Vite*. Perciocchè, lussureggiando egli oltremodo e al di là della condizione di pittore, dichiaravasi nondimeno virtuoso (2), e nelle opere da lui fatte soleva scrivere:

Questo dipinse il molle e virtuoso.

---

(1) Cfr. *Deipnosoph.*, Lib. XV, §. 35, ove tali cose, circa Parrasio, sono in parte ripetute. - Vedi pure Eliano, IX, 11.

(2) Ecco poi, come sanamente si fosse intesa la eleganza -: Ateneo (XV, §. 35) riferendo da Clearco appunto, si fa a dire: « E voi stimate forse, che l' eleganza, senza la virtù, abbia alcun che di affascinante? Saffo, comechè donna si fosse e poetessa, temeva di separar l' onestà dall' eleganza. Ella così si esprimeva:

Amante d' eleganza, a immortalarmi,
Splendore ed onestade ottenni in sorte,

facendo per tal modo a tutti testimonianza, che in lei l' amore della vita, pur sciolta, ebbe splendore ed onestà; cose che si confanno alla virtù. »

Della quale iscrizione, un tale, indignato, sostituì ῥαβδοδίαιτος (degno di bastone) (1) dove era ἁβροδίαιτος (molle). Ed a molti suoi lavori appiccò questi versi:

Questo dipinse il molle e virtuoso
Parrasio, nato in Efeso la illustre;
Nè 'l padre taccio Evènore, da cui
Legittimo già nacqui, e che fra' Greci
Nell' arte i primi premii ognora ottengo.

E si gloriò ancora di aver sfidata l' invidia, co' seguenti versi:

Benchè tai cose da non creder dica
A chi m' ascolta, io dico nonpertanto,
Che queste mani nostre omai i confini
Dell' arte han ritrovato, nè vi è meta
Oltre di questa: ma già, senza pecca
Cosa non v' ha, che da mortal si faccia.

Essendo una volta venuto a gara a Samo, nel dipingere Ajace, con un pittore meno di lui valente (2), ed essendo stato vinto, agli amici che sen rammaricavano, rispose, di non curarsene, e che di Ajace si doleva, ch' era stato vinto. Talmente fu vanitoso, che portava la porpora, una bianca benda gli cingeva il capo, di un bastone si serviva incastrato di auree liste, e con fibbie d' oro legavasi le stringhe de' calzari. Nel lavorare, del resto, era giulivo, in guisa che cantava anche nel dipingere, come narra Teofrasto nel libro *Della Felicità*. Ed un miracolo vantò, quando a Lindo dipinse un Ercole, dicendo, che il Nume eragli apparso in sogno nelle fattezze più adatte a dipingerlo. Laonde, questi versi appose al suo quadro:

Qual venne spesso di Parrasio in sogno,
Tale si vede in sua figura espresso.

63. Se non che, tutte le scuole de' Filosofi disputarono della Voluttà. Fu tra queste la così detta setta *Cirenaica*, ch' ebbe a capo il socratico Aristippo; il quale

(1) « Ma perchè diceva di amar la virtù, era da tollerare », soggiugne Clearco. - Cfr. Ateneo, loc. cit.

(2) *Timante*. - Consulta Lefebvre, l. c., p. 518, in Nota.

approvò tanto la voluttà, che sostenne essere il fine di tutte le azioni, che in essa era riposta la vita beata, e ch' era del solo momento (1), a simiglianza degli uomini più depravati, stimando di non appartenergli nè la memoria de' piaceri passati, nè la speranza degli avvenire; ma il bene misurando dal solo tempo presente, in verun conto avendosi il diletto goduto o quel da godere, perchè l' uno più non esiste, e l' altro non è ancora, ed è incerto; come coloro dati del tutto al lusso ed alla mollezza, che ritengono di esser bene soltanto il godimento in atto, conforme a' suoi precetti, fu la sua vita, che passò in ogni voluttà, speso avendo il suo patrimonio negli unguenti, nelle vesti e con le donne. Laide si ebbe palesamente ad amica, e gode' della magnificenza di Dionigi, benchè fosse spesso disdorosamente da esso lui ricevuto. Secondo Egesandro, soffrì con pazienza, che una volta gli venisse nel convito assegnato un posto poco decoroso; ed avendolo Dionigi interrogato, che gli paresse di quello, al confronto dell'altro ottenuto nel giorno antecedente, rispose, *di non esservi divario; perchè quello è spregevole, essendo da me lontano, ma ieri mi fu decorosissimo; e questo è oggi divenuto dignitoso, essendo da me occupato; ma fu ieri indecoroso, perchè discosto mi ritrovai.* Lo stesso Egesandro altrove scrive: « Aristippo, bagnato d' acqua da' cortigiani di Dionigi, e deriso da Antifonte, chè con rassegnazione avea ciò tollerato, redarguì: *Ma, se bagnato mi fossi alla pesca, avrei dovuto forse andar via, e lasciarla?* » Trattenevasi Aristippo per lo più in Egina, dandosi a' piaceri. E però, Senofonte ne' *Memorabili* (2) riferisce, che fu spesso da Socrate ammonito, e che per sua cagione Socrate propose il finto colloquio della Virtù con la Voluttà. Lo stesso Aristippo di Laide diceva: *La tengo, non mi tiene.* Con alcuni ebbe una contesa,

(1) Cf. Ælian. XIV, 6.
(2) II, 1. - III, 8.

presso Dionigi, circa la scelta infra tre donne (1). Fregandosi il corpo con unguenti, era solito ripetere:

Ed anche in mezzo a' Baccanali al certo,
La donna ch' è pudica, resta pura.

Deridendolo comicamente Alesside nella *Galatea*, di un certo suo discepolo fa così parlare un servo:

Ad aringare un tempo il mio padrone
Applicossi, quand' era giovanetto,
Ed a filosofare insieme imprese.
Ed era qui quel tale da Cirene,
Aristippo il sofista, come dice,
Valente per ingegno più degli altri.
Ma, a parlar giusto, ei tutti superava
Nel lusso i pari suoi, ed anche quelli
Che fûr già prima. E, datogli un talento,
Di lui scolar divenne il mio padrone.
Poco, per vero, egli avanzò nell' arte;
Ma be' precetti per cucina colse.

Antifane nell' *Anteo* (o nell' *Antea*) parlando della mollezza de' filosofi, a questo modo si esprime:

A. O amico mio, ben tu sapesti omai
Chi questo vecchio sïasi? *B*. All' aspetto
Un Greco egli è: mantello bianco, e fosca
La tunica elegante, e 'l cappelluccio
Gentile, delicato, e grazïoso
Il bastone, ed infin parca la mensa.
Che dir di più, se, in mia fè, già tutta
Mi pare l'Accademia (2) di vedere?

64. Il musico Aristosseno, nella *Vita di Archita*, scrive, che Dionigi il Giovane mandò suoi ambasciadori

---

(1) Trovando il Lefebvre, al pari di noi, oscuro abbastanza questo luogo di Ateneo, si fa a chiarirlo con la Nota seguente, che riportiamo: « Athénée, qui diffère en nombre de choses de Diogène de Laërce sur Aristippe, présente mal le fait. Le voici: « Denys ayant chez lui trois courtisanes, dit au philosophe d'en choisir une à son gré: Aristippe, qu'il croit embarrasser, les emmène toutes les trois jusqu'à la porte de sa maison, et les laisse là ». - Lefebvre, op. cit., t. IV, Lib. XII, Cap. XI, pag. 521, Nota 1.ª

(2) Cf. Ælian. III, 35.

a' Tarantini; nel cui numero fu Poliarco, soprannominato il *Voluttuoso* (1), uomo dedito ai piaceri, non solo praticamente, ma anche teoricamente; il quale conoscendo Archita, e non essendo del tutto estraneo alla filosofia, recavasi ne' sacri boschetti, e con gli amici di Archita passeggiava per udirne i discorsi. Or una volta, caduto il ragionamento e 'l dibàttito sulle passioni e su' piaceri del corpo, Poliarco disse: « A me per vero, o amici, avendo spesso la cosa considerata, è paruto, che alieno affatto dall' ordine di natura sia questo vostro apparato delle virtù. Perciocchè, la natura, se la voce ne ascoltiamo, c' impone di seguire i piaceri, e questo ci fa intendere esser da uomo prudente; opporsi ai piaceri e schiacciarli non è da uomo saggio e felice, nè di chi conosca qual sia la nostra natural costituzione. E di ciò è forte argomento, che tutti gli uomini, come giungono a gran facoltà, si rivolgono ai piaceri sensuali, e questi stimano il fine del potere, e le altre cose tutte reputano soverchie. E di quei che ora vivono, nominar si possono i re de' Persiani, od ogni altro signore di un vasto impero; degli antichi poi, i re de' Lidi e de' Medi, e prima di essi, quelli degli Assiri; i quali sappiamo, che ogni specie di voluttà ricercarono; ed è noto eziandio, che presso i Persiani sono proposti premii a chi qualche nuovo godimento sia capace di ritrovare. Ben tosto la umana natura si appaga de' piaceri giornalieri, pure squisitissimi. E perchè straordinaria forza ha in questo la novità, così che sembraci di averne più diletto, non si dee già trascurare, ma riguardarla deesi accuratamente. Per tal cagione, diverse specie di cibi si sono trovate, e di treggee, e di unguenti, e di odori; e così parimente, tante specie di vesti, e di tappeti, e di bicchieri, e di altri vasi; dappoichè, tutte queste cose ci son

(1) Cf. Ælian. VIII, 4, e quanto il Lefebvre ne scrive intorno. - Op. e loc. cit., Cap. XII, p. 522 sq., Nota 3.ª

di solletico, se la materia onde sono fatte sia di quella che naturalmente l' uomo ammira, quali l' oro e l' argento, e molte di esse agli occhi riescon gradite, o sono rare, od egregiamente lavorate. »

65. Avendo quindi Poliarco discorso di tutte le agiatezze del re de' Persiani, del numero de' servi, delle voluttà afrodisiache, del soave odor della cute, della sollecitudine che ha pel volto, del suo conversare, e de' diletti infine degli occhi e degli orecchi, che gli sono sempre preparati: « Fra tutti gli uomini, soggiugne, beatissimo io stimo il re de' Persiani, perciocchè molti ed eccellenti piaceri a lui sono di continuo approntati. E con diritto si può ricordare il nostro tiranno, sebbene molto inferiore; dacchè, a quello serve tutta l'Asia, e le cose che fornisconsi a Dionigi parer debbono da niente e vili, se si mettono a paragone. Che desiderabile dunque sia una vita sì fatta, dalle vicende passate è manifesto; giacchè i Medi agli Assiri, co' più grandi pericoli, tolsero l' impero, non per altro fine, se non che per impadronirsi di lor podestà; i Persiani il tolsero ai Medi per la stessa ragione, la quale non è altra, che il poter godere de' corporali piaceri. Per aver voluto i legislatori, che gli uomini vivessero con temperanza, nè verun cittadino si desse al lusso, fecero sì, che sorgesse la *Virtù*; e scrissero le leggi su' contratti e sulle scambievoli obbligazioni e su tutto ciò che lor parve necessario alla società tra individuo ed individuo; così, dello stesso vestire e vivere, in generale, perchè fosse moderato ed uniforme. Ed avendo i legislatori combattuta ogni specie di prerogativa che uno arrogar si potesse con danno od ingiuria dell' altro, ne nacque primamente la lode alla *Giustizia*; ed un certo poeta celebrò anche

Della Giustizia l' *aurata faccia*,

ed altrove,

Della Giustizia la *pupilla d' oro*.

Che anzi, tra' Numi fu annoverato questo nome di *Giu-*

stizia; in guisa che, altari alla Giustizia furono eretti presso taluni popoli, e le furono fatti sacrifizii. La *Temperanza* e la *Continenza* c' inculcarono dipoi; e la predilezione che qualcuno desse al godimento nominarono avarizia ed ambizione. Per tal modo, coloro i quali alle leggi obbedivano ed all' opinione del volgo, vennero contenuti nella misura de' loro sensuali piaceri. »

66. Duride, nel XXIII° libro delle *Storie*, ragguaglia, che i re una volta all' ubbriachezza furono proclivi; e che perciò, Achille in Omero svillaneggiando Agamennone, gli dice:

Cadente già pel vino, occhio di cane (1).

E parlando della morte del re, apertamente fa noto:

Giacendo or tutti noi presso al cratere
Ed alle mense colme . . . . . (2),

mostrar volendo, che quegli sen morì, quando era intento al banchettare, e immerso nella ubbriachezza. Seguace de' piaceri fu anche Speusippo, cognato di Platone, e suo successore nella scuola (3). E però, il tiranno di Sicilia Dionigi, in una lettera che mandogli, ne riprende l'inclinazione alla voluttà, come pure gli rimprovera l' avarizia, e l'amore verso Lastenea di Arcadia (4), la quale ascoltato avea Platone.

67. Nè il solo Aristippo e i suoi scolari il piacere approvarono; ma anche Epicuro ed i seguaci di lui. E per passar sotto silenzio le cose spesso da Epicuro ripetute,

---

(1) Cioè dallo *sguardo lucido* o *languido*, proprio dell' ubbriaco, simile talora a quello del cane; *impudente* spiega il Lefebvre. - Op. e l. c., p. 527, Nota 4.ª

(2) *Odyss.* XI, v. 418.

(3) Ciò trovasi già detto nel VII Libro; - Lastenea, di cui or si dirà, vi è, d' altronde, qualificata come di *Sardi*.

(4) « *Lasthénée* de Mantine. Diogène de Laërce en parle. Il eut encore une autre femme parmi ses auditeurs; *Axiothée*, qui s'habilloit en homme pour paroître à ses leçons. D'autres disent que Lasthénée s'habilloit de même. Platon aimoit aussi passionnément la belle Archianasse: « Sur les rides de laquelle, l'amour se plaisoit encore à voltiger », selon une de ses épigrammes »: così il Lefebvre, al loco citato, p. 528, Nota 2.ª

gl'impetuosi trasporti, le trafitture deliziose, che insino all'anima pervengono, le titillazioni e i pizzicori e gli spasmi voluttuosi, ricorderò soltanto quanto segue, di cui fa menzione nel suo libro *Del Fine*: « Il bene, per vero, egli dice, non so intendere, tolti via i piaceri che gustiamo col sapore, tolti via quelli che proviamo con l'uso della Venere, tolti via quelli con l'udito, e tolta via la commozione che nasce dal veder le belle cose. » E Metrodoro nelle *Epistole*: « Al ventre, o Timocrate, che sei di Fisica studioso, al ventre, qualunque siasi il naturale argomento di che si tratti, attribuisci la cagione. » Ed Epicuro assevera del pari: « Principio e radice (1) di ogni bene è il piacere del ventre; ed ogni squisita sapienza a questo si riduce. » E lo stesso, nel libro *Del Fine*, si fa a dire: « L'onestà è da pregiare, e la virtù, e le altre cose simili, se ci arrecano piacere; e se ciò non producono, sono da allontanare. » Con le quali parole manifestamente la virtù rende serva ed ancella della voluttà. Altrove, scrive pure: « L'onestà rigetto, e coloro che indarno l'ammirano, se non apporta alcun piacere. »

68. E perciò, come molte altre cose, anche questa fecero assai bene gli egregi Romani (2), che dalla città discacciarono gli Epicurei Alcio (o Alceo) e Filisco, nel Consolato di Lucio Postumio, a causa della voluttà che insegnarono. I Messenii similmente, con un plebiscito, espulsero gli Epicurei. Il re Antioco, anzi, tutti i filosofi scacciò dal suo regno; ed è questa l'epistola che se ne ha in proposito: « *Il re Antioco a Fania.* - Noi già ti scrivemmo, che non siavi alcun filosofo nella città e in tutta la regione. Abbiamo intanto saputo, che ve ne sono non pochi, i quali corrompono i giovani; così che, niente hai fatto di quanto ti ordinammo intorno a ciò. Quindi, come avrai questa lettera, comanda di gridarsi per via di banditore, che tutti i filosofi vadano presto via da cotesti

(1) Anche ciò dal VII Libro trovasi ripetuto.
(2) Cf. pure *Deipnosoph.* Lib. XIII, §. 92.

paesi; e i giovani che si troveranno di averne abbracciate le dottrine, siano impiccati, i loro padri dichiarando rei di gravissimo misfatto. E così si faccia e non altrimenti. »

Ma anche prima di Epicuro, la voluttà avea insegnata Sofocle, perchè nell' *Antigone* (1) dice:

Chè l' uom, quando i piacer' trascura e perde,
Vivo non stimo, ma cadaver vivo.
In casa sii tu ricco oltremisura,
Mantienti, sì, con fasto principesco;
Se a queste cose manca l' allegria,
Neppur ombra di fumo spenderei
Per tutto il resto, che non sia godere.

69. Licone il Peripatetico, secondo Antigone Caristio, come prima, per cagione di studio, trattenevasi in Atene, erasi di tutto bene informato, quanto si pagasse per una gozzoviglia, e qual fosse la mercede che richiedevasi da ogni meretrice. Essendo, quindi, capo del Liceo, gli amici invitava a' banchetti con gran fasto e magnificenza. Perciocchè, oltre all' usarvi sinfonie e ballerini, e vasi di argento e tappeti, era tale l' apparecchio, e sì squisite erano le cene, e tanta la copia de' piatti e de' cuochi, che molti si atterrivano di essere ammessi alla scuola, temendo di accostarsi qualmente ad una repubblica mal costituita, in cui i cittadini fossero gravati da molti pesi e servigi. Da poi che, faceva d'uopo sottomettersi alla magistratura nel Liceo stabilita; l'ufficio in esso consisteva nell' attendere per trenta giorni agli allievi, in guisa che ogni cosa facessero ordinatamente; e poscia, nell' ultimo giorno del mese, esatti nove oboli da ciascuno, tenere a mensa non solo coloro che pagavano lo scotto, ma quelli eziandio che v' invitava Licone, e chiunque de' vecchi che frequentavano la scuola; sì che il danaro raccolto non bastava nè meno a comperare i profumi e le corone; e dovea pur fare i solenni sacrifizii, e funzionare qual procurator delle Muse. Le quali cose tutte, per vero, dall' erudizione parevano aliene e dalla filosofia, ed appartenere piuttosto al lusso ed al diletto, ad una strepi-

(1) v. 1166 sqq.

tosa combibbia. E sebbene vi si ammettessero alcuni, che per la loro povertà o ristrettezza non potevano farne le spese, onerosa molto era nondimeno la mercede. Nè perchè godessero i piaceri della tavola coloro che dal primo albeggiare vi concorrevano, nè per ubbriacarvisi, questi ritrovi aveano instituiti Platone (1) e Speusippo; sì bene, e per onorarvi il sommo Iddio, ed affinchè vi si adunassero secondo i dettami della Natura, e soprattutto per sollievo dell'animo, lo spirito addottrinando con gli eruditi ragionamenti; ma, da' loro successori furono siffatti principii posposti alla morbidezza delle guarnacche, e alla già detta suntuosità; nè veruno eccettuo de' rimanenti filosofi. Licone, inoltre, pel suo fasto, avea nel luogo più celebre della città, nella casa di Conone, un cenacolo fornito di venti letti, bene opportuno a' conviti che apprestava. Era egli anche rinomato per perizia e destrezza nel giuoco della palla.

70. Di Anassarco Clearco Solense, nel V libro *Delle Vite*, scrive così: « Ad Anassarco, del numero di que' filosofi che detti furono *Eudemonici* (2), dopo che si arricchì per la stoltezza di coloro che magnificamente il mantennero, mesceva il vino una ignuda donzella in sulla pubertà, la quale per bellezza tutte le altre pareva superasse, e che l'incontinenza, a dire il vero, fosse atta ad eccitare di quelli che a tal servigio l'adoperavano. Lo schiavo che facevagli il pane, co' guanti alle mani, e con una museruola impastava la farina, acciò che non vi stillasse il sudore, nè la farina fosse esposta al suo fiato. » Ed acconciamente contro questo Savio può dirsi ciò che leggesi nell'*Accordatore di lire* di Anassila:

---

(1) Ciò ora dicendo, cade seco stesso in contraddizione Ateneo, che ne' Libri precedenti tanto sparlò di Platone. - Cf. Lefebvre, l. c., p. 533, Nota 2.ª

(2) Intendevano costoro render l'uomo *felice*, *beato*, la mercè, quasi, di un *buon genio* (εὐ-δαίμων). - Cf. Ælian. IX, 37, con la relativa nota del Kuhnius. - Di Anassarco è pur parola nel VI Libro di Ateneo, fra gli adulatori di Alessandro.

Di biondi unguenti ungendo la sua cute,
Guarnacche molli strascicando, e scarpe
Calzando delicate, e poi mangiando
E bulbi, e cacio saporito, ed uova
Rompendo, e calcinelli assaporando,
E vin di Chio trincando, ed, oltre a questo,
Portando in pellicine ben sottili
Le belle Efesie lettere (1) cucite.

71. Quanto miglior di costoro fu Gorgia Leontino! del quale lo stesso Clearco, nel libro VIII delle *Vite*, riferisce: « Perchè visse moderatamente, ottant' anni quasi ei passò in consorzio della prudenza e della sapienza; e quando qualcuno gli domandava, qual governo avesse tenuto per vivere così, senza acciacchi e con tutti i suoi sensi, in età cotanto avanzata, soleva rispondere: *Non facendo mai nulla per amor del piacere.* » E Demetrio Bizantino, nel IV libro *De' Poemi*, manifesta: « Interrogato Gorgia Leontino, come ottenuto avesse di vivere più di cento anni (2), rispose: *Nulla mai facendo a cagion d' altri - contro la mia sanità-.* » Oco (3) poi, avendo per lungo tempo goduto del trono e, in abbondanza, di tutti gli agi della vita, interrogato, vicino a morire, dal figlio maggiore, come egli avesse fatto ad ottenere per tanti anni la sicurezza del regno, a fin d' imitarne lo esempio, ripigliò: *Appresso gli Dei e appresso tutti gli uomini coltivai la giustizia.* E Caristio da Pergamo, ne' *Comentarii Storici*, scrive, narrarsi dal Tebano Cefisodoro, che il medico Polidoro di Teo cenò con Antipatro; e che questo re si ebbe un vile e pelato tappeto fornito di anelli, come le più volgari cortine, su cui si adagiava, e vasi di bronzo con pochi bicchieri; e che fu di parco vitto, e lontano da ogni lusso.

---

(1) Sorta di amuleto, contenente caratteri e segni magici.

(2) Visse questo famoso rètore 108 anni; presso a morte: *Sento,* disse, *che il sonno è per darmi in preda a sua sorella.* - Gli si assegna per epoca il 417 av. l' èra nostra. - Vedi Lefebvre, op. e loc. cit., p. 535, Nota 3.ª

(3) Re de' Persiani nell'Egitto? - Forse, Oco, figlio di Artaserse Memnone? Ma, com' è noto, fu costui tutt' altro che un principe umano e giusto. - Consulta Eliano, II, 17; VI, 8.

72. Titone, il quale dall' aurora dormiva sino al tramonto del sole, appena al cader della sera fu mosso dal desio; e però si dice, che con l' Aurora si giacesse, perchè dalle cupidità inviluppato. E dopo che la vecchiezza gli vietò di secondarle, in un nido racchiuso, aggiugnesi, di fatto era stato sospeso (1). Melantio, inoltre, volendo allungare il suo collo per protrarre il godimento di mangiare, si strangolò, più goloso essendo diventato del Melantio di Ulisse (2). A molti altri tutto il corpo si storse pe' piaceri fuor di misura e di tempo; altri, s' impinguarono eccessivamente, ed altri, per la smodata lussuria, privati furono dell' uso de' sensi. Nimfide Eracleota, nel II libro *Su Eraclea*, fa conto: « Dionisio, figlio di Clearco, primo tiranno di Eraclea, il quale anche occupò la tirannia della sua patria, così a poco a poco divenne obeso per la incontinenza e per la crapula giornaliera, che, a cagion della pinguedine, era tormentato da difficoltà di respiro, e quasi soffogava. I medici perciò ordinarono di farsi lunghi aghi e sottili, e di applicarglisi ai fianchi ed al ventre, allorchè profondamente si addormentava. Per qualche tempo, dunque, per le carni adipose non sentiva la puntura; ma quando l' ago giungeva alla carne viva (3) e la toccava, destavasi. Ei dava le sue risposte in affari attraverso una cesta, al di sopra della quale sporgeva la sola faccia; e così conferiva con coloro che l' accostavano. » Il ricorda eziandio Menandro, il quale, per altro, non fu maledico, introducendo ne' *Pescatori* alcuni esuli di Eraclea, i quali dicono:

Sulla bocca (4) giaceva il grasso porco.

---

(1) È noto, com' ei, a causa della vecchiezza, avesse implorato ed ottenuto di esser tramutato in *cicala*.

(2) Figlio di Dolio, e capo de' pastori di Ulisse; il quale per aver prese le parti de' proci, e soprattutto di Eurimaco, fu crudelmente mutilato e fatto morire (*Odyss.* χ, 474 sqq.).

(3) Così interpretiamo, e rendiamo *luogo puro, parte pura* del testo, cioè *senza adipe*, quindi *carne viva*.

(4) Così nel testo; ma potrebbe anche leggersi *sul ventre*.

Ed altrove:

Tanto s' immerse fitto ne' piaceri,
Che poi goderne non pote' gran tempo.

È così che lo si fa parlare:

Questa sola per me morte bëata
Mi sembra che già sia (1): stare disteso
Con gl' intestini pieni e 'l corpo grasso,
Parlando a stento e respirando appena,
Mangiando nondimeno, e insiem dicendo:
Io pe' piaceri imputridisco, e muoio.

Morì nel cinquantesimoquinto anno dell' età sua, e nel trentesimoterzo del suo principato; e tutt' i tiranni antecessori superò in mansuetudine e clemenza.

73. Tale fu pure Tolomeo, settimo re dell'Egitto (2), il quale nominar si fece *Evergete* (*Euergete*, benefico); ma dagli Alessandrini detto fu *Cacergete* (malefico). Posidonio Stoico, adunque, il quale, andato essendo ad Alessandria con Scipione Africano, avealo veduto, nel VII' libro delle *Storie,* ragguaglia: « Per la vita data ai piaceri, un corpo si ebbe mostruoso e pigro, e di tale e tanta obesità e mole di ventre, che appena lo si poteva abbracciare. Vestito era di una tonica che scendevagli ai talloni, di cui le maniche gli giungevano sin sopra le mani; nè mai usciva a piedi dalla reggia, senza sorreggersi ad una mazza; come allora avvenne a causa di Scipione. » Che questo re non fosse da' piaceri alieno, egli stesso ne lasciò testimonianza, narrando nell' VIII° libro de' *Comentarii*, come a Cirene, essendo sommo sacerdote di Apollo, un sontuoso banchetto desse a coloro che il precedettero, scrivendo così: « L' *Artemisia* è una gran festa (3) a Cirene, nella quale il sommo sacerdote

(1) Il testo è alterato in questo luogo, massime al principio: ci lusinghiamo quindi darne la giusta interpretazione.

(2) Settimo de' re Greci.

(3) In onore di Diana, detta *Artemide* da' Greci, la intemerata, la sempre vergine, che donava la sanità. Le si sacrificava il *mullus*, la *triglia* (il noto pesce marino). Le *Artemisie* celebravansi in molti paesi della Grecia, e particolarmente a Delfo. Per tre giorni, con giuochi e banchetti, i Siracusii solennizzavano le *Artemisie* (Cf. Villarosa, *Diz. Mitol. Stor.*; Fabre, *Diz. della Mitol. G. e R.*; Müller, *Diz. Gr.*).

di Apollo (del quale annuale è l'uffizio) a cena tutti quelli invita che sacerdoti sono stati prima di lui, ed a ciascuno mette innanzi un catino. È questo un vaso fittile, che contiene quasi venti *artabe* (1); nel quale posta è molta salvaggina con diligenza apparecchiata, molti pani, e molte specie di volatili domestici, di pesci marini e di forestieri salumi; e sovente, alcuni dànno altresì per fante un elegante fanciullo. Ma noi, tutto ciò tralasciato, facemmo fare alcune fiale di argento massiccio, ciascuna delle quali costava quanto il già detto apparecchio; ed oltre della fiala, a cadauno demmo un cavallo, con borchie e fibbie indorate, insieme al famiglio rispettivo, imponendo loro di montare il cavallo e di andarne a casa. » Anche obeso diventò il figlio di lui, Alessandro, il quale la propria madre uccise, quando fu partecipe del regno. Di costui, Posidonio, nel XLVII° libro delle *Storie*, dice: « Il re dell' Egitto, alla moltitudine odioso, ma circondato da molti adulatori, viveva in gran lusso e mollezza; nè camminar poteva, per la sua corpulenza, se non appoggiato a due de' suoi servi. Ma pur nondimeno, saltando co' pie' nudi su gli alti letti, le danze tra' banchetti faceva con maggiore impegno ed agilità di coloro che vi erano per arte esercitati. »

74. Agatarchide, nel XVI° libro delle *Cose Europee*, riferisce, che Maga, il quale per cinquant' anni regnò a Cirene, non essendo in guerre occupato, e datosi ai piaceri della tavola, oltremodo obeso divenne verso il termine della sua vita; sì che, non facendo mai durar fatica al corpo, e co' molti cibi sopraccaricando il ventre, soffogato rimase dalla pinguedine. Presso gli Spartani, al contrario, come lo stesso scrittore, nel libro XXVII° informa, aveasi a gran disdoro, se qualcuno si vedeva di corpo poco virile, o molto panciuto; e però, ogni dieci

(1) Consulta il Lefebvre, che pareggia venti *artabe* a 250 libbre. - Op. e loc. cit., Cap. XII, p. 540, Nota 1.ª. - Fuvvi l'*artaba* persiana, equivalente ad un medimno e trè chenici, e la egizia, che n' era la metà.

giorni i giovani nudi si mostravano agli efori; come pure giornalmente gli efori osservavano il vestimento ed i letti de' giovani; e ben a ragione; perchè cuochi non vi erano a Sparta, se non per apparecchiar la carne, nè l' arte loro menomamente si occupava d' intingoli. E in quel medesimo libro Agatarchide dice, che Nauclide, figlio di Polibiade, divenuto essendo obeso per la sua vita molle, fu all' adunanza presentato; e ripreso aspramente da Lisandro come voluttuoso, fu quasi di città scacciato dalla moltitudine, minacciandolo che ciò gl' interverrebbe, se non emendasse la sua vita. Nella quale occasione, Lisandro ricordò, che Agesilao, guerreggiando avverso i barbari sull'Ellesponto, vedendo gli Asiatici adorni di preziose stole, mentre erano sì imbelli ed inutili delle loro persone, comandò che si menassero nudi al banditore tutti i prigionieri, e che se ne vendessero separatamente le vesti, affinchè i collegati comprendendo, dalla speranza del divizioso guiderdone, farsi la guerra contro uomini dappoco, più alacremente combattessero i nemici. L' oratore Pitone di Bizanzio, come racconta Leone, suo compatriota, fu di corpo molto obeso; e, surta una volta tra' Bizanzii una disputa, esortando alla concordia, disse loro: « Voi vedete, o concittadini, qual corpo io mi abbia; ma la moglie ho di me più corpulenta; e pure, quando siamo di accordo, qualsivoglia lettuccio ci basta; e se discordi, nemmeno tutta la casa. »

75. Quanto, dunque, è meglio, o ottimo Timocrate, esser povero e più gracile di quelli che Ermippo ricorda ne' *Cercopi*, che abbondar di ricchezze, e simigliare alla balena di Tanagra, come i predetti uomini! Ermippo, intanto, così si esprime, facendo rivolger la parola a Bacco:

E da' non ricchi vengono oggimai
Cionche vacchette a te sacrificate,
Che son di Leotrofide e Tumantide
Più scarne e macilente, a dire il vero.

Anche Aristofane nella *Geritade* (vecchiezza, vecchiaia) rammenta cotesti magri, che finge di esser mandati am-

basciadori nell'Inferno ai poeti che ivi stanno. Ecco il passo:

A. E chi fu mai, che a scendere s' ardiva
De' morti alle latèbre, ed alle porte
Delle tenebre? *B.* Un solo trascegliemmo
Di ciascun' arte per comun consiglio,
Chiamata l' adunanza, chè a noi noti
Erano que' che all' Orco spesso vanno,
E bramano sovente ritornarvi.
A. Dunque, presso di voi sono coloro
Che all' Orco spesso van? *B.* Certo, vi sono,
Per Giove! come sono que' cotali
Che in Tracia vanno, e fannovi ritorno.
A te conviensi tutto di sapere.
A. E chi mai son costor? *B.* Sannirïone,
Che de' pöeti comici è 'l primiero,
E poi Melito, il quale tien ne' cori
Tragici la sua parte, e alfin Cinesia,
Che l' ha ne' ditirambici del pari.

Ed in seguito si fa a dire:

Oh, quanto vi struggete di speranza!
Perchè costoro, al crescere del flusso (1),
Ne saran certo trasportati via.

Di Sannirione pure Strattide ne' *Psicasti* (amanti del fresco) parla:

Sannirïone, tutto pelle, aiuta!

Lo stesso Sannirione di Melito poi discorre, nel suo dramma *Il Riso*:

Melito, quel cadaver del Lenëo.

76. Cinesia veramente si era di ben alta statura e di corpo macilento; intorno a lui un dramma intero scrisse Strattide, nel quale lo nomina *Ftiota Achille* (2), perchè

(1) Si allude allo Stige, di cui l' acqua nove volte faceva il giro del Tartaro, ostandone lo ingresso: « *novies interfusa coercet,* » secondo Virgilio.

(2) *Ftiota*, Φθιὸτης, *ov*, da *Ftia*, in Tessaglia, patria di *Achille*; per ciò detto *Ftio*, *Ftiota*. - La *Ftia* fu terra molto fertile (cf. *Iliad.* VIII), e deliziosa tanto, che passò a simboleggiare la vita beata avvenire; fu, inoltre, celebre per produrre gente valida e robusta, come ebbe del pari rinomanza per lo allevamento ed ammaestramento de' cavalli.

ne' suoi versi molto spesso si serve della voce *Ftiota.* Scherzando perciò il comico sulle sue fattezze, il motteggia, dicendo: *Ftiota Achille!* Altri, tra cui Aristofane, *tigliaceo* soprannominarono Cinesia, perchè con una tavoletta di *tiglio*, che stringeva con una cintura, reggeva il suo corpo, a fin di non farlo curvare, attesa l' altezza e la gracilità. Ma Cinesia fu sempre malsano, ed inoltre scellerato uomo; l' oratore Lisia il dichiarò nell' Orazione *Contro Fania* reo di leggi violate, dove palesa, che, lasciata la sua arte, si diede alle calunnie, e ne divenne ricco. (Or, che sia poeta colui intorno al quale ragiona, nè altri che questo stesso, si vede da che dice pure, come, per la empietà, fosse da' Comici malmenato, e tale il dimostra nella Orazione medesima.) Perciocchè l' oratore si esprime così: « Io per vero mi maraviglio, che voi pazientemente tolleriate, Cinesia imprenda a difender le leggi; quegli che voi conosceste per il più empio e pel maggior prevaricatore fra tutti gli uomini. Non è desso colui che tali cose commise contro gli Dei, che altri hanno a vergogna di nominare, e che in ogni anno voi udite da' poeti delle commedie? non hanno forse seco lui banchettato Apollofane, Mistalide e Lisiteo, scelto avendo un giorno de' nefasti? in vece di *Numeniasti* (1), non presero essi il nome di *Cacodemonisti* (2), nome alla loro sorte conveniente? nè pensato aveano, che facevano di fatto ciò che significa tal nome; ma ridersi vollero degli Dei e delle nostre leggi. Ciascuno dunque di essi, come pe' scellerati era di ragione, perì. E costui, che voi tutti conosceste, a tale stato gli Dei han ridotto, che i suoi nemici bramano che viva più tosto che muoia, acciò che agli altri sia di esempio, perchè veggano, che gli Dei immortali non differiscono i gastighi ai figli di quelli che ingiuriosamente si comportano verso il Nume loro, ma essi stessi, più degli altri uomini, mandano in perdizione, affliggendoli con maggiori e più

(1) Coloro che festeggiavano il novilunio.

(2) Posseduti da un *cattivo genio.*

acerbe calamità e malattie; perchè cosa a tutti noi comune è finire la vita, o andar soggetti a volgari infermità; ma per sì lunghi anni in simile stato durare, lottando ogni dì con la morte, senza poter morire, è proprio di coloro solamente, i quali tante scelleraggini han commesse, quante ne ha commesse costui. » Tali argomenti contro Cinesia svolge l' oratore.

77. Molto gracile fu, inoltre, il poeta Fileta di Coo (1), e cotanto, che per la gracilità del corpo portava ai piedi globi di piombo, per non essere abbattuto dal vento. E il periegete Polemone nel libro *De' Mirabili* scrive, che l'indovino Archestrato, preso da' nemici, e messo alla stadera, fu trovato del peso di un obolo (2). Lo stesso narra, che Panarete non consultò mai alcun medico, che ascoltò il filosofo Arcesilao, che visse presso Tolomeo Evergete, e che ne ebbe dodici talenti annui; costui fu molto esile di corpo, ma non soffrì mai alcuna malattia. Metrodoro Scepsio, nel II libro dell' *Aliptica* (arte unguentaria), riferisce, che il poeta Ipponatte non solo fu piccino di corpo, ma anche gracile; pure, di braccia sì forti, che, fra le altre cose, molto lontano scagliava vuota un' ampolla di olio; perchè i corpi leggieri, men facilmente fendendo l' aria, non sono da impeto violento trasportati. Gracile fu altresì Filippide, contro cui esiste un discorso dell' oratore Iperide, il quale manifesta, che si fu uno di quelli che amministrato aveano la repubblica; era egli intanto di corpo spregevole per la eccessiva magrezza, come Iperide dice. Ed Alesside ne' *Tesproti* parla così:

O tu Mercurio (3), messo degli Dei,
Che le alme meni de' mortali all' Orco,

---

(1) Cfr. Ælian. X, 6.

(2) Veggasi se a tal passo faccia qualche osservazione Preller, che ne ha raccolti i frammenti, non essendo possibile, che Archestrato pesasse un obolo.

(3) Mercurio, in astronomia, si ebbe, com' è noto, l' epiteto di *στίλβων*, il *risplendente*; lo si rappresenta, in fatti, ne' monumenti con una stella sul capo. - Cf. Lefebvre, l. c., Cap. XIII, p. 548, Nota 2.ª

Se di condur Filippide t' avviene,
E tu, che della notte se' l' occhietto,
Di neri veli tutta ricoperta (1)
. . . . . .

Ed Aristofonte nel *Platone*:

A. Più gracil di Filippide in tre giorni
Io tel farò. *B.* Ed in sì poco tempo
I morti, in cotal guisa, tu già fai?

Menandro poi, nell' *Ira*:

Se costui, ch' è il leggiadro in mezzo a voi,
La fame morderà per avventura,
Cadavere il farà sicuramente,
Di Filippide ancora più sottile.

Onde dissero *Filippidificarsi*, per *farsi più gracile e macilento*. E così Alesside, nella *Mandragorizzante*, di questa locuzione si vale:

A. A mal tu se' ridotto; un passerino,
Per Giove, oltre ogni dire esile sei,
Filippidificato divenuto!
B. Non dirmi voci nuove ed inudite:
Non sono io tanto morto, qual mi credi!
A. O cosa miserabile davvero!

Meglio è dunque esser di tal corpo, che di quello di cui parla Antifane nell' *Eolo:*

E per l' ubrïachezza e la grassezza,
Otre da' päesani egli è chiamato.

Eraclide Pontico, nel libro *Della Voluttà*, racconta: « Il profumiere Dinia essendosi dato ai piaceri, sì della tavola che dell' amore, e consumato avendo grandi somme di danaro, quando più non pote' goderne, preso da mestizia, si recise i genitali; e cagione di tutto questo fu la sua sfrenata lussuria. »

78. Fu usanza in Atene, che eziandio i piedi si ungessero gli effeminati, la qual cosa dimostra Cefisodoro nel *Trofonio*:

Per ungere il mio corpo, orsù! mi compra

(1) Manca quanto doveva esserci, in ordine a Mercurio ed alla Luna, per frizzare Filippide.

Irino unguento e di rosa, o Xantia;
E 'l *bàccari* (1) mi acquista pe' miei piedi (2).

Ed Eubulo nello *Sfingocarione* (3):

Io, standomi nel letto mollemente,
Ed all' intorno avendo dilicate,
Lussuose e ognor verginëe guarnacche,
D' unguenti amaracini i piedi miei
Mi fregheranno bene ed ungeranno.

Nella *Procride*, un attore avverte, che il cane di Procride debba trattarsi come se fosse un uomo:

A. Un molle strato fate adunque al cane,
E lana di Mileto abbia di sotto,
Ed una vesta sopra vi mettete,
Che tinta sia di porpora. *B*. O Apollo!
A. E l' àlica col latte paperino
A lui pestate. *B*. O Ercole! *A*. Ed ancora
I pie' gli ungete con Megallio unguento (4).

---

(1) Erba che ha la radice odorosa, simile alla cannella. Da' Latini dicevasi *nardus rusticus* (Plin. *H. N.* XII, 26), ed in Italia *nardo celtico* e *spiga celtica*. Usavasi anche contro gl' incantesimi, secondo Virgilio (*Ecl.* VII, 27), imitando il quale, il Sannazaro (*Ecl.* IX) disse:

Ma con Uranio a te non valser *bàccari*,
Che mala lingua non t' avesse a ledere.

Ed il Molza (*Ninf. Tiber.* 23):

E di *bàccare* e d' erbe altre segrete
Un leggiadretto cerchio le tessete.

Cfr. Ateneo, Lib. XV, §. 40 e 41, per l' unguento *bàccari*.

(2) Cf. Lib. XV, §. 40 de' *Dipnosofisti*, in cui questo brano si ripete, con lieve aggiunta.

(3) Per la intelligenza di questo vocabolo, titolo, come vedesi, di una *produzione* del celebre poeta comico della mediana commedia, *Eubulo*, riporteremo le parole di Aug. Meineke: « In hoc dramate (*Sphingocarion*) E. Carionem servum introduxisse videtur, omnia, quae loqueretur, aenigmatum involucris obscurantem; v. Schweigh. Vol. V, p. 538 » (Cf. Meineke et Bothe, *Poet. Comic. Graec. Fragmenta*. Parisiis, 1855. Eubulus, *Sphingocarion*, p. 457.- Suid. Εὔβουλος.- Fabric., *Bibl. Graec.* IV, pagg. 442-4).

(4) Il *Megallio* (unguento) ebbe il nome dal famoso profumiere *Megallo* di Sicilia, che altri asserisce fosse stato Ateniese, del pari che l' unguento *Plangonio* così venne chiamato da *Plangona* (nome che denota una *bambola di cera*, rappresentante Venere), cortigiana, di cui parla Ateneo nel XIII libro.-

Antifane, nell' *Alcestide*, un personaggio introduce, che con l' olio ungeva i piedi. E nel *Metragirta* (1) dice:

Ed egli ad una giovanetta ingiunse
Di prendere gli unguenti dalla Dea,
Ed ungergli, con essi, pie' e ginocchia.
Or, come la donzella gli toccava
I piedi, e li fregò, ei balzò fuori.

E nel *Zacintio*:

A. Non sono io dunque donnajuol davvero?
Delle bagasce non son io l' amico?
B. Perchè patire quel che fài? I piedi
Con lisce e belle mani esser fregato,
Non è pur cosa onesta e veneranda?

E ne' *Toricii* (2):

A. Si lava ella di fatto; ed in qual modo?
B. Con indorata conca i pie', le mani
Con unguento d' Egitto; e poi, con quello
Che di Fenicia (3) vien, guance e mammelle;
Col sisimbrino l' uno e l' altro braccio;
La chioma e i cigli con l' amaracino (4);
Col serpillino il collo ed il ginocchio.

Anassandride, nel *Protesilao*:

Unguento di Peron, che qui vendea,
Prezïoso, al padrone Menalòpo,
D' Egitto; ora, con esso ed unge e sparge
A Callistrato l' uno e l' altro piede (5).

Anche in Efeso, secondo Ateneo pur dice, XV, §. 38, facevasi un tempo molto bene il *megallio*: in vero, ciò parrebbe contrastare a che il nome prendesse dal celebre unguentario siciliano. -- Cf. *Dipnosof.* Lib. XV, §. 38 e 42.

(1) Sacerdote mendicante in nome della madre degli Dei, *Cibele*, oppure di Cerere.

(2) Nome di popoli, abitanti un borgo dell' Attica. - Cf. Lefebvre, l. c., Cap.XIII, p. 552, Nota 2.ª

(3) Cfr. Plin. *H. N.* XIII, 1, 2.

(4) L'*amaracino* (unguento) facevasi col *Costo*, erba dell'India, dalla radice di sapore scottante, e molto odorifera. Usavasi anche per aromatizzare il vino (Plin. *H. N.* XIV, 19, 5. - Colum. XII, 20), e ne' sacrifizii ardevasi come l' incenso (Propert. IV, 6, 5). - Cf. Ateneo, XV, §. 39.

(5) Anche questo passo e 'l precedente si ripetono al Lib. XV, §. 40 succitato. -- Intorno a' profumi ed agli unguenti, che tanto ricercati ed in voga si

79. Che all' età di Temistocle si menasse vita molle, riferisce Teleclide, ne' *Pritani*. Ed anche Cratino, ne' *Chironi* (1) dichiarando il lusso degli antichi, dice:

Ed il sisimbrio molle, o pur la rosa,
O 'l giglio allora stavami alle tempia.
E, avendo nelle man' pomo e bastone,
Mia concïon faceva al parlamento.

---

furono nel mondo galante antico, consulta il XV libro de' *Deipnosofisti*, di cui, forse, non riuscirà sgradito riportare qui volgarizzato il §. 38, che quasi tutti compendia i principali unguenti allora in uso: « Sonovi poi certi luoghi, dove si fanno unguenti soavissimi, come dice Apollonio Erofilo nel libro *Degli Unguenti*, scrivendo così: « L' ottimo iride (dall' Ireos, Ghiaggiuolo) si fa nell' Elide ed a Cizico; il rosaceo fragrante a Faselide, a Napoli ed a Capua; il crocino (dallo zafferano) nella città di Soli nella Cilicia ed a Rodi; il nardino a Tarso; l' enante (dal cerfoglio) perfetto è quello di Cipro e di Adramitto; l' amaracino (dal *costo*) è quello di Coo, ed il melino (dalle mele cotogne); e si preferisce, quanto a quello di *Troeno*, lo Egizio, ottenendo il secondo luogo il Cipriaco ed il Fenicio, e propriamente il Sidonio. Il così detto *Panatenaico* si fa in Atene. Il *Metopio* ed il *Mendesio* si fanno egregiamente in Egitto; ed il metopio si apparecchia col succo di mandorle amare. L' abilità degli artefici e gl' ingredienti che vi adoperano, li rendono squisiti, non il luogo. Giacchè anche Efeso una volta fu, come dicono, celebre per gli unguenti, e soprattutto pel *megallio*; ma ora non più. Famosi furono pure gli unguenti di Alessandria, per l' opulenza della città, e pel pregio in cui li ebbero Arsinoe e Berenice; e stupendamente facevasi a Cirene quello di rosa, nel tempo in cui visse la grande Berenice. Mediocre fu l' enantino di Adramitto; ma divenne poi primario, a causa di Stratonica, moglie di Eumene. La Siria li produsse tutti eccellenti, massime il *telino* (fatto col fieno greco); ma ora non così. A Pergamo facevasi già un unguento sopraffine con l' incenso, per opera di un tale unguentario (o profumiere, che dir si voglia); nè altri v' era stato che il facesse prima di lui. L' unguento di primaria qualità che si versi su altro inferiore, rimane alla superficie; ma il mele di qualità perfetta, versato nell' unguento peggiore, va al fondo, perchè va sopra ciò ch' è peggiore. »

(1) Sarà utile addurre le parole che il Meineke (op. cit., p. 50) reca, intorno i *Chironi* di Cratino: . . . . . « Videmus igitur Cratinum de hac fabula sua admodum magnifice sensisse, neque dubitari potest quin ea in comoediis summi poetae praecipuum quendam locum occupaverit. Nomen dramatis ductum *a Chironibus*, h. e. viris sapientiae, pietatis, omnis denique virtutis laude florentibus, quos adhibuisse videtur Cr. eo consilio, ut novitium in Attica rerum statum detestarentur, priscam humani generis probitatem, morumque simplicitatem commendantes. » . . . . .

Clearco Solense, negli *Erotici*: « Per qual cagione, domanda, noi ci compiacciamo a portar fra le mani e fiori e pomi ed altre cose simili? Forse, perchè la natura, in coloro che di ciò si dilettano, dimostra che desiderosi sono della bellezza? e come documento della propria natural propensione, hanno dunque nelle mani di be' fiori e frutti, e ne prendon gusto? O piuttosto, per due motivi si portano? Affinchè, con quelli, s' introducano a parlare, e dichiarino, dipoi, quel che bramano; coloro in cui si avvengono, hanno, in fatti, l' opportunità di chiederglieli; ed essi, nel darli, l'altra, di palesare, far d'uopo, che la loro beltà pur concedano. Però che, chi ti chiede un grazioso fiore od un frutto, quando il riceve, è invitato, in ricambio, a farti partecipe di sua bellezza. Forse ancora, con quelle cose si ricreano, e le portano seco, allo scopo di consolarsi, e mitigar la mestizia che li travaglia per la non curanza o per l' assenza delle persone che essi amano; perchè, con la presenza di tali oggetti graziosi il desiderio si rintuzza di coloro pe' quali si struggono. Se non piuttosto per cagion di lustro, come tutt' altro che abbellisca il corpo, portano sì fatte cose, e ne piglian diletto; in quanto che, non a quelli solamente che s' incoronano di vaghi fiori, ma a quelli eziandio che in mano li portano, si aggiugne un qualche ornamento a tutte le loro fattezze. Ed altresì, pel solo amore al bello; ci infiammiamo di leggieri per un venusto sembiante, e tutto ciò che attrae per la sua leggiadria ci appassiona; bello è in fatti l' aspetto della primavera e dell' autunno, guardato ne' fiori e ne' frutti. O tutti gli amanti, al lusso propensi ed all' eleganza per questo stesso affetto dell' animo, cercano di conciliarsi il culto con la bellezza de' fiori? giacchè, queglino che si credono belli ed avvenenti, naturalmente sono portati a raccoglier fiori. E però è fama, che anche Proserpina cogliesse fiori con le sue

compagne (1); e Saffo dice di *aver veduto la tenera donzella côrre fiori.* »

80. Tanto poi in quell' età remota erano gli uomini dediti a' piaceri, che a *Venere Callipige* dedicarono un tempio; il che avvenne in questa occasione. Un campagnuolo avea due belle figlie; le quali, venute una volta a contesa, uscirono su la pubblica via, perchè altri giudicasse chi di loro si avesse più formose le natiche. E passando per caso un giovanotto, che aveva il padre vecchio, incontanente, le donzelle si sommisero al suo oculare giudizio, ed egli la preminenza diede alla sorella più grande; ma, nella città ritornato, sopraffatto da amore, messosi mestamente a giacere, l' accaduto narrò al fratello minore; costui, subito recatosi in campagna, poichè ebbe vedute le donzelle, s' invaghì della più giovane. Il padre loro, avendoli esortati a cercarsi nozze migliori, e non essendo riuscito a persuaderli, consentendo il padre delle donzelle, le richiamò dalla villa, e le unì in matrimonio ai figliuoli. *Callipigie* furono quelle soprannomate da' paesani, come narra, ne' *Giambi*, Cercida Megalopolitano (2):

---

(1) Allorchè, ne' campi di Sicilia, presso il monte Aleso, venne da Plutone rapita, non ostante la opposizione di Ciane: il Lefebvre (l. c., p. 555, Nota 2.ª) invita a consultare il bel Poema di Claudiano su tale ratto. -- Quanto a Saffo poi, - di cui, infra le *etère*, si discorre nel XIII Libro, §. 75, de' *Deipnosofisti*, - due vi furono di questo nome. Stimiamo recare ciò che il ripetuto Lefebvre (op. cit., T. V, Lib. XIII, Cap. VII, p. 127, Nota 4.ª) ne scrive: . . . . . Il y a eu deux Sapho, l'une d'Érèse dans l'île de Lesbos, celle que l'auteur (Ateneo) donne pour maîtresse à Phaon; l'autre de Mitylène qui, selon une autre tradition, fut aimée de ce même Phaon. - Lloyd (*Lexic.*) a noté les anachronismes où l'on est tombé sur la véritable époque de Sapho . . . . .

(2) *Cercida* fu di *Megalopoli* al pari di *Cinulco*, secondo si disse (p. 116, Nota 7). - *Megalopoli* (la grande città) - le cui rovine scorgonsi oggidì presso il villaggio di *Sinanu* -, ultima capitale dell' *Arcadia*, fondata nel 370 av. C., pochi mesi dopo la famosa battaglia di Leuttra: Pausania ci lasciò una particolare descrizione de' pubblici edifizii di questa città, come un preciso ragguaglio delle principali strade, in numero di otto, che partivano da Megalopoli. - Consulta G. Boccardo, *N. Enciclop. Ital.*, voce *Megalopoli.*

Elle vissero un tempo a Siracusa
Le due sorelle dette *Callipigie*.

Costoro adunque, divenute ricche, a Venere dedicarono un tempio, e la Dea nominarono *Callipige*, secondo che riferisce Archelao ne' *Giambi* (1).

81. Del piacere goduto nella follia fa menzione Eraclide Pontico nel libro *Della Voluttà*, scrivendo: « L'Exonense (2) Trasilao, figliuol di Pitodoro, da una specie di pazzia fu preso, da creder sue tutte le navi che approdavano al Pireo; egli le scriveva ne' suoi registri, le spediva e le governava, e con tanta allegrezza le riceveva, quando giungevano nel porto, come se i carichi ne fossero stati di sua ragione. Di quelle che si perdevano, non chiedeva conto, e si compiaceva di quelle che ritornavano in salvo; e così beatamente vivea. Ma dopo che suo fratello Critone, reduce dalla Sicilia, il diede a curare ad un medico, guarito dalla demenza, Trasilao dichiarò di non aver mai passata la vita più lietamente, perchè, lungi da mestizia, sentivasi al colmo d'ogni diletto » (3).

FINE

(1) Non si cita pur tuttavolta da Ateneo il passo di Archelao: - osserva il Lefebvre in Nota a pag. 556.

(2) Di *Exona*, al pendio dell'Elicone. - Steph. Byz. v. Αἰξονία.

(3) Cfr. Ælian. IV, 25, in cui questo aneddoto è onninamente ripetuto.

INDICE

PARTE PRIMA

Proemio . . . . . *pag.* 5
Introduzione . . . . . » 7
Sul nome di *Magna Grecia.* — Corografia della *Sibaritide* . » 9
Fondazione di *Sibari.* — Suoi primi Abitatori. — Leggende. — Etimologia del suo nome. — Fertilità del suolo. — Postura della Città. — Sua floridezza. — Popolazione e circuito di essa . . . . . » 17
Colonie de' *Sibariti* . . . . . » 27
Natura del Governo delle Città della *Magna Grecia.* — Forma di Governo in *Sibari* . . . . . » 37
Dello stato de' Costumi in *Sibari* . . . . . » 42
Favole *Milesie* e *Sibaritiche* . . . . . » 46
Smindiride. . . . . » 49
Educazione pubblica de' *Sibariti.* . . . . . » 52
Commercio e relazioni commerciali de' *Sibariti.* . . . . » 57
Coltura de' *Sibariti* . . . . . » 61
La Religione appo i *Sibariti*: Peplo di Alcistene: numi, prodigi, oracoli, asili, divinazione, banchetti sacri. — Fatti che vi hanno relazione . . . . . » 63
Guerra de' *Crotoniati* contro i *Sibariti.* — Distruzione della Città di *Sibari* . . . . . » 71
Riedificazione della Città. — Fondazione di *Turio.* — Uomini illustri che vi presero parte . . . . . » 80
Terza ed ultima distruzione de' *Sibariti.* — Costituzione de' *Turii* » 89
Leggi principali di Caronda, adottate a' *Turii* . . . . » 88
Precipui fatti de' *Turii*, esposti per sommi capi. — *Turio-Copia.* — Personaggi eminenti in *Turio* fioriti. — *Turio* nel Cristianesimo. — Introduzione al XII Libro de' « *Dipnosofisti* » di Ateneo . . . . . » 99

PARTE SECONDA

Brevissimo Preambolo. — Cenno su *Ateneo* e su l' Opera di lui: « *Dipnosofisti* » . . . . . » 113
De' « *Deipnosofisti* » di Ateneo Libro XII. . . . . » 123

DELLO STESSO AUTORE

LETTERATURA E FILOSOFIA, OPUSCOLI. Napoli, Tip. Ferrante, 1872 (contenente — fra altro — Poesie di *Dante*, di *Bosone* e di *Manuel Giudeo*, entrambi *da Gubbio*, di *Jacopo Allighieri*, figliuolo di Dante, e di altri Illustri coevi, con Comenti e Varianti).

UNITÀ DI RELIGIONE. Napoli, Detken e Rocholl, 1875 (La *Cristiana* Religione esistè in tutt' i secoli, fin dal principio dell'uman genere).

SCRITTI POETICI. Napoli, Tip. Ferrante, 1877 (contenente *Bianca Capello*, tragedia, e *Liriche*).

SCRITTI VARI. Napoli, Tip. Ferrante, 1881 (religiosi, politici, sociali, artistici, critici, archeologici).

IL CONTE DI SARNO. Poema Storico-Drammatico. Napoli, Enrico Detken, 1886 (che ben potrebbe anche appellarsi, *La Congiura de' Baroni*).

SINTESI O GENESI DI SCIENZA. Studi Umano-Sociali. Napoli, Ernesto Anfossi, 1889 (Trattato filosofico, che riassumendo in comune origine le *Scienze-Madri*, i postulati ne applica alla Umana Società).

N. B. — Molto valutate all' Estero si furono le pubblicazioni antidette, e massime in Germania — come da S. M. il compianto Re GIOVANNI NEPOMUCENO DI SASSONIA —, in Rumania — da S. M. la Regina ELISABETTA (*Carmen Sylva*) —, in Olanda — dall' insigne Giureconsulto e Letterato Comm. IOAN BOHL, nella sua VERSIONE DANTESCA (il *Purgatorio*), e nel CODICE DI COMMERCIO RUMENO (Parte astratta o Scientifica : *La Régénération de la Société*).